
Francesco Camerini

Lo giuro sopra le tue unghie di scudo
sulle tue unghie
di guscio di tartaruga
e sulle generazioni di mezzadri
che le hanno consegnate
pezzo a pezzo
alla terra
come alluvioni di parole
nella storia.
E lo giuro sopra
a questo angelo del mio gelo
che sarà immolato a voi
per la fede nella vita
per la fede nella fatica
che porto come un cancro
nel lago degli occhi.

(Francesco Camerini 2005)



La campagna di Rimigliano



Tullio Borghesi e Dina Barontini

Il passaggio del fronte a San Vincenzo

“Io so’ stato ventiquattr’ore senza parla’. Io credevo d’avè perso la favella. Ventiquattr’ore io non ho aperto bocca.”

Dina: Noi s’era a casa³⁰¹ belli tranquilli io, Lui e due su’ fratelli uno più giovane e uno più vecchio di Lui. Venne questi tedeschi e ci portarono via. “Oh per cosa³⁰² ci portan via?” C’erano stati in casa, c’avevano mangiato³⁰³. A quel podere sulla strada c’era sfollato il Fontanelli e... a un tedesco lo spogliarono, gli levarono bicicletta, le armi e lui in mutande andò al suo reparto e gli disse: “M’hanno portato via tutto.” E chi trovarono in casa portarono via. Ma noi si seppe solo quando si tornò a casa.

Tullio: Sì, ma ci misero anche in fila per fucilarci nella pineta. È lunga la storia, ma se non racconti da primo³⁰⁴ non serve a nulla.

Dina: Insomma ci portarono via e poi che ci mettevano in fila per uno, poi per due, poi davanti i cavalli, insomma di quelle paure che se si moriva ‘un si ghiacciava³⁰⁵.

Tullio: La spiego io in poche parole. Eravamo in un rifugio fatto da noi³⁰⁶, Corsi e Borghesi, che si guardava arrivare gli americani. Erano già vicino al Mulinaccio però trovarono il ponticello del padule³⁰⁷ rotto. L’avevano fatto saltare i tedeschi. Così gli toccò tornare indie-

tro a cercare patini³⁰⁸ e barche. In quel mentre vennero i tedeschi, che erano appostati già lungo la pineta, nei campi, col fucile spianato, col mitra e ci presero. Eravamo cinque dei Corsi e quattro dei Borghesi. Siamo stati tutta la notte sotto il plotone di esecuzione nella pineta prima d’arrivare al podere dove ci stava Bensi e Franzosi in una specie di strada fonda. Poi, ordini che gli venivano dall’alto dissero di proseguire verso San Vincenzo. Arrivati alla Friggera dove ci lavoravano i pomodori, subito dopo passato le sbarre³⁰⁹ di San Vincenzo, ci fermarono perché veniva un’altra colonna da Cecina. I due capi parlarono fra loro, io alla voce riconobbi quello che era stato a casa nostra e dopo un’oretta circa ci dissero di andare via. Ma dove si andava a quell’ora, sarà stata mezzanotte e più. Allora si venne al Monumento dell’olivo al Passaggione dove ora c’è lo spartitraffico. A quel tempo di sotto non era costruito, non c’erano le case, e ci si mise appoggiati all’argine, sdraiati lì sino alla mattina all’alba. Quando si poteva vedere si prese la strada per andare in giù³¹⁰ verso casa nostra ma quando s’arrivò dirimpetto il Gianfaldoni si vede dietro a noi un tedesco in bicicletta. A tutto si pensava meno che ce l’avesse con noi ma questo posa la bicicletta, s’apposta e tira nel monte³¹¹. Eravamo tutti

³⁰¹ A casa - si intende Podere Contessa Lea dove abitavano.

³⁰² Oh per cosa - per quale motivo.

³⁰³ C’avevano mangiato - avevano mangiato in casa nostra.

³⁰⁴ Non racconti da primo - non racconti da principio

³⁰⁵ Se si moriva ‘un si ghiacciava - modo colorito per dire che vennero i sudori freddi.

³⁰⁶ Un rifugio fatto da noi - un rifugio quindi più piccolo di quello che avevano fatto alla villa del Conte all’Insoglio dove c’erano tutte le famiglie di Rimigliano.

³⁰⁷ Padule - zona umida.

³⁰⁸ Patini - in italiano pattini, leggere imbarcazioni da diporto a remi, costituite di due galleggianti affiancati, uniti da due traverse che sostengono i sedili.

³⁰⁹ Le sbarre - il passaggio a livello della ferrovia.

³¹⁰ La strada per andare in giù - via Principessa che va verso sud.

³¹¹ Tira nel monte - spara a caso.

insieme. Lei³¹² era a braccetto di Nerina Del Fà di San Carlo che ammazzarono. Poi non si sa se il solito proiettile prese anche il suocero. Perché dopo il primo colpo ci si buttò tutti nella macchia. Quando ci si rialzò siccome c'era la colonna degli americani che veniva in su ci ripresero³¹³ un'altra volta. Lasciarono i morti lì e il povero Delfo che si buttò addosso alla su' moglie rimase lì. A noi ci incolonnarono con loro e ci riportarono via.

Dina: Siccome fra i tedeschi c'erano anche dei polacchi che avevano preso prigionieri e erano al loro servizio coi barrocci e i cavalli, quando s'arrivò al Passaggino, si distaccarono un po' e uno di questi ragazzi ci fece l'ammicco³¹⁴ di andare via. Allora si prese su dal Passaggino ma quando s'arrivò alle prime case dove stavano il Lippi e il Garosi, inviarono a sparare³¹⁵ con le mitragliatrici. I piedi ci toccavano...³¹⁶ Io volevo arrivare a Shangai dove c'avevo il mio babbo e invece trovai tutto chiuso. Così andai dalla famiglia Soldi che stava sopra. Sali le scale e a Lui dissi: "Stai qui nel sotto scala con quell'altri." Quando sentii aprire una porta, m'appoggiai al muro del corridoio e dissi: "Vai, un tedesco ora m'ammazza." e invece era il povero Ede uno dei Soldi che disse: "Ma cosa è successo Dina per vedetti qui?" "Bada... c'hanno portato via i tedeschi." "E allora andiamo, si va tutti al Verdello."

Tullio: S'entrò nel fosso di Val di Gori e quando s'arrivò lassù alla macchia, a quelle capanne c'era la gente così³¹⁷, c'era persino il prete, don Carlo. C'erano le capanne dei contadini della zona sia di San Vincenzo sia di San Carlo, sia dei Pianali tutti sfollati alla

Bufalareccia. Mi ricordo che intorno alle capanne c'avevano fatto una fossetta per mandare via l'acqua e noi la notte si dormì così, a traverso a questa fossetta.

Dina: Dopo un po' ritornano questi tedeschi, portano via Lui, portano via dell'altri. Insomma io disperata, sai allora s'era giovani, s'aveva vent'anni, io avevo vent'anni, mi chiedevo "Dove li porteranno?" Poi si sentiva i mitra Tu, Tu, Tu, Tutum e quando venne uno che disse: "Hanno ammazzato tizio, hanno ammazzato tizio." Io dissi: "Vai ora l'ammazzano tutti." Invece li mandarono a portare le munizioni.

Tullio: Sì, appena fu giorno vennero i tedeschi e ci pescarono tutti. Ci diedero due cassette di trenta chili ciascuna a testa che erano più pese di me – ma ti viene anche la forza! – che si dovevano portare in cima alla macchia dei Pianali. Il fronte dei tedeschi invece era sul poggio, sopra il paese, dov'hanno costruito ora³¹⁸. Quando arriviamo in cima al crinale del Pianale troviamo un'altro plotone di esecuzione. "Ce le faranno qui? Ci fanno posa' le munizioni e poi..." Cosa vuoi pensare. Invece chiacchierano un pezzetto ci fanno posare le cassette, sempre coi fucili puntati verso di noi, poi ci inviarono a fare³¹⁹: "Raus Raus" come dire andate via. Noi, la macchia, non si fece a passi ma a capriole, a capriole perché se sparano, se sei rasoterra è meno facile che ti prendano. Io l'avevo visto cos'era la guerra. Insomma ci si fece a ruzzoloni a riarrivare in fondo alle capanne. Quando arrivai dissi: "Io non aspetto più, sia quel che sia noi bisogna passa' il fronte. Perché o qui o là va passato, allora bisogna tenta' subito."

³¹² Lei - la moglie.

³¹³ Ci ripresero - i tedeschi.

³¹⁴ Fece l'ammicco - ci fece un cenno senza farsi notare.

³¹⁵ Inviarono a sparare - cominciarono a sparare.

³¹⁶ I piedi ci toccavano... - correvamo a gambe levate.

³¹⁷ C'era la gente così - c'era molta gente.

³¹⁸ Dov'hanno costruito ora - zona Belvedere.

³¹⁹ Ci inviarono a fare - ci cominciarono a fare.

Perché s'era visto, quando si posò le munizioni che i tedeschi erano pochini ma giravano col fucile, con l'elmetto sopra per far vedere all'americani che erano tanti. E invece erano in quattro o cinque soli e l'americani tu tum cannonate giù che picchiavano³²⁰ anche vicino alle capanne. "Insomma – dissi – come va, va. Noi bisogna anda' via. Tanto se si deve morì, ci ammazzano e sennò, si guarda se ci si fa." Infatti io mi misi in testa e tutti dietro e s'arrivò su ratti ratti. Quando i due tedeschi si spostarono e lasciarono spazio s'approfitto, si passò sbiaccati³²¹, si scese giù e si venne alla solita casa che lei diceva del Soldi e poi di lì s'attraversò il Fosso di Val di Gori. Quando si fu nella fossa dissi ora siamo salvi. Lì c'era un ufficiale americano con una camionetta. Gli si disse che eravamo prigionieri tedeschi che eravamo scappati. Allora ci salutarono, ci accompagnarono con la jeep, ci accolsero ci presero e con la camionetta e ci portarono giù passando per la strada di Caduta dove ci conoscevano tutti. C'era il Camerini, i Giomi e tutti i contadini che sapevano che c'avevano portato via erano fuori a salutarci. Insomma, fu una cosa incredibile perché eravamo stati fuori quattro o cinque giorni. La festa che ci facevano! E finalmente s'arrivò a casa. Ecco come finì la storia da cui poi fu scritta l'ottava del Malotti³²².

L'infanzia

"A scuola ci portavano a fare la passeggiata nella campagna dove noi ci si stava."

Tullio: Sono nato a Casale Marittimo il 6 di novembre del 1921. Eravamo una famiglia di undici persone e stavamo in una piccola proprietà che c'aveva lasciato il babbo. Prima

non c'era niente. Per colazione non esisteva né caffè né latte: tutt'al più ci davano una fetta di pane con due fichi secchi oppure, con un dito inzuppato nell'olio, la ungevano, ci buttavano un po' di sale e quello ci doveva bastare. A cinque anni ci mettevano la giacchetta dei fratelli maggiori, un paio di scarpe di loro e andavamo a parà' gli animali³²³. Ci mandavano alle cinque, poi alle sette dovevamo andare a scuola. Immaginate quale volontà si poteva avere di studiare. Non s'imparava niente. Quando si tornava a casa invece di fare la lezione si doveva andare a raccogliere le ulive o a fare l'erba per i conigli e la sera s'arrivava stanchi sfiniti. Eravamo ragazzi da scuola di sette, otto anni, come si poteva avere voglia di fare la lezione. Le più volte la facevamo lì, sul banco, ma venivano fuori due scarabocchi. Tanto che io una volta dissi: "Bon per voi galline che non c'avete da fa' la lezione." La sera, poverini, si dormiva sul tavolino appena mangiato. Poi, come se non bastasse la stanchezza, a scuola c'era anche questo: se stavi troppo così, ti bacchettavano perché guardavi il soffitto, se non guardavi, ti bacchettavano perché non stavi attento. Le più volte ti interrogavano e se non sapevi rispondere dovevi andare dietro la lavagna, a volte anche col granturco sotto le ginocchia. E bacchettate! Se una maestra lo fa oggi la mettono in galera e non sorte più³²⁴. Allora invece ti davano certe botte che ti facevano gonfiare le mani. Avevano bacchette d'ornello³²⁵ portate dagli scolari che facevano a gara a chi ne portava di più anche se sapevano che sarebbero servite a punirci.

Allora i riscaldamenti non c'erano, c'erano i caldani³²⁶ di ferro e di terra e la custode, che era la moglie della guardia, la mattina pre-

³²⁰ Picchiavano - cadevano.

³²¹ Sbiaccati - chinati raso terra.

³²² Ottava del Malotti - vedi in Appendice 1.

³²³ Parà' gli animali - governare gli animali.

³²⁴ Non sorte più - non esce più.

³²⁵ Ornello - una specie di frassino.

parava gli scaldini. Ma mica per gli scolari, per la maestra, alla cattedra. Così quand'era ghiacciato o nevicava noi, che già s'arrivava a scuola infreddoliti, a stare lì fermi si sortiva che eravamo gelati. E s'andava di corsa per sciogliersi. Era un patimento andare a scuola perché soffrivi. D'inverno con quel freddo che c'era. D'estate non ti facevano respirare perché non t'aprivano nemmeno la finestra e ti ci facevano schiantare³²⁷ dal caldo. Come si faceva a imparare, ci voleva una grande volontà e non ci si faceva lo stesso. Io la volontà l'ho avuta in tutto, però a studiare non ce l'ho fatta. E sì che n'avevo voglia, ma dove andavo. Bisognava andare a Cecina a piedi. Insomma è tutto diverso oggi. Oggi è un piacere andare a scuola.

Giochi non ce n'era punti³²⁸. Gli unici giochi che ho fatto è quando si doveva fare la Cresima. Tre o quattro giorni prima il prete ci faceva andare alla chiesa e tutti noi ragazzi si stava in un recinto a giocare. I primi giochi potevano essere quelli. Altre volte mettevamo una fune all'ulivo per fare l'altalena. Ma solo se non se n'accorgevano quelli maggiori perché sennò gli strappavi i paiali³²⁹ delle bestie. Poi si giocava a *Palle e Santi* con i dieci e i cinque centesimi. Si mettevano uno per uno e poi si tiravano dicendo: "Cosa vuoi palle? Cosa vuoi santi? O, cosa vuoi tutta?" Oppure si giocava a *Buchetta*. Si facevano cinque buchette in terra poi si tirava una palla d'acciaio col piede. Ogni volta che riuscivi a entrare nella buca centrale vincevi quello che c'era. A volte la buca era così piena di soldi che si dovevano levare perché la palla non c'entrava più. Sennò ci si levava i bottoni dalla giacca o dalla camicia per giocare a bottoni. Questi

erano i giochi che c'erano per i ragazzi anche quando si usciva da scuola.

Un divertimento da bambini era andare in un posto di Casale chiamato il Coppai dove ci si fermava dieci minuti, a volte un quarto d'ora – a volte se ne toccava anche perché s'arrivava a casa fuori orario per divertirsi un pochino – e si giocava con i soldi a *Palle e Santi*, o coi bottoni o a questa Buchetta chiamata "*dei cinque*". Le più volte però, quando c'era parecchi soldarelli in giro, passava la guardia comunale e, visto che non si poteva giocare, se li pigliava tutti e se li andava a bere. Mi ricordo che un giorno venne questa guardia, ci portò via tutti i soldi e si diresse verso l'osteria. Lungo la strada c'era la fattoria di un proprietario che si chiamava signora Cancellieri Sevi dove a quei tempi ci stava un fattore che si chiamava Gori. Al Gori gli rincresceva vedere che questa guardia ci levava i soldi e così una mattina dopo essersi lavato per bene come al solito facendo una bella saponata in una catinella – allora c'era le catinelle di smalto e i lavabi erano di ferro – aspettò che passasse questa guardia per venirci a molestare e levare i soldi e gli rovesciò la catinella dell'acqua in capo. Questa è verità. Ma non gli fecero mica niente. Avranno questionato³³⁰ ma erano questioni locali, insomma, chi andava a denunziarlo? Anche perché avrebbero chiesto: "Ma perché te t'approfitti dei ragazzi?" Se fossimo stati adulti poteva avere ragione, ma eravamo tutti ragazzi. Ci levava quelle cinque palanche³³¹ che ci s'aveva solo per andarsele a bere, visto che era uno che sapeva bere tanto. Quelli erano i divertimenti di allora. Divertimenti per i ragazzi non ce n'erano altri. Farsi i dispetti o riunirsi, la sera o di giorno festi-

³²⁶ Caldani - vasi usati per tenervi dentro la brace accesa per farsi caldo.

³²⁷ Schiantare - morire.

³²⁸ ce n'era punti - non ce n'era neanche uno.

³²⁹ Paiali - fune robusta e sottile alla estremità della quale era legato il morso "la morsala" che doveva essere inserita nel naso incrociando la fune nelle corna a formare una specie di tirante.

³³⁰ Questionato - litigato.

³³¹ Palanche - soldi.

vo, nei poderi in campagna fra amici, dove quello cantava di poesia oppure c'era uno con l'organino per fare quattro salti in famiglia. A volte venivano da Cecina a Casale con la chitarra e il mandolino. Non c'era altro, né lì né in paese. Il paese era come se non esistesse, era tutta campagna.

Di straordinario non c'era niente. La prima festa che ho visto era il Mezzandì cioè la Festa del Cedro a Bibbona oppure alla Fiera del Fitto di Cecina ma da Casale bisognava andarci a piedi. Questi erano i divertimenti e le cose di quei giorni lì. La prima volta che ho sentito l'altoparlante cantare invece fu nell'unico bar di Casale frequentato da pochi agiati che avevano possibilità, come gli impiegati. Trasmettevano Carlo Muti. Ecco la vita che s'è dovuto fare.

Poi essendo cresciuti³³², non era più sufficiente il terreno per sostentarci a tutti, allora si tornò a Rimigliano. Al podere del conte della Gherardesca. Ma lì ci sono stato poco perché ci siamo tornati nel '38 e agli ultimi del '39 sono andato militare. Due fratelli partirono, io e il mio fratello Artemio che stava al Largo Berlese dove c'è il monumento di quello che ha inventato la medicina per la mosca dell'ulivi.

Servizio militare e Guerra

Tullio: Quella è stata la prima volta che sono uscito di casa. Che non sapevo nemmeno cos'era il treno. Anche se l'avevo visto, che montavo in treno, però, era la prima volta. Andai a Livorno. Allora eravamo chiamati al distretto e all'Ospedale militare di Livorno. Era il 6 gennaio, la mattina dell'Epifania. Lì ci trovai un amico che stava in Biserno: Pacchini Noce, che poi è diventato guardia alla fattoria di Bolgheri. Lo trovai già vestito perché, pur essendo dello stesso anno di leva, lui era arrivato il giorno prima così gli

dissi: "Come va?". Rispose: "Ora guardo un po' dove ti mandano e poi te lo dico". Infatti dopo un po' tornò e mi disse: "Vai a Pisa". Io mi contentai perché la paura era sempre di andare lontano. Il mio povero fratello andò subito in Grecia e poi in Albania perché già richiama le classi per la guerra. Io invece ebbi fortuna e fui destinato al 22° fanteria di Pisa. Nonostante ci stessimo bene, da reclute facevamo molte marce nei dintorni di Pisa. Io, che ero un po' pigro e avevo anche una punta d'ernia che non mi ero voluta operare, volevo trovare il modo di evitare tutta quella fatica. Così durante una marcia sulla strada di Marina di Pisa mi buttai a giacere³³³ in una fossa e non mi volli più muovere. Allora venne il sergente maggiore e io gli dissi: "Non ce la faccio, mi sente³³⁴ qui; io le marce non le posso fa', non ce la faccio, anche a casa non facevo mai niente perché c'avevo questo dolore" "Allora domattina vieni all'infermeria" ribatté l'ufficiale." Infatti mi passarono a Calambrone di guardia alle colonie vuote.

Il tempo migliore l'ho passato lì, anche se era una 'zona di operazione'. Allora tutte le coste del mare erano zona di operazione e lì, visto che ero vicino allo Stanic, dovevamo far la guardia perché era uno stabilimento per la benzina e dunque sottoposto a essere bombardato. Difatti io il primo bombardamento l'ho avuto proprio lì. Mi salvai perché mi rifugiai insieme alla moglie di un capitano del quale ero attendente, sotto un ponte. Ci si salvò lì sotto sennò c'avevano spucinato³³⁵. E forse era meglio.

Nel '43 tutti quelli che erano ai servizi sedentari li mandavano nelle retrovie ma la destinazione era Sebastopoli, in Russia, allora io dissi: "Oh come si fa? Io poi. Ho freddo qui, figuriamoci là". Allora conoscevo un sergente maggiore di Montenero che era un aguzzino.

³³² Cresciuti - di numero in famiglia.

³³³ Mi buttai a giacere - mi buttai sdraiato.

³³⁴ Sente - mi fa male.

³³⁵ Spucinato - ammazzato.

Così quando stavano per fare l'appello dissi "Siamo alla fine, o mi fa la fucilazione o la schivo". Chiamai questo sergente e gli dissi: "Se mi fai rientrare nella lista che resta qui ti do venti lire d'argento" ma lui iniziò a fare il risentito³³⁶ dicendo: "Ti faccio fucilare". "Mah, tanto morì per morì" dissi e aspettai insieme agli altri. Eravamo un reggimento di un migliaio. Iniziarono a fare l'appello per dividere quelli che dovevano rimanere e sarebbero andati a Firenze e quelli che dovevano andare sul fronte in Sicilia e quelli che dovevano andare a Sebastopoli. Insomma io mi sentii chiamare con la prima spedizione e rimasi a Pisa. L'altro reggimento invece attraversò la città per andare a imbarcarsi alla stazione con destinazione Firenze e tutta Pisa gli fece festa. Il suo comandante era il colonnello Fiumarella conosciuto anche all'estero da quanto era una belva. Perché nel mondo si rammentano le persone: o perché sono brave, o perché sono state un delinquente. Questo era una belva coi militari. Lui ti condannava anche se avevi sgarrato per un bottone. Perché allora bisognava stare attenti anche ai bottoni. Se uno era sfortunato gli poteva dare venti giorni di consegna con rigore. Io partii con un'altra decina di soldati e sul treno presi anche i pidocchi perché sul vagone avevano viaggiato dei rimpatriati dalla Russia che avevano portato i pidocchi rossi. Dopo pochi giorni fui rimandato a Pisa in via Santa Maria all'Ospedale La Carità che era un ex orfanotrofio convertito a ospedale territoriale perché eravamo guerra. Lì ho fatto un po' di tutto: ero al centralino telefonico, facevo le pulizie dentro i reparti e ci sono rimasto

fino all'8 settembre quando la maggioranza³³⁷ andarono a casa – se ce la fecero – o andarono alla macchia a fare i partigiani. Ma a noi non ci fecero sortire.

A mezzanotte dell'8 settembre eravamo prigionieri dei tedeschi senza avere avuto nemmeno il tempo di scappare. Ci misero subito un piantone tedesco e la fascia al braccio.

La guerra praticamente l'ho passata lì. Non è che sono andato a fare le schioppettate. Però ho subito cinquantaquattro bombardamenti a Pisa, compreso quello a tappeto. Perché il primo bombardamento a tappeto l'ha avuto Pisa. Mi ricordo che eravamo andati alla stazione per svincolare³³⁸ medicinali e ci si salvò sotto il porticato d'una casa che rimase in piedi. Alla fine del bombardamento si raccattavano i pezzi di carne con le forche da bietole e i morti si caricavano sui camion. Mi ricordo che quel giorno picchiò una bomba³³⁹ in un rifugio dove c'erano seimila persone. Annegarono quasi tutti perché l'esplosione fece scoppiare la tubazione dell'acqua. Cinquantaquattro bombardamenti, anche se i più li sfilavo³⁴⁰ perché, essendo attendente d'un ufficiale, m'aveva dato la bicicletta dicendo: "Te quando senti la sirena... chiappa³⁴¹ e vai!". Poi sono stato prigioniero a Calci per quasi un anno, però non ho mai avuto angherie. Si mangiava, si beveva, anche se, è logico, si doveva stare agli ordini dei tedeschi. Però eravamo riguardati perché eravamo come Croce Rossa. C'avevano messo la fascia al braccio come oggi la Croce Rossa Internazionale. Noi si girava³⁴² ma si doveva esse' sempre con questa fascia sigillata³⁴³ al braccio. Di là sono scappato per venire a casa.

³³⁶ Fare il risentito - fare l'offeso.

³³⁷ La maggioranza - la maggior parte.

³³⁸ Svincolare - smistare.

³³⁹ Picchiò una bomba - cadde un bomba.

³⁴⁰ Sfilavo - evitavo.

³⁴¹ Chiappa - prendi.

³⁴² Noi si girava - potevamo muoverci.

³⁴³ Sigillata - cucita.

Ma a casa ne successe un'altra. Quando mi lavorarono i panni da soldato misero la giacchetta ad asciugare proprio fuori sulla stecconata. Così quando passarono i tedeschi e videro la giacchetta grigioverde, e per di più con quella fascia, mi ripresero a mi riportarono via anche se non mi fecero nulla. Due volte sono scappato. Ma dopo stavo nel canneto – dove c'avevo un patino³⁴⁴ a mezzo con un maestro della scuola di Rimigliano – e solo la sera ritornavo a casa se mi facevano segnale mettendo una cosa bianca alla finestra.

Il dopoguerra a San Vincenzo

“La mi' vita è stata qui”

Tullio: Nel '46 mi dovetti fare quell'operazione che non m'ero voluto fare da militare perché l'ernia m'iniziava a dare noia. Allora un giorno andai all'ospedale di Piombino dal Professor Cannata. “Ho bisogno d'una visita, io non cammino più, c'ho un'ernia che mi sorte fuori” gli dissi, “Vieni qua ti sistemo io” rispose e mi visitò. Il giorno dopo mi operai ma calai dieci chili in pochi giorni perché gli ospedali non erano come ora, con stanze da uno o due, avevano camerate con trenta malati. Quando arrivai a casa mandarono la spesa³⁴⁵ al Comune. A quei giorni avevo speso diciassette mila lire d'operazione e noi eravamo disoccupati e avevamo la bimba malata. Una sera mi chiama il Sindaco Mischi – che aveva il distributore di benzina lì dove c'era la Rinascita³⁴⁶, e io dico “Chissà cosa vorranno in Comune? Speriamo che ci sia un lavoro”. Quella sera il Mischi, aveva sempre la borsetta a tracolla perché lavorava alla Solvay, mi chiese: “Te Borghesi sei stato operato?” “Sì” risposi. Ci si dava del tu, lui era socialista e dava del tu a tutti. “Allora è arrivato la spesa” “E quant'è?” “Diciassettemila lire” “Diciasset-

temila lire?”. Non s'aveva neanche un soldo. “E come le pago io?”. Mi rispose proprio così: “O cinquecento o mille le devi paga' tutte” “Maiala, se questi sono i socialisti...” dissi. Come? Si parla così a uno che è disoccupato? Poteva avere anche un altro tatto, un'altra maniera... io non avevo detto che non volevo pagare. “Stia tranquillo, io glielie pagherò per intero, però non sono i modi questi di ricevere un cittadino”. Comunque l'ho pagate e sono stato pari. Io al Comune, a qualunque Comune o qualunque organizzazione, non ho mai chiesto niente. Né sono stato raccomandato da nessuno. Se una cosa mi spetta di diritto, dev'essere un dovere che tu me la dia. Ma io a raccomandarmi, no! Io chiedevo un lavoro, non soldi, e poi la condizione della famiglia la doveva sapere lui perché uno che va a fare il Sindaco deve conoscere tutti i suoi cittadini. Sapere quello che può essere e quello che non può essere all'altezza di pagare. Ecco da lì, non è che l'abbia odiato, c'andavo anche a fare benzina a volte. Poche. Quand'ero costretto, perché c'avevo sempre in mente le sue parole. Però anche lui è stato sempre a capo basso, sempre a capo basso. Perché sapeva quello che m'aveva detto. Non si possono dimenticare: le cose più importanti non passano dalla mente. Come quando si vuole bene a una persona è difficile perderla di vista. Io dico a tutti: si può perdonare una persona, secondo cosa ha fatto, ma dimenticare no! Né quello che ha fatto del bene, né quello che ha fatto del male. Questo bisogna tenere presente. Perché se uno non tiene presente quello lì, non è un buon cittadino. Ve lo dico io.

Il lavoro

Tullio: Nel '38 quando tornai di casa a San Vincenzo andai a fare una girata nelle Prunic-

³⁴⁴ Patino - leggera imbarcazione da diporto a remi, costituita di due galleggianti affiancati, uniti da due traverse che sostengono i sedili.

³⁴⁵ Mandarono la spesa - l'ospedale mandò il conto.

³⁴⁶ Rinascita - circolo ARCI.

ce e trovai una decina di persone che raccoglievano quelle palline rosse³⁴⁷. Allora chiesi: “Come mai? Cosa ne fate di queste?” “Servono – dice – per portarle a uno stabilimento farmaceutico. E ci fanno le essenze per il cuore” “Eh, è buono a sapersi.”

Ora, essendo disoccupato, un giorno ero alle cacce³⁴⁸. Facevano le cacce a Rimigliano, delle lepre, dei fagiani. Il Vincitori, Dante Vincitori, il fattore, visto che ero stimato mi disse: “Oh perché non trovi il verso di manda’ via³⁴⁹ questi pungitopi?” “Eh, è un pezzetto che ci penso fattore. Però non so di prima botta³⁵⁰ a chi rivolgermi.” “Te lo dico io – disse il fattore – vai a Lamporecchio. In quella zona lì domandi, perché so che da quelle parti...” Perché come tutti i fattori aveva studiato vicino a Lamporecchio dove c’era la scuola dei fattori. Dissi: “Ci vado, stia tranquillo che ci vado.” In bicicletta da San Vincenzo andai lassù. Ma non solo lì, poi andai a San Baronato che è così (*fa il gesto della salita*) e poi andai a Pistoia. Vado lassù e domando di queste ditte. Mi indicarono la ditta più forte e mi presentai dicendo “Io so’ in una zona dove potrei fa’ centinaia e centinaia di quintali di questa roba. Però non esercito³⁵¹, non conosco come vengono fatti.” Dice: “Guardi, mi lasci l’indirizzo e noi gli si fa la lettera”. Loro non è che lavoravano tanto con questo pungitopo. Lo portavano coi barrocci da Riotorto, dalla fattoria del Frioli, e il conte Giulio. Ma con i barrocci quanto potevano portare? Tutt’al più potevano portare quattro quintali, cinque. Perché il pungitopo fa volume ma peso ne fa poco. Allora per lettera mi dissero: “A noi ci servirebbe questo, questo e questo: il pungitopo novello deve essere fatto dai pri-

mi di luglio ai primi di settembre, poi c’è il settembrino ecc...” Io dal primo luglio feci dei mazzi di pungitopi e glieli portai dicendo: “Questo è quello novello e questo è quello vecchio?”. Questi si guardarono: “Sì, questo è quello novello e questo è quello vecchio. Questo si fa di luglio e questo di settembre.” E allora... “Ci penso io – dissi – ho già capito” “Come ha già capito?” “Sì, sì, vedrà che io sbaglio di poco. In un camion di roba ce ne sarà dieci chili che non vanno bene, di più non ci può essere. Perché io ho già intuito.” Questi si strinsero nelle spalle, mi dissero il prezzo, quello che costava, quello che non costava, il trasporto... C’avevano macchine a rimorchio allora chiamati *carro*, andavano piano ma erano camion. “Va bene – dico – io il quantitativo non ve lo so dire, però posso impiegare subito una cinquantina di persone che sono disoccupati come me”. Iniziai la mia storia col pungitopo.

Il primo anno di raccolto feci quasi duecentocinquanta quintali di novello che loro non l’avevano fatti in dieci anni. Addirittura fecero lo sbaglio di scambiare il pungitopo vecchio per quello nuovo. Eravamo sulla pesa pubblica, io c’ero andato di persona e per loro c’era un rabocchiello³⁵² alto così. Fece un salto per arrivare a questo pungitopo e mi disse: “Questo è un pungitopo vecchio.” “Te sei vecchio, che non sei anche nato” gli risposi. Tirai fuori un pungitopo e dissi: “Portalo a babbo, fagli vede’ se è vecchio o nuovo!” tornò: “È vero, è novello.” Loro lo pesavano, lo buttavano nei prati, alla guazza³⁵³, per farlo imbiancare – quando c’erano giornate che non c’era guazza dovevano prende’ una botte con l’acqua e passare a’ annaffiare tutti questi

³⁴⁷ Palline rosse - i frutti del pungitopo.

³⁴⁸ Alle cacce - battute di caccia organizzate dai conti del luogo.

³⁴⁹ Mandà via - raccogliarli per venderli.

³⁵⁰ Prima botta - di primo acchito.

³⁵¹ Non esercito - non l’ho mai fatto.

³⁵² Rabocchiello - bambino.

³⁵³ Guazza - copiosa rugiada.

pungitopi – poi veniva imballato, pressato e mandato in America dove costava tanti soldi... ma io non lo sapevo mica. Lo sapevano loro. Questa azienda era un'azienda importante: avevano cinquanta, sessanta poderi a Fucecchio. Lavoravano anche la calcina, i mattoni e le scope di saggina. Da quel giorno io sono arrivato a impiegare, solamente qui in Toscana, fra San Vincenzo e Donoratico, centocinquanta persone. Li facevo lavorare d'inverno e d'estate perché d'estate facevo il novello e d'inverno facevo il vecchio. Trentasette persone erano fisse. In tre anni ho ampliato la raccolta a trecento qualità di piante. Trecento qualità di roba che sono servite non solo per lì ma per tutte le ditte che esisteva in Italia. C'hanno fatto i soldi tutti, anche all'estero c'hanno fatto i soldi, perché c'era richiesta di tutti gli articoli che avevo fatto sapendo che reggevano³⁵⁴: dal granturco alla saggina. Erano stati accettati tutti i tipi di fiori secchi. Una cosa sbalorditiva. Allora non era più sufficiente San Vincenzo. C'avevo tutta Casalappi, Bolgheri, l'Albinia, il conte Giulio, il conte Frioli. Sono arrivato (*a raccogliere piante*) fino a Napoli. Poi da Napoli sono andato a Serino, Avellino, Monteforte. Ero riuscito a organizzare tutto. Gli autotreni che andavano a Napoli per scaricare le scope io li caricavo per ritornare su di pungitopi e altra roba. Un pieno continuo. C'avevo trattori, duecento operai per portare fuori l'agrifoglio. Il Cavaliere, che era il padrone dell'azienda di Lamporecchio, dopo un anno che c'ero disse: "La roba che passa dal fiume di Cecina in giù deve essere responsabile il Borghesi. Deve passa' dalle sue mani". Dal Cecina in giù, fino in Sicilia. E lì è nato il mio lavoro. Io ho lavorato pungitopi e altre cose dal 1946 fino all'età che sono andato in pensione nel 1972. Dovunque sono stato tutti l'operai che

hanno lavorato sotto di me si sono fatti tutti la casa... e erano tutti miserabili. Tutti, non ce n'era uno.

Dina: Voglio raccontare una cosa. Da quando si sta qui a Donoratico, abbiamo in uso la terra di una signora, un giorno noi s'era a zappettare dietro la rete della strada. Si ferma una macchina e dice: "Dov'è il Borghesi?" "È quello lì", lui era un po' più in là. "Bah – dice – oh Borghesi non se ne ricorda di me quando venivo a... Signora se non era per il suo marito io ero un povero scannato; io lavorando con lui mi sono fatto la casa. Io lo devo ringraziare. Venite a trovarmi." C'invitò a casa sua.

Tullio: Il lavoro che ho dovuto fare io è stato solo di sacrificio. Il giorno lavoravo e la notte giravo. Sono stato tanti giorni fuori da solo. Tante volte veniva Lei³⁵⁵, specialmente quando si andava la sera e si tornava la mattina, si viaggiava la notte; la portavo perché m'accendeva le sigarette e mi faceva compagnia nel viaggio. La macchina per noi era diventata il letto e il ristorante. Perché io e mia moglie si mangiava e si camminava³⁵⁶, si mangiava e si camminava. Quando i miei compagni a San Vincenzo andavano al bar io partivo e andavo a Napoli per poi il giorno dopo riessere a casa. Da Napoli facevo tremiladuecento chilometri alla settimana. Un anno, allora si stava in casa di Salmo Camerini in via della Principessa, c'avevo una signora di Magenta in casa perché il marito, che doveva scaricare³⁵⁷ in Sardegna, l'aveva lasciata per sette o otto giorni da noi. Quando la sera gli si disse che s'andava a Napoli e il giorno dopo a mezzogiorno ci rivide a casa disse "È impossibile." Quando arrivò il suo marito glielo raccontò. Con la 500 eravamo andati a Napoli, a Quarto, a Quarto di Marano. Avevo fatto le mie cose e a mezzogiorno eravamo a casa.

³⁵⁴ Che reggevano - erano piante adatte all'essiccazione.

³⁵⁵ Lei - la moglie.

³⁵⁶ Camminava - viaggiava.

³⁵⁷ Scaricare - lasciare il carico del camion.

A volte lo facevamo anche due volte nella stessa settimana. Le nottate che ho fatto per la strada! Sono anche stato fortunato perché non ho mai avuto né una contravvenzione, né un incidente. Ho fatto cinque milioni di chilometri più quelli in treno. Ho consumato diciotto macchine e sette motociclette. Alla fine però ero riuscito talmente a organizzarmi in ogni paese, a mettere insieme la gente che non c'era più bisogno di me. Io per lettera o per telefono ordinavo e trovavo pronto.

Ricordo quando sono andato nella Foresta Umbra, con me c'avevo altri di San Vincenzo, il Santini di San Carlo una volta, e un Montagnani un'altra volta. Lo sai quanto hanno resistito? Questo Montagnani mezzo pomeriggio. Aveva paura. Vedrai! Cinquemila ettari di bosco che non conosceva! Al tempo della guerra mondiale, ci portavano dentro i detenuti, i prigionieri di guerra, e ci morivano perché non sapevano più come sortire³⁵⁸. In pieno mezzogiorno siamo al buio perché i faggi sono alti fino a quarantacinque metri. Figurarsi che con ogni pianta ci facevano una carbonaia. A quei giorni lì c'era il brigantaggio ma io c'avevo fatto conoscenza e loro mi chiamavano 'il dottore'.

Nel '47 quando passavi un paese, vedevi una luce accesa, andavi e trovavi chiuso stoppinato³⁵⁹. Comunque sono stato fortunato perché ero sempre imbottito di soldi, lì si doveva pagare per contante perché loro l'assegno non li conoscevano, non sapevano nemmeno cosa voleva di' e nessuno mi ha mai toccato. La gente lo sapeva però nessuno m'ha fatto bau mai una volta.

Io se dovessi dire che in bass'Italia qualcuno m'ha fatto un torto, non lo posso dire. Mi hanno voluto tutti bene. La prima volta che sono andato nel Gargano sono andato di notte, colla Lambretta. Sono partito da San

Vincenzo verso le cinque e ho fatto settecentoquarantotto chilometri. Quando sono arrivato al primo paese, San Licandro, ho visto una luce e mi sono detto: "Ora domando dove sono, qual'è la strada." che ne sapevo io? Ma appena mi sono avvicinato hanno chiuso la porta. Ho provato ad arrivare in un altro paese ma uguale. Alla fine andai alla caserma dei Carabinieri e gli dissi: "Guardi io devo andare a Vico Gargano ma ogni volta che mi presento in un paese mi chiudono tutte le porte." Allora loro mi dissero che era perché erano diffidenti. Ho fatto cose che se ci ripenso mi viene freddo. Oltre il rischio... sempre solo come un cane.

Una volta eravamo a Serino. La prima volta che vado in questo paese ero insieme a Franco Santini e un dottore di Napoli che ci faceva da guida. In questo paese ci sono delle montagne intere dove crescono le piante che ci serviva a noi. Un giorno eravamo in piazza e si vide apparire uno con un capellaccio in capo tutto mezzo unto. Uno me lo presenta e dice: "Questo c'avrebbe cinquecento ettari di agrifogli". Porca! M'era sembrato un morto di fame! Mi portò in casa sua, io v'avrei fatto vedere il lusso che c'era in quella casa; eppure andava vestito in quella maniera.

Una sera invece m'invitarono a casa di una vedova. Il marito gli era morto in guerra. Aveva fatto la pastasciutta condita con un po' di formaggio e olio. A me m'andava bene. Però quello che non m'andava bene era il fatto che loro mangiavano tutti insieme. Mettevano la ciottola³⁶⁰ della minestra in mezzo e poi ognuno inzuppava lasciando la strascicata³⁶¹. Eravamo in cinque, c'erano cinque strascicate. Dissi: "Sentite io vi ringrazio di cuore per quello che avete fatto e che fate, però a me se non mi date un piattino per mangia' la minestra, io vado via, io non ce la faccio. Siamo

³⁵⁸ Sortire - uscire.

³⁵⁹ Stoppinato - sigillato.

³⁶⁰ Ciottola - la zuppiera.

³⁶¹ Lasciando la strascicata - gocciolando sulla tavola.

abituati così in Toscana.” Si scusarono e mi misero uno di quei piattini di smalto. Avevano il ciuco sotto il tavolino che tagliava. C’era una buca, una botola e lo mettevano sotto il tavolino in casa per non farselo rubare.

Allora c’avevo la macchina come c’aveva il Conte della Gherardesca, di quelle con quel cassone di dietro. Era una settimana che giravo per Vico Gargano e non trovavo nessuno. Eppure disoccupati c’erano tanti; quasi tutte le mattine o due volte alla settimana facevano riunione nella piazza e i proprietari li andavano a scegliere. Li tastavano per vedere se erano abili e gli davano due lire *da mattina a sole* eppure con me non ci venivano. Un giorno, che ero davanti a una gelateria, passò il maresciallo dei Carabinieri e mi chiese: “Che fa lei qua? È tanti giorni che la vedo che va su e giù.”, “Sì, vede – dico – io ho bisogno di fare due o tremila quintali di pine Mirabella³⁶². Gli operai so che ci sono...” Lui fece una risatina e indicò un balconcino, c’era un uomo con un berrettone in testa. Dice: “Guardi signor Borghesi, se ha bisogno di questo le insegno la strada: quando sono andato via io vada da quell’uomo lassù, gli dica quello che vorrebbe fare e vedrà... se lo risolve lo risolve con lui sennò non saprei cosa dirle.” Allora vado da quest’uomo e dico: “A me mi serve una cosa sola: operai che abbiano voglia di lavorare. Guadagnare guadagnano almeno venti volte di più di quello che guadagnano all’agricoltura. La strada la deve trovare lei ora. Io entro Pasqua devo portare via quella roba.” Gli dissi quale era la qualità di pine che mi ci voleva, quella rossa, non quella sbiancata, e che avevo bisogno di locali e di un responsabile. “Il responsabile sono già io – mi disse – il posto dove metterle ce l’ho io, organizzare ci penso io. D’ora in poi lei il prezzo lo fa con me e non si deve occupare di nulla. Quelli sono affari miei. Questo è il prezzo che te mi devi dare e queste so le pine che io ti devo conse-

gnare.” Il secondo giorno mi misi in cima al paese dove c’erano quelle pile³⁶³ come usava prima per abbeverare ciuchi e cavalli. C’erano sessanta muli carichi che venivano su e come minimo avevano due quintali per uno. Era una fiumara. Nemmeno in quindici giorni feci tremila quintali di pine.

Sono riuscito a organizzare, per trent’anni, in tutti i paesi d’Italia un rappresentante. Sono arrivato a fare diecimila quintali di roba all’anno. Ero riuscito a individuare la roba che andava, fare i campioni, selezionarli, fargli il prezzo, indicare le zone dove crescevano, il tempo che dovevano essere fatti. Non è una cosa semplice. Ormai c’avevo l’occhio. Ero capace di individuare una pianta a un chilometro di distanza. Poi avevo comprato anche il cannocchiale apposta per vedere da lontano e girare meno a piedi. Avevo fatto campioni che nessuno se li sognava. E ce n’ho qualcuno che nel mondo non lo conoscono nemmeno oggi. Ce n’ho due qualità. Nel Fucine per esempio ho una pianta che feci innestando la salvia col pungitopo. È venuta argentata come se fosse celluloida. L’ultima rimasta l’avevo piantata da Ciccillo dicendogli: “Bada... non me la disperde’.” L’avevo messa al confine tra lui e il Malfatti. Invece c’è passato il trattore e ho perso tutto. Ora per andare a riprenderla ho chiesto a un taxi, mi piglia quattrocento euro. Però bisogna che ci vada perché anche se non mi serve più, per me è diventata un’ossessione non vederla. La devo riavere per forza anche se spendo quattrocento euro. Pazienza faccio conto di averli persi. Però la devo riavere perché è una cosa meravigliosa. Se poi la colori è una cosa che si conserva per sempre. Se la tocchi sembra celluloida, non sembra un’erba. Il gambo è venuto peloso uguale alla salvia però la foglia è venuta uguale al pungitopo, solo che è argentata e lucida. E poi rivedrei volentieri il Fucine che è una meraviglia. È una bonifica che ha fatto Mussolini per l’ope-

³⁶² Pine Mirabella - qualità di pigne.

³⁶³ Pile - fontane pubbliche con vasche anche per lavare i panni o abbeverare le bestie.

rai e i soldati della prima guerra mondiale che sono tutti attestatari³⁶⁴.

A un certo punto del mio lavoro è sorto il problema di sbiancare le piante – oltre il pungitopo – per prepararle alla lavorazione. Gli americani iniziarono a di': "Si vuole bianca anche quell'altra roba." Io avevo già provato a imbiancarla di mio però era costoso e lo dovevo fare con quei mezzi che ci s'aveva. Io conoscevo solo l'ipoclorito Solvay. Invece no, si poteva fare anche con un prodotto che mettono nell'acqua per disinfezione e si chiama clorito di sodio. Un giorno vado su nell'azienda, perché una volta al mese andavo su, e trovo il Cavaliere sulla porta, insieme a altre persone che aveva un sacchettino in mano. E disse: "Ecco arrivato quello che, forse, ci può dir qualcosa." Presi questo sacchettino e dissi: "Cos'è?" "qui c'è una roba che dovresti provare, serve per sbiancare però nessuno ci si prova, nessuno sa come si usa, nessuno sa..." "Grossomodo ditemi cosa ci vuole" "Non si può dire niente ti si può solo dare la polvere." "È pericolosa?" "Sì, può essere pericolosa." Era esplosiva. "Porca puttana – dico – datemela a me. Mi date tre o quattro giorni di tempo e vi rispondo." Allora lavoravo al Nido dell'Aquila dove c'era una carraia³⁶⁵ tutta aperta. C'era la zia di mia moglie che si chiamava Rosa Favilli. Dico: "Signora, sorta dalla carraia perché ci devo fa' una prova." Prendo un barattolino con una canna lunga e ci metto questa polvere e poi la vado a buttare in un deposito d'acqua, ma con la canna, sempre, perché non sapevo la reazione. Le chimiche son tremende. Vidi che non fece risultato³⁶⁶, la rumai³⁶⁷ per bene. Ora ci vuole qualcosa per risvegliarlo. Io c'avevo solo, a quei giorni, l'acido muriatico che è troppo

potente. Comunque volli provare lo stesso. Ne metto un pochino in un barattolino e ce lo butto. Bum! Una fumata che ci stiede³⁶⁸ mezz'ora. "Sono bell'e arrivato – dissi – ho già trovato tutto." Il giorno dopo faccio una vasca con dieci quintali d'acqua, ci butto un po' di questa roba. Vedo che effetto fa con pochi grammi, e vedo che le piante cambiano colore. In quattro giorni misi a punto la formula che poi è servita a tutto il mondo per farci i miliardi. Allora mi ci voleva del tempo, ora quello che facevo in cinque giorni lo faccio in cinque minuti. Cinque minuti d'orologio. Se avessi avuto a quei giorni una formula di cinque minuti d'orologio, io avevo fornito tutto il mondo. Perché loro non riuscivano nemmeno in un mese a fare quello che io facevo in una settimana con cento operai. E io ero solo. Io so' sempre stato d'istinto di provare, mi dicevo: "Ci deve essere una cosa che c'arriva." Ci ragionavo, ne provavo magari cento, però dovevo trovare quella giusta. E sono arrivato a tutto. Ho fatto cose che nessuno si sognava. Poi sono sempre un povero com'ero prima perché quella formula non l'ho mai brevettata levandomi la possibilità di farmi una pensione. Però la soddisfazione che ho avuto io.... partendo dal niente. Quanto ho girato e quanto ho fatto! Perché ci vuole spirito di volontà e di sacrificio enorme. Pensa che quando andavo a letto tenevo il taccuino sempre sul comodino o sul tavolo, tutto un tratto mi alzavo perché mi veniva a mente una cosa e l'annotavo. L'istinto mi porta a provare e vedere. Sono orgoglioso di questo, mi sento orgoglioso d'aver creato, non per me ma per tutti. Perché ho fatto più per gli altri che per me.

Quanto c'ho pianto per lasciare andare³⁶⁹

³⁶⁴ Attestatari - proprietari del terreno.

³⁶⁵ Carraia - locale adibito alla rimessa dei carri e di altre macchine agricole.

³⁶⁶ Non fece risultato - non esplose.

³⁶⁷ Rumai - mescolai.

³⁶⁸ Stiede - stette.

³⁶⁹ Lasciare andare - smettere di fare l'attività.

questo lavoro. Perché era meraviglioso, è meraviglioso saper creare. Ma gli ultimi tempi ero sfinito, dormivo con una gamba di fuori e una di dentro al letto. Non riesco più nemmeno ora a dormire tanto, alle quattro la mattina sono in piedi, non esco perché mi vergogno. Ora potrei dormire ma l'ho fatto per così tanti anni che quand'arrivo a quell'ora, sono come un orologio. È la vita. Ma ormai sono vecchio e l'ho compiuta così. Sembra quasi impossibile la mia vita ma questo è stato il mio lavoro, la mia famiglia l'ho mantenuta in questa maniera. Dopo che ho smesso non ho

fatto più altro. Ora faccio qualcosa per divertimento, come quei fiori che c'ho in cima alle scale: l'ho fatti tutti da me.

Dina: Per Natale aveva fatto un mazzettino di fiori secchi da regalare a tutte le donne del condominio e un mazzettino l'avevo portato all'erborista che ne conosce tante di erbe, ma una non la conosceva. E al suo babbo gli diceva: "Ma lo conosci te questa piantina, ma lo conosci te questo fiore?" Era una foglia di fico d'India che Tullio aveva ridotto solo all'anima trasparente. Lei lo fece vedere a dieci persone.



Poderi oggi abbandonati a Rimigliano



Orlando Corsi e Tullia Vidali

Contadini

Orlando: Noi si viene da Castagneto Carducci, si stava in Bolgheri. Poi si venne al Conventaccio e dal Conventaccio si tornò a Rimigliano. Siamo stati sempre contadini fino al '61 poi si smise perché i conti della Gherardesca vollero fare tutto a conto diretto³⁷⁰ e allora si fece l'assalariati³⁷¹. Poi misero la Muccheria coi capannoni, i macchinari e allora mi misero a mungere e sono stato lì fino a che non l'hanno levata. E poi allora sono riandato in campagna col trattore a fare i lavori che c'era da fare. Ma io lo facevo volentieri. Io avevo passione ai trattori. Anche alla Muccheria mandavo già il trattore. Ma a Rimigliano non ci sono più entrato da quei tempi. Ci andrei volentieri a vedere com'è ora.

Tullia: Hanno abbandonato macchine e tutto. E pensare quanti poderi c'erano. C'erano due Favilli alla Fossa Calda; due dal Malotti e fanno quattro, una al Nido dell'Aquila e siamo a cinque. Poi: sette, nove, dieci, undici dal Bensi, a Rimigliano c'era Rossi, Salini, Baldi (Cianchi), Ceccanti, e Marianelli. Poi al Poggetto c'era il Cionini, alla Chiusaccia c'era il Ceccanti, la Tina. A proposito della Tina ci fu l'episodio di quei bimbi che s'ammazzarono con una bomba trovata nella macchia in Bandita. Poverini: uno era un biondino alto così, uno era grande aveva sedici anni e morì, si chiamava Ermanno, era di San Vincenzo. E poi c'era Felicino e Angioletto che fu ferito. Lui era il figliolo di questa Tina.

A Biserno, quando io ho sposato, i Conti stavano tutti assieme all'Insoglio. C'era la Contessa Lea e la Contessa Olimpia mogli dei due fratelli. Poi Manfredi è morto. Però s'erano

già divisi. Allora il Conte Ugucione ha fatto la villa ai Cavalleggeri, quella che guarda il mare. E invece Walfredo è rimasto a Biserno. Noi s'era contadini a Contessa Lea, insieme alla famiglia di Orlando che erano diciassette ma a quei tempi le case erano grandi e ci s'aveva cinque camere da letto e poi in famiglia era tutto uguale, non c'era differenza. Magari c'era quello che aveva meno voglia di lavorare e scagnozzava³⁷² un po', c'era quello magari che era più adatto e lui lavorava. Insomma il nostro podere rendeva anche il pepe³⁷³. Dovevi lavorare, certo, perché noi si cominciava dai cavoli fino al granturco, sedani, finocchi. Ma questo era possibile perché s'aveva un terreno adatto che ti rendeva tanto. Quelli di Rimigliano, invece, avevano dei terreni che non potevano annacquare³⁷⁴ e non potevano fare nulla, poveracci! Loro non stavano tanto bene. Noi ce la siamo cavata sempre bene.

Orlando: Ma anche se qualcuno c'aveva qualche campo e poteva fare la roba non la faceva. Perché per fare i pomodori bisogna che tu ci stia nelle ore calde quando c'è da cogliere per mandarli al conservificio.

Tullia: Quando loro andavano a trebbiare noi donne con la pompa del rame si piantava i pomodori e si durava fino a che non venivano le brinate.

Orlando: Per i cavoli invece vai nell'inverno e c'è da patire il freddo.

Tullia: S'andava a piantarli fino al di là della ferrovia.

Orlando: E poi quando ti dicono che per domani ci vogliono bisogna andare o piove o non piove bisogna che tu vada. Le cose andavano fatte. I pomodori da conserva si manda-

³⁷⁰ Conto diretto - sistema di gestione alternativo alla mezzadria.

³⁷¹ Assalariati - i salariati.

³⁷² Scagnozzava - evitava il lavoro, si imboscava.

³⁷³ Rendeva anche il pepe - rendeva molto e bene.

³⁷⁴ Annacquare - innaffiare.

vano a San Vincenzo

Tullia: Ma anche qui a Venturina.

Orlando: Sì, ma dopo. Prima si mandavano dal Vincitori lì appena passata la ferrovia.

Tullia: Per andare verso Serristori.

Orlando: Poi si mandavano anche gli agroni³⁷⁵ alla gente, c'era i mercanti come Frasio Montagnani, che era il nostro bottegaio, e il suo babbo. Poi c'era uno di Follonica..

Tullia: Poi si consegnavano per l'Isola d'Elba, per Livorno...

Orlando: Certo, noi si lavorava e poi ci s'aveva anche la passione di fare la roba, di vedere rendere.

Poi la famiglia si divise. Il mio zio tornò al Nido dell'Aquila e noi si restò a Contessa Lea.

Tullia: Nel '54 ci siamo divisi.

Orlando: Poi ci proposero di andare a stare alla Fossa Calda ma io al fattore glielo dissi subito: "Io ci torno alla Fossa Calda, ma solo per quest'anno. Poi un altr'anno me ne vado." Allora restammo qualche altro anno a Contessa Lea. Poi successe che si tornò alla Casa Rossa. Io, che la Casa Rossa era libera, non lo sapevo mica. Lo seppi che eravamo nel tempo della trebbiatura. Si trebbiava il grano, si andava coi carri. Armido Bientinesi, che sapeva che noi si voleva andare via, mi disse: "Bada... io mi sono licenziato, la Casa Rossa è libera se tu vuoi dirlo al fattore?" Sicché andai a mangiare e poi dopo mezzogiorno, quando si riniziò a trebbiare e venne il fattore a vedere, a controllare, a quei tempi il fattore era il Cellai, io dissi ora è il momento buono di dirglielo. Infatti andai lì e dissi: "Guardi fattore io, se non gli dispiace, c'avrei da parlacci³⁷⁶." "Dimmi pure, dimmi pure." "Senta io ho saputo che il Bientinesi va via,

si è licenziato – dico – come si fa devo torna' alla Fossa Calda o cosa?" "Dice: "È probabile che si trovi il modo di sistemarvi." Allora io rimasi contento. Ma in quei giorni dovetti andare via.

Tullia: Sì perché io andai nel Veneto dai miei e te mi venisti a riprendere.

Orlando: Sì, insomma gli dissi al fattore: "Io domani devo andare a prendere Lei³⁷⁷. Le cose le dice al mi' fratello e poi quando vengo... ." Così andai via. E stetti via un paio di giorni. Quando venni a casa chiesi al mio fratello: "Allora cosa ha detto il fattore?" "Ha detto che ci mette alla Casa rossa."

Tullia: Allora ci si trasferì e si dovette pagare perché allora si faceva così. Per esempio, noi che s'era lasciato la nostra stalla ci venne considerato il valore delle bestie, però dove si entrava c'era da pagare il valore delle bestie e di quello che avevano quegli altri.

Orlando: Lì ci siamo stati cinque anni e ci siamo fatti subito del bene³⁷⁸, perché ci s'aveva cinque campi nel padule³⁷⁹ e rendevano così tanto che dopo due anni mi comprai un appartamento a San Vincenzo.

Tullia: I poderi erano messi così: la casa e davanti il terreno. Se c'era un terreno senza la casa poderalo allora davano un paio di campi per uno alle famiglie. Però a quei giorni lì... le famiglie erano sempre a debito perché dovevano pensare a tutte le spese poderali e poi era tutto dei Conti e quindi...

Scioperi e sindacato

Orlando: Poi nel '61 si smise di fare i contadini e s'inviò a fare³⁸⁰ gli scioperi.

Tullia: Le cose sono cambiate con i sindacati.

Orlando: Io rimpatriai nel '46, l'indomani vennero subito a cercarmi quelli del sindacato

³⁷⁵ Agroni - pomodori verdi da insalata.

³⁷⁶ Parlacci - parlarci.

³⁷⁷ Lei - la moglie.

³⁷⁸ Ci siamo fatti subito del bene - abbiamo subito guadagnato.

³⁷⁹ Padule - zona umida.

³⁸⁰ S'inviò a fare - si iniziò a fare.

to e io che facevo sciopero anche in America, figurati se non entrai. Da allora il sindacato è andato avanti.

Tullia: È andato avanti e ha aperto gli occhi a tutti.

Orlando: E allora, anche i padroni bisognava che ci rispettassero. Perché prima che ci fosse il sindacato pigliavano il 70-80% e a noi ci davano il 30-20%. Poi dopo che si costituiscono i sindacati inviarono³⁸¹ a pigliare un po' meno loro e un po' più noi.

Tullia: S'arrivò a pigliare il 46% noi e loro il 54%.

Orlando: Come se avessero lavorato!

Tullia: Ma dopo, quella 'baffina': la Contessa, che veniva con quel fazzolettino... l'ha ripagate tutte.

Orlando: Il più lungo sciopero che s'è fatto è stato negli anni settanta alla Muccheria, fu di diciassette giorni e alla fine ho avuto la soddisfazione di vedere Conte, Contessa e compagnia bella a mungere.

Tullia: Se si sapesse tutta, sarebbe da galera quella gente lì, e d'avelli³⁸² impiccati subito. Io lavoravo nei campi allora, nell'orto della Contessa. S'aveva i frutteti, le pesche, c'era tanti lavori. Durante questi diciassette giorni di sciopero dovettero mungere loro. Mi ricordo che quando sortivano³⁸³ dalle stalle il Conte e la Contessa, allora era la Signora Contessa, ci dicevano: "Abbiamo già fatto.", come dire voi ci impegnate tutto il giorno e noi in poco tempo facciamo. Sì ma il fatto era che loro mungevano e poi andavano via. Ma non si rendevano conto che non era finita lì: c'era il fieno da rimettere, c'era da governare le bestie...

Orlando: Da fare le pulizie...

Tullia: Da lavare tutta la mungitrice. Mandavano il latte a Piombino che c'aveva i banchi dentro perché non hanno mai lavato la mungitrice. E Lui³⁸⁴ chiappò il fattore e poi gli disse: "Si fa presto a fa' i lavori così."

Orlando: Ma anche quando si decise di fare sciopero alla Muccheria era per i nostri diritti, non perché s'era vagabondi³⁸⁵. Sapete quante volte il fattore venne da me per rifarmi andare a lavoro, ad aumentarmi lo stipendio, quante volte! "Senta fattore, mi dispiace però i mi' compagni di lavoro non l'abbandono. Fate la vostra volontà, se mi mandate via il lavoro lo trovo lo stesso."

Tullia: Addirittura fecero venire gente da fuori.

Orlando: Una mattina arrivò un camion con una ventina d'operai. Siccome si abitava dove avevano fatto la Muccheria e io ero responsabile, questi scesero davanti casa nostra mentre c'era il fattore. Noi si guardarono e poi gli si disse: "Voialtri cosa siete venuti a fa'?" "Ma... noi c'hanno fatto veni' qua a lavorare perché..." "Ma che è sciopero lo sapete?" "Sciopero? Noi non si sapeva." "Allora, se non lo sapevi, ora lo sapete. Vedete qui c'è il muro, c'è la scepre³⁸⁶, c'è il cancello. Di lì, qua dentro, non ci s'entra, ricordatevelo bene. Pigliate il trentuno e andate via³⁸⁷ perché sennò..." Ma loro sapete cosa gli dissero al fattore?: "Se c'avevi detto che era sciopero non si veniva nemmeno." e andarono via. A quei tempi lì, quando si faceva le dimostrazioni, il padrone a mandarti la celere³⁸⁸ coi mitra non spendeva mica niente.

Tullia: Però poi è venuta la squadra di Poggio

³⁸¹ Inviarono - cominciarono.

³⁸² D'avelli - averli.

³⁸³ Sortivano - uscivano.

³⁸⁴ Lui - il marito.

³⁸⁵ Vagabondi - sfaticati.

³⁸⁶ scepre - siepe

³⁸⁷ Pigliate il trentuno e andate via - modo per dire: levatevi subito di torno

³⁸⁸ Celere - reparto di polizia.

all'Agnello e andarono contro a quelli che facevano lo sciopero. Quando si vide spalancare il cancello e entrare questa gente... l'hai visti loro?³⁸⁹ l'avrebbero mangiati. Perché sapevano che si lottava per il pane, e ce lo venivano a levare.

Digli un pochino quando hanno ripreso i lavori cosa successe.

Orlando: Quando è finito lo sciopero ci si ritrovò tutte le pulizie e le cose da fare. Ebbi la soddisfazione di farglielo vedere al fattore, dicendogli. "Se s'era fatto noi s'era in galera, l'avete fatto voi e i padroni che sono intelligenti e allora avete fatto bene. Ora però ci si deve rimettere noi tutti i giorni." perché non ci volle mica dieci minuti! C'era le gomme, le tettarelle per le mucche che bisognava pigliare i ferri per farle sfrondare³⁹⁰, per fare uscire il sudicio, e poi c'erano tutti gli altri macchinari, mica discorsi! Allora poi, mentre si rimetteva a posto i macchinari, il fattore era lì e gli dissi. "Lei è venuto diverse volte da me per dirmi che se lavoravo mi aumentava lo stipendio. Gli sembrava giusto?" "No – rispose – avete fatto bene." A provare! E poi il Conte a me mi portava in palmo di mano perché sapeva che non ero di quelli che si tirano indietro, a me le cose mi garbava farle per bene, per noi e per loro. Ma di una cosa quando ho ragione voglio avere ragione e quando ho torto no! Erano gli anni settanta e noi eravamo contadini salariati. Poi se ne fece tanti altri scioperi andando anche a Suvereto a lottare per quegli altri. Buttavano le bombe lacrimogene che non s'era più buoni di venire a casa. Quanto s'è lottato da dopo la guerra e fino a che non hanno preso tutto loro³⁹¹!

Tullia: Ma quando siamo sortiti³⁹² da conta-

dini e siamo passati operai, il Conte siccome aveva il debito con le altre famiglie, non ci voleva pagare le nostre bestie. Allora s'è dovuto fare il ricorso al sindacato finché il 'signore' c'ha dovuto dare i soldi con cui ci s'è fatto la casa a San Vincenzo.

Orlando: Certo perché quando hanno visto che i contadini incominciavano a diventare intelligenti hanno iniziato a avere paura. Poi dalla Muccheria andai a lavoro nei campi dove mandavo il trattore. Ma in una fattoria grande a quella maniera lì, quando arrivava la mietitura del grano chiamavano le macchine da fuori perché non ce l'avevano. Ma ci volevano molti soldi. Allora un anno, pochi giorni prima di inviare³⁹³ a trebbiare, comprarono la mietitrebbia. Io, quella mattina, ero lì all'Insoglio ad aspettare che mi dicessero dove dovevo andare a lavoro. Il fattore mi chiamò e mi disse: "Ti garba la macchina?" "Mi garba sì." "Allora guardala bene perché se ti senti di mandarla³⁹⁴ quella lì è tua." "Mia? Oh fattore, io cercherò di fare il mio meglio ma ce n'è tanti di operai più vecchi di me. Io so' entrato ora e mi da subito in mano una cosa del genere... cosa dicono? Hai visto quel ruffiano, è andato a arruffianarsi³⁹⁵. A me non mi va mica bene una cosa così. Se domani sento dire qualcosa, succede una guerra perché io ruffiano non sono mai stato. Io ho sempre fatto quello che ho potuto fare e lei lo sa bene quindi... se lei mi dice a questa maniera io provo, altrimenti..." Infatti mi fece mandare la macchina a me e il giorno dopo venne uno a posta a insegnarmi. Così arrivò il Fossi del consorzio di Venturina e disse: "Chi è che viene con questa macchina? Sei te?" "Sì, il fattore me l'ha detto a me. Io provo. Se mi riesce

³⁸⁹ L'hai visti loro? - esclamazione per dimostrare un comportamento.

³⁹⁰ Sfrondare - levar via.

³⁹¹ Loro - i conti.

³⁹² Sortiti - usciti.

³⁹³ Inviare - cominciare.

³⁹⁴ Mandarla - guidarla.

³⁹⁵ Arruffianarsi - raccomandarsi.

bene sennò...” Infatti si partì per il rifornimento e poi per trebbiare. Si va a Rimigliano in quei campi sopra le Lumiere. Lui invia un campo, io in cima con lui che guardavo i comandi. Quando fu un pezzo che ero in cima dissi tra me: “Vai, basta, ho bell’e capito tutto.” E infatti si fa il giro, si torna in fondo, si scarica la macchina, c’era il trattore a portare via il grano, si rimonta, si fa un altro giro, poi si fermò in un punto e disse: “Vai, ora vai da te.” Infatti montai su, ingranai la marcia e arrivai in cima. Poi girai e insomma, fu che da quel giorno lì c’ero solo a mandarla e ci stetti dal ‘61 al ’74. Il venditore venne dopo qualche giorno a vedere come andava e il fattore gli disse: “Stai tranquillo che con lui va sempre bene.” Poi nel ’74 siamo tornati di casa a Suvereto e allora io lavoravo sul camion.

La prigionia in America

Orlando: Io rischiai la morte in Africa settentrionale ad Adamei³⁹⁶ dove c’era il mare, vicino alla Tunisia e all’Algeria. Io ero in aviazione e all’aeroporto a Pisa, presentai la patente della macchina per andare a fare il corso da autista. Infatti ci mandarono giù a Rieti, vicino Roma, dove c’erano dei magazzini e dei camion per imparare. Poi una mattina, dopo diversi giorni che ero lì, fecero l’adunata e il comandante dice: “Siccome c’abbiamo degli appezzamenti di terra per fare la verdura si vorrebbe della gente che ha fatto il contadino e se ne intende. Questi potrebbero stare qui a fare questa cosa, sennò se pigliano la patente c’è caso che vadano in Africa.” Allora dissi: “Ora provo, se posso restare qui vado anche a lavorare in campagna.” Infatti al comandante gli dissi che io facevo il contadino e che ero disposto a stare lì. Dopo tre o quattro giorni una mattina mentre s’era inquadrati per l’adunata ci dissero: “Allora ragazzi c’è un ordine: domani l’altro si parte per l’Africa.” Deh! ci rimasi male perché chi avevano cerca-

to per fare i contadini li mandarono in Africa e gli altri che avevano fatto il corso rimasero in Italia. In Africa ci restai un anno. All’inizio si andava a combattere al confine con la Tunisia ma cammina, cammina si arrivò in Egitto. Dall’Adamei all’Egitto c’era cinquanta, sessanta chilometri. Io ero sempre di quelli che erano avanti perché eravamo dell’aviazione e dove arrivavano gli apparecchi si andava a ricoprire le buche dei bombardamenti. C’era sempre qualche mitragliamento e si andava a rischiare la vita. Poi piano, piano, gli americani inviarono³⁹⁷ la controffensiva e sono tornato dove sbarcai: in un posto sul mare dove c’è una gola chiamata Capo Bon. Gli americani ci chiusero lì dentro e ci fecero prigionieri. Da lì, dopo qualche giorno, ci caricarono e ci portarono al porto di Algeri. Ci misero su una nave, si partì e s’andò in America. Lì c’era il porto, c’era il paese ma quando s’arrivò vennero coi pullman, ci caricarono e si partì per l’Arizona.

Tullia: Dal ‘41 è tornato nel ‘46

Orlando: In totale ho fatto trentatre mesi di prigionia. In Arizona non si faceva niente perché di giorno c’è talmente tanto caldo che le baracche erano costruite alte così da terra sul cemento armato. Lì ci tennero provvisori per quindici giorni. Poi ci portarono in un altro campo dove si stava bene anche se s’andava a lavorare in campagna. Io stavo bene perché ero abituato. In campagna c’ero sempre stato. Si raccoglieva il cotone perché i contadini che avevano bisogno di operai sapendo dei prigionieri li utilizzavano per il lavoro in campagna. Sicché squadra per squadra dove ne portavano tre dove cinque. Una mattina rimasi sbalordito perché in una casa dove ci fecero scende si sentì uno che cantava *‘la donna immobile*³⁹⁸

Tullia: E era americano...(ride)

Orlando: Si rimase a bocca aperta, tu aves-

³⁹⁶ Adamei - probabilmente si tratta di El Alamein in Libia.

³⁹⁷ Inviarono - cominciarono.

³⁹⁸ La donna immobile - si riferisce all’aria del Rigoletto di Verdi “La donna è mobile”.

si sentito come la cantava contento. Sicché si decise di andare sempre lì. Poi, sai come siamo fatti noi italiani, in un posto dopo un po' che ci siamo ci viene a noia. Allora ci portarono via da questo campo, ci portarono da un'altra parte. Ma sempre a raccattare il cotone con questo sacco su, su, per il campo. Era due o tre giorni che si raccattava il cotone, una mattina si vide un'altra compagnia che era di sotto: una parte erano nel campo, una parte erano sulla strada. Allora si iniziò a dire: "La settima compagnia fa sciopero non lo raccoglie il cotone". Noialtri eravamo già avanti col lavoro, tanti erano su in cima al campo ma quando cominciai a dire: "Oh! la settima compagnia fa sciopero, si fa sciopero anche noi," via, ritornarono tutti indietro. La guardia telefonò subito al campo: "Come mai fate sciopero?" ci chiesero "Perché la settima compagnia fa sciopero, si fa sciopero anche noi." "Per quale motivo?" "Ma? Intanto portateci via poi..." allora ci riportarono al campo e lì vollero sapere il motivo. Siccome c'avevano detto che se si raccoglieva il cotone in un modo ci davano un centesimo a libbra e se invece si coglieva in un'altra maniera ci davano un centesimo al mese. Allora gli si disse: "Ieri e ieri l'altro che si poteva fare anche venti, trenta libbre di cotone ci pagavi al mese e non ci davi un centesimo a libbra, ora che quando s'arriva a sera s'è fatto appena due, tre etti di cotone ci volete pagare un centesimo a libbra. Eh no!" "Va bene, avete ragione." risposero, ma dopo due o tre giorni dissero: "Ora andate via di qui perché il lavoro è poco e allora bisogna che partiate." "A noi non ci interessa niente." gli si rispose ma loro ci consigliarono: "Guardate, lassù dove vi si manda c'è freddo, c'è la neve." "Fate come vi pare, tanto..." E infatti ci diedero tutto l'equipaggiamento che ci voleva quando s'arrivava lassù. E allora da lì dove si raccattava il cotone si andò nello stato dell'Utah che è un altro stato dell'America. Si viaggiò due giorni e due notti. S'arrivò lassù, Madonna! Al campo c'era quattro, cinque metri di neve. Si disse: "Pa-

zienza." Ci portano a mangiare e poi il giorno dopo si partì per i paesi lì vicini a spalare la neve per le strade e sui marciapiedi. E lì ci so stato parecchio. E poi dopo da lì ci portarono via, ci portarono anche in un altro posto ma però ci si stava bene. Anche lì ci sono stato qualche mese. Però io sono stato fortunato perché una mattina quando eravamo già tutti pronti per uscire arrivarono due guardie americane che, parlando con un interprete, dissero che gli ci voleva due prigionieri. Allora questi due ci guardarono a me e a uno che era accanto a me e dissero: "Questo e questo." Infatti ci presero e ci portarono con la camionetta in un posto fuori del paese dove c'erano due grandi magazzini. Arrivati lì noi si scende e ci dicono che uno doveva sta' a un'entrata e uno doveva sta' all'altra. Loro vanno in ufficio e iniziano a bere. Poi vengono fuori e ci fanno capire che c'hanno messo uno di qua e uno di là per vedere se arrivava qualche comandante. A noi non ci pareva vero. Da quella sera lì siamo stati bene, anche perché ci portavano le sigarette per fumare e ogni tanto anche i bicchieri della birra. Noi che s'era imparato qualche parola, gli si disse: "State calmi, ci si pensa noi." Diventammo talmente amici che quando sono rimpatriato piangevano e ci dissero che se si voleva tornare in America, bastava una telefonata e ci pensavano loro.

Tullia: Sì, perché il prigioniero era trattato bene.

Orlando: Non è mica vero. C'era anche tanti ignoranti sai.

Tullia: Menomale che voialtri v'hanno portato lontano e vi siete salvati. Hai visto quei forni che c'hanno ammazzato anche tanti italiani?

Orlando: D'altra parte quando uno resta in Italia c'hai poco da scampare. Io, ecco, dico la verità, mi dispiacque andare in Africa perché ero lontano da casa e ho rischiato la vita tante volte sotto i bombardamenti. Però ce l'ho fatta a tornare salvo. Tanti sono rimasti in Italia e non sono tornati più a casa.

Tamara Mengozzi

Sono andata a conoscere le storie degli altri, le ho ascoltate mentre le registravo, le ho ascoltate mentre le raccontavano, le ho ascoltate mentre le trascrivevo, le ho lette e rilette mentre componevo i racconti. Mi sono entrate dentro. Ho una nostalgia: non aver conosciuto le storie delle persone care che ho avuto vicino e che adesso non possono più raccontare.



Marisa Magni con le nipoti

Marisa Magni

“Sì, sono soddisfatta finalmente ce l’ho fatta. È stata una vita difficile, ma ce l’ho fatta.”

Quelle due stanze che avevo le ho vendute, ho dato un po’ di soldi alle mie nipoti per prendere un mutuo e costruirsi la casa. È stata una grande soddisfazione, sembra niente! Tante volte lo dico tra me: “Questo è mio marito che mi ha aiutato.”

Tutto iniziò a Cetica nel 1925, non so quanti abitanti ci saranno stati, tutti avevano tanta di quella miseria! Il mio babbo, poverino, andava a tagliare la legna, la mia mamma la casalinga e si arrangiava un po’ con l’aghetto³⁹⁹, lì non c’era niente.

Avevo una sorella e due fratelli, a tre anni ebbi la poliomelite alla gamba, il vaccino non c’era, fu uno sterminio nel paese, io fui colpita solo alla gamba. A nove anni solo per mangiare i miei genitori mi avevano mandato a badare le pecore, solo per mangiare, capito? E se no, c’era polenta e pane... poco. Ci stetti una settimana, perché non facevo altro che piangere, il figlio del padrone era un uomo brutto e cattivo e io avevo paura. Mi ricordo che la mia mamma per venirmi a prendere passò l’Arno a piedi e mi portò a casa.

Il mio babbo andava alla macchia⁴⁰⁰ a tagliare la legna e io dovevo andare con lui per aiutarlo. Mi aveva fatto un cavallo con un bastone e una barretta e la riempiva di legna e io la trasportavo, eh... così era la nostra vita.

Avevo una bambola di legno l’aveva costruita il mio babbo ci aveva fatto le gambe, le braccia, gli occhi e la bocca. Poi venne la guerra, la guerra...

Avevo quindici anni quando scoppiò la guerra. I tedeschi erano in casa, e su in montagna c’erano i partigiani, eravamo nel mezzo a due fuochi. I tedeschi controllavano tutto. Per an-

dare a prendere un etto e mezzo di pane, dovevo fare tre chilometri tutti i giorni, prima dovevo passare dove c’erano i tedeschi, che se gli pareva ti facevano passare, altrimenti no. Se c’erano da sbucciare le carote, le patate, ti trattenevano e solo quando gli pareva ti mandavano.

Poi bisognava pensare anche a questi partigiani, bisognava portargli da mangiare, c’erano quelli che venivano a prendere la roba, quella che gli si poteva dare.

Finita questa burrasca della guerra, che fu una guerra proprio brutta, vennero gli americani e i tedeschi sparirono.

Mia sorella era a Firenze a servizio, anche mio fratello era cameriere a Firenze, solo quello più grande rimase a casa per le pecore. Mia sorella mi trovò lavoro da due coniugi.

A Firenze ci sono stata un paio di anni e poi sono tornata a casa e ho conosciuto quello che poi ho sposato. Lui aveva fatto la guerra d’Africa per tre anni; quando partì era giovanissimo, aveva 20 anni. Grazie a Dio tornò.

Ci siamo incontrati a una festa, ci siamo presentati ed è nato l’amore. Le famiglie si conoscevano, era uno del posto, lui venne a parlare con mio padre e ci siamo sposati.

Il lavoro non c’era e si decise di andare via. Lui era specializzato nella potatura dei pini, la fattoria della Gherardesca di San Vincenzo cercava potatori, e così venimmo ad abitare a San Vincenzo. Andammo ad abitare a Rimigliano.

A Rimigliano c’erano gli sfollati, abitavamo dove c’erano le casette dei cavalli, mia figlia aveva tre anni. Mi sentivo persa, abituata a vivere in una piccola frazione di montagna dove conoscevo tutti, venire in un paese, mi sentii persa.

Poi, mio marito fece amicizia e venne a sapere che vendevano una macelleria in paese,

³⁹⁹ L’aghetto - l’uncinetto.

⁴⁰⁰ Macchia - nel bosco.

perché i proprietari non ci sapevano fare e mi disse: "Marisa, sai cosa si fa, si guarda se si compra questo negozio?" Si acquistò il negozio che era già attrezzato.

Era una macelleria e norceria⁴⁰¹, si ammazzavano i maiali, i polli, i conigli, si salavano i prosciutti. A mio marito gli piaceva tanto questo lavoro. Andava a cercare i polli dai contadini, con la lambretta e una cassetta di dietro, allora i contadini non li portavano nei negozi e quindi bisognava andare nelle campagne.

Ci stavamo bene e mio marito tante volte diceva: "Questo negozio non lo darei via nemmeno per tutto l'oro del mondo!" Proprio gli garbava, ma mi garbava anche a me.

Io stavo al pubblico o al banco, avevo le donne che pelavano i polli e mio marito andava a cercare gli animali da vendere, quando tornava li sistemava, poi si ammazzavano i maiali e si faceva tutti i pezzi. Lui era intelligente. Aveva imparato da sé. Vedendo che il negozio andava bene, avevamo preso un mutuo perché avevamo un pezzetto di terra e si pensò di costruire una casa.

Si prese un mutuo, mi ricordo, di tre milioni, a quei tempi, nel '62, in dieci anni dovevamo pagare quattro milioni e mezzo.

Una mattina, mentre lui andava a cerca' gli animali, si sentì male e il Mangoni gli disse: "Ti avrà fatto male il fresco, vieni in casa." Tornò in bottega e non disse niente.

Lui soffriva un po' di pressione bassa. Una volta l'anno faceva un controllo.

Il dolore gli passò, venne a casa e non mi disse niente, dopo due o tre giorni gli prese un infarto e morì. Aveva quarantadue anni.

Oltre alla morte ero disperata, cadeva tutto addosso a me e poi... morto mio marito, fra la disperazione di averlo perduto, la bimba che era ancora piccola, aveva tredici anni, i soldi da pagare, non sapevo dove mettere le mani. Era lui che pensava a tutto: la banca, il negozio.

Insomma non so come, ma me la sono cavata, lavorando tanto, tanto!

Non potevo fare tutto da sola: andare a cercare la roba, pensare al negozio, la casa da pagare. I contadini bravi che non ti dico, per tanto tempo mi portavano gli animali direttamente al negozio, ma poi dissi così non può andare. Avevo tanti prosciutti, tutti salati. Quel prosciutto me lo prese uno, quell'altro un altro. Tutti mi hanno aiutato, veramente della bravissima gente.

Allora vendetti la bottega. Venduta la bottega ho ricominciato a lavorare.

Feci la domanda tramite della gente a 'Riva degli Etruschi' e mi presero. Sapendo le mie condizioni mi tennero anche in inverno.

In inverno facevo la guardarobiera, in estate mi avevano dato un gruppo di camere e quando c'erano da fare le ore in più bisognava farle, delle volte si faceva anche dodici ore e poi quando arrivavo a casa o c'era la lettera di quello, o la cosa di quell'altro o veniva l'ingegnere, insomma, io, tante volte, non so come ho fatto a tirare avanti.

Vendetti questa bottega e mi pagarono, andai subito a Volterra e mi feci levare l'ipoteca presa per pagare il mutuo sulla casa.

Piano, piano quando mi arrivò le prime cinquecentomila lire, iniziai a costruire la casa. Allora il notaio Lollio, mi ricordo, mi diceva: "Non lo faccia, non deve pagare prima del tempo, poi gli interviene le tasse.". Io avevo paura, perché ad uno che aveva costruito la casa insieme a me, non ce la fece a pagare, e gliela pignorarono e io dalla gran paura che avevo dissi: "Io con questi soldi vado a pagare a Volterra." Andai a Volterra e eliminai l'ipoteca.

Lavoravo tante ore, arrivavo a casa e non ne potevo più, poi passati gli anni, la mia Silvana cresceva, s'innamorò di suo marito, si sposò e rimase in stato interessante e allora io lasciai laggiù la 'Riva degli Etruschi'. Il Comune mi diede una mano e mi mandò a San Carlo alla

⁴⁰¹ Norceria - norcineria.

scuola come inserviente. Poi sono andata a fare le pulizie alla Coop, allora la Coop era in paese, con una ditta grande che c'è anche ora, ci ho lavorato tanti anni e poi sono andata in pensione, però lavoravo lo stesso.

Il mio babbo è morto a ottantasei anni. Aveva le gambe malate, poi gli andarono in cancrena, aveva una ferita che non gli guariva. La mia mamma invece è morta così dal dire al fare⁴⁰². Un giorno s'era tutti insieme con il mi' fratello a Pasqua e lei entrò; mi sembra di vederla ora: "Buongiorno figlioli e buona Pasqua." Cascò in terra, morta e dura. Con le mie sorelle e miei fratelli ci sentiamo ancora, il giorno di Natale eravamo tutti da mio fratello a Cecina.

Quando si rimane soli, bimba, è una tragedia, mia figlia era piccola e mi diceva: "Mammina non piangere, ci sono io ti aiuterò." Infatti era bravissima, andò a lavorare al sindacato e poi lavorò al Comune, insomma si arrangiava. Ora aiuto un po', quando c'era la mia nipote

Lucilla gli lavavo, gli stiravo, ora è andata ad abitare più lontano, fa tutto da sé, quando ha bisogno di qualcosa io sono qui. Alla mia figliola gli do una mano per quello che posso, perché ogni anno che passa lo sento sempre di più.

Fino a due anni fa andavo a ballare, con le mie amiche. Fino a due anni fa. Poi le cose sono cambiate. Non è più come prima, prima ci si divertiva, perché si ballava con tutti, non se ne perdeva uno, ora le mie più care amiche sono tutte accompagnate⁴⁰³, quelle come me che sono rimaste sole stanno a guardare.

Io, prima di tutto, non me la sento più, ho questa gamba qui che ora mi fa più male. Non ho mai desiderato di trovare un compagno. Delle volte, penso, forse avrò sbagliato, perché se avevo un compagno almeno avevo una persona che mi faceva compagnia, ma non mi pento della scelta che ho fatto.

Sono soddisfatta della mia vita, perché finalmente ce l'ho fatta!

⁴⁰² Dal dire al fare - all'inprovviso.

⁴⁰³ Accompaniate - hanno trovato un compagno.

Valentino Nassi

Sono nato il 9 d'aprile 1913, di mercoledì alle ore 20,30. Sul foglio dell'anagrafe c'era scritto di sesso mascolino. Andai dalla signora Rossi in Comune e gli chiesi: "Quando sono nato di preciso?" Così ho saputo. Puro sangue sanvincenzino. I miei genitori lavoravano alla fattoria della Gherardesca.

Abitavamo a San Vincenzo, il mi' babbo viene da Vada e la mi' mamma è di Campiglia. Nel paese ci si voleva tanto, tanto bene (*si commuove*) bastava che capitasse una piccola cosa, San Vincenzo sapeva tutto, era come un lutto.

Da ragazzi si giocava a palline, a noccioli, con i noccioli di pesca, con un pezzetto di legno si giocava a tiribillo, vinceva chi lo faceva andar un po' più lontano, alla chiocciola. Si facevano delle righe e si doveva saltare, chi toccava la riga perdeva. Poi sono diventato più grande e dove c'è ora il Gambero Rosso c'era un'officina di fabbro e a sei anni sono andato a lavorare lì con il mi' fratello.

Mi ricordo bene la cresima. La mi' mamma mi aveva comprato il fiocco da mettere in fronte e un piattino con due acciughe salate e due pomodori. Il fiocco me lo mise Gino Tempesti che mi portò in chiesa, la mi' mamma era a lavorare in campagna. Finita la Messa andai a casa, me lo levai e a pranzo mangiai queste acciughe.

Le elementari le ho fatte a San Vincenzo con il maestro Bianchi⁴⁰⁴. Il giovedì, giorno di festa, il maestro ci portava sulla spiaggia a fare una girata⁴⁰⁵.

Avevo dodici anni quando iniziò a piacermi la musica, quando la mi'mamma stava in campagna io andavo a trovarla.. trovavo un pezzo

di legno smussato e lo usavo come il bocchino di un clarino, me lo mettevo in bocca, andavo su e giù per questa strada e mugolavo⁴⁰⁶ delle specie di canzoni.

Passato un anno, il mi' babbo disse al Bellagotti: "Prenda il mi' figliolo in banda, se no ci divento disperato" e mi segnò. Avevo tredici anni, iniziai ad andare a lezione, ci avevo un librettino piccolino e il clarinetto.

Nel 1926 si fece la prima sortita⁴⁰⁷ in paese, davanti alle suole elementari che erano dove adesso c'è l'Ente del Turismo, si fece il concerto lì e vedevo il mi' babbo che piangeva (*si commuove*).

I dirigenti della banda decisero di andare ad un concorso nazionale di bande a Roma, era il 1929 e iniziammo a fare le prove. Avevo sedici anni. Si facevano le prove due volte a settimana, la scuola di musica era dove c'era il magazzino di Mauro Federici che ci vendeva il pesce.

Al concorso nazionale parteciparono cinquantadue bande. Noi eravamo nella seconda categoria. L'ultimo mese prove tutte le sere, non c'erano feste!

Una mattina d'aprile del 1929 si partì e si andò a Roma con il treno. Si andò a Roma nell'albergo e venne il giorno per il concorso al cinema Cola di Rienzo.

Eravamo sessanta musicanti, c'era qualcuno di Castagneto, qualcuno di Bibbona e poi eravamo noi di San Vincenzo. Il musicante Mario Ciatti scrisse un cartello per indicare il nome della banda: "*Banda rurale di San Vincenzo*". Si fece questo concorso, prima di tornare a casa le cinquantadue bande suonarono tutte allo stadio e le diresse Pietro Mascagni.

⁴⁰⁴ Maestro Bianchi - Valentino Nassi ne parla come maestro elementare la stessa persona viene nominata da Nera Quiriconi con funzioni di impiegato comunale.. La spiegazione è che a quei tempi, se c'era necessità, gli impiegati svolgevano anche funzione di maestro.

⁴⁰⁵ A fare una girata - fare una passeggiata.

⁴⁰⁶ Mugolavo - emettevo suoni inarticolati.

⁴⁰⁷ La prima sortita - la prima uscita, il primo concerto.

Tornammo a casa, quando arrivammo a San Vincenzo si suonò per le strade e tutti erano alla finestra. Applausi!

Dopo un po' di giorni, tre, quattro giorni arrivò un telegramma dove c'era scritto che eravamo stati premiati. Quarto premio speciale a pari merito con Brescia e Bologna.

Una banda di contadini, di seconda categoria!

Fu preso questo telegramma e fu portato a Narciso Vincitori che era il Presidente, il factotum della banda, era lui che ci aveva fatto andare a Roma, Bellagotti era il direttore. Il Vincitori lesse il telegramma, si commosse, ci abbracciò e fece chiamare tutti. Decidemmo di fare una sfilata in paese. In un battere d'occhio tutti i musicanti erano in paese con i loro strumenti. Si fece due o tre giri per il paese lungo via Beatrice Alliata.

La festa che ci fecero! Fiori da tutte le parti! È stata la cosa più bella della mia vita.

Ero sempre un bimbo! E mi ricordo la famiglia Ambrosino: la casa degli Ambrosino era davanti all'attuale negozio del Bracci. La famiglia Ambrosino era composta da babbo e mamma e aveva due figlioli: Magdalo e Piero che erano dell'aviazione. Quando Magdalo e Piero venivano a trovare i loro genitori era gran festa a San Vincenzo. Venivano con l'idrovolante fino a terra, andavano dai genitori e molta gente li seguiva fino a casa e poi rimontavano sull'idrovolante e con qualcosa in mano salutavano: facevano un giro in aria sopra il paese. Bravissima gente, bravissima gente.

Al cinema Verdi si ballava, si facevano i veglioni, le Fontanelli, Bruneto Marchi ci facevano le recite. Una volta ci fu una grande festa intitolata "*Le stelle stanno a guardare*".

C'era il dottore Francesconi che gli garbava fare i dolci e la domenica faceva le feste e i dolci, ai bimbi.

La prima volta che sono andato via di casa, è stato quando sono andato militare a Corni-

gliano Veneto⁴⁰⁸, dopo la ferma di sei mesi, mi mandarono a casa, ma poi mi richiamarono. Sono andato a Milano e poi al campo. Da lì, venne l'ordine e ci mandarono in Africa, una settimana a Massaua.

Facevo il maniscalco io. Mi mandarono ad accompagnare un camion di millecinquecentocinquantaquattro muli. Quando partii da casa, ci furono due famiglie che mi diedero un po' di roba da portare ai paesani militari. Quando arrivai in caserma, ad uno detti un cestino di frutta e lui la dette a tutti, altrimenti andava a male. Ad un altro portai una lettera: era il Cecchini.

Eravamo lì, su un argine a sede', io da una parte io, lui dall'altra, lui leggeva la lettera. Ai piedi della montagna facevano esplodere le mine per preparare un ricovero di guerra, ma io non lo sapevo. Ad un tratto scoppiò una mina. E c'era questo Cecchini che stava lì che leggeva la lettera, lì accanto a me. Io quando sentii questo colpo urlai: "Oh! Ostilio" piangevo e urlavo. Me lo ricordo sempre, lui mi disse: "No, stai tranquillo, non è niente, stanno facendo esplodere le mine per una galleria."

Prima di sposare mi richiamarono di nuovo, e mi mandarono a Cuneo e da Cuneo c'erano le partenze che mandavano in Russia. Prima di partire il prete, Don Ivon e il maresciallo dei carabinieri mi fecero una lettera e mi dissero: "Guarda se ti dovesse capitare di andare in guerra o in qualche posto, te presenta questo foglio e ti mandano a casa a sposa'."

Allora venne il momento che sentii..., ora so' un po' sordo, ma allora sentivo bene, che dicevano che c'era da anda' in Russia e allora andai al comando presentai questo foglio e mi mandarono a casa.

Mi sposai la sera alle sei, e poi venne il momento che mi toccò torna' soldato.

Avevo venticinque, ventisei anni quando mi dissero che alla Misericordia avevano organizzato un gruppo di donatori di sangue.

⁴⁰⁸ Cornigliano Veneto - Conegliano Veneto.

M'iscrissi e cominciai a fare il donatore di sangue. Ho donato il sangue trenta volte e sono stato premiato con la medaglia d'oro.

Una volta, avevo cinquant'anni, ero andato a dare il sangue, mi fecero l'esame. Dopo pochi minuti venne un infermiere e disse queste testuali parole: "Qui dentro c'è uno un po' fasullo!" Io da spiritoso dissi: "Mah? se so' io pazienza." Dopo pochi minuti entrò il dottore e mi disse: "Venga di qua da me, ho bisogno di parlarle." Me ne disse di malattie che avevo addosso! Mi disse che avevo uno scompenso al cuore e l'arteriosclerosi⁴⁰⁹.

Mi dissi: "Sono un uomo finito!"

In macchina c'era la mi' cognata che mi aveva accompagnato, non fiatai. Non ne potevo

più. Arrivai a casa, la mi' moglie era accanto alla macchina da cucire. A mia moglie dissi: "Nunziatina, sono un uomo finito." e detti in un dirotto di pianto.

"Che è successo?" disse "È successo questo e questo." Per fortuna le analisi che feci dopo risultarono positive⁴¹⁰, ma presi un grande spavento.

Sono andato in pensione nel '68 e ho sempre continuato a fare il fabbro. Mi sembra di avere fatto tanto del bene nella mia vita. Volevo bene a tutti, eravamo un paese che ci si voleva bene tutti, quando c'era una persona anziana io ci stavo volentieri, la aiutavo, se avevano bisogno ci andavo, ho cercato sempre di fare del bene.



Valentino Nassi con la famiglia

⁴⁰⁹ Arteriosclerosi - arteriosclerosi.

⁴¹⁰ Risultarono positive - non aveva niente.

Nera Quiriconi

Io ce l'ho del rosso addosso, con tutto quello che s'è passato sono rimasta di quel colore, l'ho detto anche alle suore della pensione.

Il mio babbo faceva il calzolaio. Era nato a Riparbella. I miei nonni lavoravano a Vada, dove a quei tempi c'era una fonderia. Quando aprì Piombino⁴¹¹ il mio nonno era già un operaio specializzato e si trasferì. Erano sei figlioli tutti a lavoro a Piombino. Il mio babbo era il più piccolo e si fermò a San Vincenzo. La sorella del mio nonno aveva un fratello a San Vincenzo. Il mi' babbo era un ragazzino aveva 15/16 anni e a San Vincenzo ha conosciuto la mi' mamma.

Mi chiamarono Nera, perché a San Vincenzo c'era il maestro Bianchi⁴¹² che ci aveva un fratello dottore veterinario che aveva la casa a San Vincenzo, ma abitava a Pisa. Il maestro era impiegato in Comune all'anagrafe, al fratello gli nacque una bimba, il giorno di San Ranieri e gli mise il nome Nera, perché era un diminutivo di San Ranieri, quando io nacqui c'era lui all'anagrafe e il maestro mi mise il nome di sua nipote.

Il mi' babbo rimase vedovo a quarantun'anni con quattro figlioli: uno di cinque anni, uno di dodici, uno di quattordici e io quattro anni. La mi' mamma morì che aveva trentanove anni. Il mi' babbo ci ha fatto da babbo e da mamma. Non ci ha fatto sentire la mancanza della mamma. Faceva tutto lui.

Andava alla fonte a prendere l'acqua, andava a fare la spesa, faceva da mangiare, faceva tutto e lavorava. Aveva fondato con il dottor Francesconi la Pubblica Assistenza. Il mio babbo, il lunedì, donava, con altri del paese, mezza giornata di lavoro per la costruzione della Pubblica Assistenza. La Pubblica Assistenza

era dove ora c'è l'ex cinema Verdi, in tempo di guerra cambiarono il nome da Pubblica Assistenza a Croce Rossa. Alla Pubblica Assistenza, ballavano, facevano le fiere di beneficenza. Per le feste di beneficenza andavano a giro in campagna: chi dava l'olio, chi dava la gallina, poi facevano la fiera e così raccoglievano i soldi per pagare la Pubblica Assistenza.

San Vincenzo non era ancora Comune, era una frazione di Campiglia, Il Comune di Campiglia era grande, era importante, più di Piombino. A Campiglia c'era l'ospedale, c'erano tante cose che a Piombino non c'erano ancora. C'era il teatro, c'erano le carceri. Quando c'era il mio babbo nel consiglio comunale di Campiglia, a Venturina non c'era quasi niente, c'era tanta campagna, era un paese molto agricolo.

Il mi' babbo è stato consigliere fino al tempo del fascio. Poi dettero le dimissioni: lui a San Vincenzo, Mussio e il Bastieri a Campiglia. Quando dette le dimissioni da consigliere, venne il conte della Gherardesca, gli disse: "No, lei non deve dare le dimissioni. Lo stimano, gli vogliono bene, non deve lasciare. Certo però, bisogna che lei aderisca al Partito Fascista." Lui disse: "Io la bandiera non la cambio."

Era socialista di quelli proprio veri. Con Ernesto Bellagotti fece la banda cittadina, insieme ad altri costituì la Cooperativa di Consumo. I socialisti avevano lì la sezione dove è adesso. Nacque la Lega dei contadini che dava noia ai padroni. Venne il Conte della Gherardesca e disse al babbo: "Lei lasci perdere, non gli metta ai contadini tante idee in testa." Gli voleva donare un palazzo e lui disse: "Io a questi giochi non mi ci presto."

Quante volte i fascisti lo hanno picchiato, di

⁴¹¹ Aprì Piombino - cominciò l'industria metallurgica nella zona.

⁴¹² Maestro Bianchi - Nera Quiriconi ne parla con funzioni di impiegato comunale, la stessa persona viene nominata da Valentino Nassi come maestro elementare. La spiegazione è che a quei tempi, se c'era necessità, gli impiegati svolgevano anche funzione di maestro.

San Vincenzo nessun ha avuto il coraggio, venivano di fuori.

Mi ricordo che un giorno del '25 venivo dal lavoro, da Baratti. Il mi' babbo faceva il calzolaio, era sul marciapiedi, con il suo banchetto. Arrivarono i fascisti e botte, botte, gli spaccarono tutto il banchetto dove lavorava.

C'era la gente che dalle finestre del Vaticano urlava e piangeva: "Mascalzoni, vigliacchi!" I carabinieri erano proprio davanti al Faetti, davanti a dove lavorava, ma non intervennero. Il mi' babbo era sempre insieme ai carabinieri, perché loro lo ritenevano responsabile di quello che succedeva, gli volevano bene al mi' babbo, ma avevano quell'ordine.

Eravamo quattro fratelli e due sorelle. Uno era fuochista sui treni, allora c'erano i treni a vapore e si fidanzò con una che stava a Cecina. Uno lavorava da Ambrosino, al tempo del fascio gli toccò andare via.

Nel '21 dopo il Congresso di Livorno, nacque il Partito Comunista a San Vincenzo. Questo fratello nel '22 aveva 17 anni, gli toccò andar via da San Vincenzo perché lo picchiavano. Allora lui andò a Cecina ma dovette andar via, anche da lì. La sera i fascisti venivano sotto le finestre e gli dicevano: "Segantino hai paura a sorti' forì"⁴¹³? La sera stava in casa della famiglia in cui abitava e faceva la calza, giocava a semolino⁴¹⁴ per passare il tempo. Andò al lavoro a Montalto di Castro, lì ci avevamo dei parenti ma anche lì succedevano le stesse cose. Lui cosa fece? Il padrone della fabbrica dove lavorava a Montalto di Castro aveva una fabbrica di pipe in Sardegna e in Corsica. Lui decise di andare in Sardegna. Dalla Sardegna scriveva, ma alla posta aprivano le lettere, le portavano aperte e sapevano dove era e gli davano noia anche là. Lui venne una volta a casa e disse: "Senti babbo, vado in

Corsica." Il mi' babbo 'un voleva, lui ci aveva da fa' il soldato⁴¹⁵, gli ci voleva il passaporto. Il mi' fratello andò a Livorno, fece il biglietto per la Sardegna, ma scese in Corsica senza bagagli con i panni che aveva addosso.

Dopo due mesi lo trovarono e cominciarono a dargli noia anche lì, ma la Corsica era in Francia e non c'era il fascismo. Il mio babbo, non era contento che stesse in Corsica voleva che venisse a fare il soldato.

Lui diceva: "Sì, sì!" Prese moglie in Corsica, aveva 24 anni. Non veniva più fece la proroga per lavoro al Consolato italiano. Per tre anni promise che sarebbe tornato e in Italia non è più venuto. Non lo vedemmo più, morì. In Francia come in Italia c'era la guerra. La fabbrica dove lavorava chiuse, lui ci aveva un figliolo di diciassette anni, andarono a lavorare al porto ed esplosero su una spiaggia minata dai tedeschi, erano cinque persone, tre feriti gravi e loro due; tutti e due morti.

Questo lo abbiamo saputo alla fine della guerra, per molti anni non abbiamo più avuto sue notizie.

A tredici anni avevo fatto la quinta perché il babbo, siccome diceva che non c'era le scuole, a tutti i figlioli ci faceva fare due anni la terza. Al mi' babbo gli piaceva la scuola, quando stava a Vada non c'erano le scuole, aveva fatto la seconda ma il mio nonno lo mandava a lezione da un prete e poi lo portò a Cecina a fare gli esami e così fece la terza.

Dopo la quinta elementare andai a lavorare a Baratti e ci ho lavorato per otto anni. Eravamo quindici o venti donne di San Vincenzo. A Baratti c'era lo stabilimento che lavorava il ferro, si prendeva questo ferro, residuo della lavorazione degli etruschi, che passava sui nastri e si sceglieva. C'era il ferro e c'era la loppa⁴¹⁶ che era ferro, ma non era bona. Io

⁴¹³ A sorti' forì - venire fuori.

⁴¹⁴ Giocava a semolino - probabilmente gioco di carte.

⁴¹⁵ Ci aveva da fa' il soldato - doveva ancora da fare la leva obbligatoria.

⁴¹⁶ Loppa - scorie del ferro rimaste dalla lavorazione etrusca, che il governo negli anni '30 decise di recuperare.

il meccanismo lo capii subito! C'erano tre categorie di lavoratrici: lo zero che prendeva ottantacinque lire l'ora, la seconda categoria prendeva cento, e in quella c'ero anche io e la prima che prendeva centodieci e lì c'erano la Iole, le Carmignoli, le Bolognesi. Io all'inizio non ero assicurata perché a me non mi ci volevano, perché avevo tredici anni. Allora, mi ricordo, c'era l'Ingegnere Funghi, mi diceva: "Non ti ci posso prendere, non hai l'età!" A me non andava giù e una mattina andai dal direttore che stava di casa nella villa della Gherardesca dove c'è adesso il Comune.

Gli dissi: "Volevo venire a lavorare ma l'ingegnere non mi ci vuole perché dice che sono piccina." "Eh! se hai tredici anni non è possibile, oh che scuole hai fatto?" "Ho fatto la quinta." "Eh! allora hai fortuna!" Con la quinta ci potevano prendere ma non ci assicuravano. E così entrai, poi nel '27 mi assicurarono avevo 15 anni. Ci lavorava anche la mi' sorella, lei c'era prima di me, ci siamo state fino al '29, nel '29 chiuse. Così finì la storia di Baratti.

Dopo Baratti, cosa feci? Avevo diciassette anni, andai dalle Spagnoli a imparare la sarta e stetti lì fino a che non mi sono sposata.

Sposai nel '39, di gennaio e la sarta l'ho fatta fino a quando mi sono sposata, mi ricordo feci l'ultimo vestito da sposa alla figliola di Barca, avevo ventisette anni.

Non lavorai più come sarta perché i miei suoceri avevano la bottega di frutta e verdura e andavo da loro quando avevano bisogno.

Il mi' marito faceva il barbiere da Simonetti Oreste. Siamo nati a San Vincenzo tutti e due.

Io francamente, al mi' marito non ci pensavo nemmeno, perché quando lavoravo a Baratti e avevo quindici anni, avevo diverse dichiarazioni da quelli del posto e da quelli di Baratti.

Con il mi' marito ci siamo sempre conosciuti essendo sanvincenzini.

Il mi' marito mi fece la dichiarazione e io mi ricordo anche la risposta che gli diedi: "Per il momento, non posso ricambiare il tuo amore che credo sincero ma, con il tempo, ne ripareremo." Un giorno chiesi a mio marito: "Cosa hai pensato quando hai letto la mia risposta?" Lui disse: "Eh! Questa viene benino"⁴¹⁷!

Lui era molto simpatico. Fino a che non andò militare non mi fidanzai. Erano altri tempi gli uomini erano rispettosi. Quando ero fidanzata in casa con il mio marito se andavo, la domenica, in paese a spasso e il mi' fidanzato, che era alto, mi metteva la mano sulla spalla e io vedevo il mi' babbo da lontano, dicevo: "Levala!" (*Ride*) ci pareva troppa confidenza.

Mi sono fidanzata in casa con lui il giorno avanti che partisse militare, prima di allora ero fidanzata fuori"⁴¹⁸.

La prima volta che lo chiamarono militare fu rivedibile, per gracile costituzione, il secondo anno lo stesso e il terzo anno partì. Ci siamo sposati il 30 di gennaio del '39. Tornammo subito per conto nostro"⁴¹⁹. C'era Paffi Marcello che era ferroviere e stava in due stanze alla Chiesa, la canonica. Lui fu trasferito a La Spezia, allora la casa me l'affittò ammobiliata.

Mi volevo sposare di venerdì con tredici invitati, ma la mia suocera non volle.

Non feci niente perché volevo andare un po' a giro"⁴²⁰. Andai a Roma, io avevo visto solo Napoli. A Napoli ci andai nel '36 quando c'era la guerra di Spagna, ci andai perché ci avevo i parenti che stavano a Castellamare di Stabia.

A casa ammobiliata ci sono stata da gennaio ad ottobre, poi ad ottobre trovai la casa dal Faetti. Mio figlio nacque nel '40.

⁴¹⁷ Questa viene benino - cresce con un bel caratterino.

⁴¹⁸ Ero fidanzata fuori - ci si vedeva solo fuori casa.

⁴¹⁹ Tornammo subito per conto nostro - andammo ad abitare da soli.

⁴²⁰ Non feci niente, perché volevo andare un po' a giro - nessuna festa per risparmiare soldi.

Mio marito è stato prigioniero in Germania. Fu preso che era a Savona dopo l'8 settembre, tornò a casa nel '45 di settembre. Per molto tempo non seppi più niente, non avevo più notizie, né del mi' marito, né del mi' fratello che era in Francia. Scrissi a Ginevra alla Croce Rossa Internazionale e chiesi notizie. Mi risposero e mi dissero che mio marito lo avevano visto a Berlino insieme ad uno di San Vincenzo, probabilmente era Rigoletto dell'Agostini. Mi dissero che mio fratello era morto il 20 di gennaio del '44.

Io dicevo sempre: "Se il mi' marito torna, torna di venerdì!" Perché se io avevo avuto una gioia la avevo avuta di venerdì, anche quando mi sposai, mi sposai di venerdì, sembra strano tutto di venerdì. Io, quando trovavo la moglie di Rigoletto gli dicevo: "Il mio se viene, viene di venerdì!"

Arrivò il 15 settembre del '45. Il mi' babbo andò all'ospedale per operarsi di ernia, io andai a dormire dalla mia suocera perché pensai: "Se lui arriva, la prima tappa la fa dai genitori, infatti la notte sento bussare. Faccio io: "Eraldo?" saltai il letto era lui, era venerdì.

Lui era stato a Berlino Est e quando i russi arrivarono spalancarono i magazzini alimentari, e quando venne a casa dopo tre o quattro mesi non stava male ma il periodo passato nel campo di concentramento gli aveva toccato la salute. Botte e poco da mangiare. Lui raccontava: "Quante volte ho scavato nelle buche dell'immondizia a cercare le bucce di patate!" I tedeschi non volevano che cercassero da mangiare tra i rifiuti e li picchiavano se li trovavano⁴²¹ ma a loro mangiavano cosa trovavano.

Quando finì la guerra si cominciò a pensare alle feste.

Il mi' babbo invecchiava, solo non poteva più stare, venne a vivere con me, c'è stato dal '50 al '60, dieci anni, infermo. Non fece più atti-

vità politica, lo chiamarono, ma lui disse: "Io, con tutto il cuore! Ma ora tocca a voi."

Venne fuori l'UDI⁴²² e il CIF⁴²³ Io andai subito con l'UDI. Io ce l'avevo del rosso addosso, con tutto quello che s'era passato e siamo rimasti di quel colore. Ah! non si cambia. Io l'ho detto anche a loro (*le suore della pensione*). Io un giorno raccontai alle suore che avevo la tessera del Partito Comunista, il mi' marito me la regalò quando fu il mio compleanno. Di regalo mi fece la tessera del Partito e un mazzo di fiori di quelli di San Carlo dei boschi.

Fui contenta, io per il suo compleanno ricambiai e gli feci il castagnaccio.

Il mi' figliolo morì nel '92. Il mi' marito sono cinquantatre anni che è morto. Quando morì aveva cinquantadue anni e io quaranta, morì di una malattia.

Nella mia vita tutto è stato importante, anche l'impegno politico. Io al Partito Comunista ho dato poco, perché ci avevo la bottega, avevo il bimbo piccolo. Pagavo la tessera, davo un contributo. Quando è morto il mi' marito mi iscrissi subito al sindacato. Quando andai a far la pratica per la pensione, c'era il Baldi Angiolino, mi disse: "C'è una riunione, ci vieni?" "Vengo." Non ci avevo più la bottega ero libera.

Vado alla riunione, eravamo sette-otto persone. Angiolino disse: "Per me si può cominciare." "Come fate una riunione con sette-otto persone?" Dissi io. "Ma questo è il direttivo." "E io cosa ci faccio?" "Ti si è chiamato per metterti nel direttivo." Mi dissero.

Sono stata dieci anni nel direttivo. Quando è morto Angiolino sono passata nella segreteria al posto di Baldi Angiolino. Ho dato le dimissioni che avevo settantotto anni, ero cascata mi ero fatta male e non potevo dare il mio contributo. Nel '91 fecero la festa in un albergo con centocinquanta persone al Santa

⁴²¹ Se li trovavano - se se ne accorgevano.

⁴²² UDI - Unione Donne Italiane.

⁴²³ CIF - Centro Italiano Femminile.

Caterina, mi diedero⁴²⁴ la medaglia d'oro per il mio contributo. Non l'ha avuta nessuno.

Io la sentivo quella causa, non c'erano donne al sindacato, insomma ce ne portai tante.

Prima non ci volevano venire, dicevano: "Che ne capiscono le donne di queste cose?"

In casa del mi' marito dicevano che le donne erano tutte penerone⁴²⁵. Io ero nata in un'altra famiglia, ero cresciuta in un altro ambiente, io la sentivo quella causa, non potei rifiutare, lavorai nella segreteria e ci sono stata diciotto anni.

Eravamo arrivati al quaranta per cento di donne iscritte alla CIGL, dal niente, ma io volevo arrivare al cinquanta. C'era qualcuno che mi guardava un po' male, qualcuno voleva venire al mi' posto. Allora c'era Giuliano il Tagliaferri che disse: "Ci tengo più volentieri nel direttivo quelli di ottant'anni che sanno fare qualcosa che quelle che ne hanno sessanta e non fanno nulla. Ci sono stata, mi hanno voluto bene e ci sono stata bene. Quando ci fu il congresso in cui il Partito Comunista cambiò il nome e c'era il dibattito congressuale scrissi a D'Alema che era Direttore dell'Unità: "Caro direttore, chi

scrive è una compagna anziana che sta seguendo il dibattito congressuale, compagni del sì e del no, avete tutti ragione, ma siamo in ritardo, bisogna muoversi, adattare la politica ai tempi, soprattutto salvando l'unità del Partito. Già da Berlinguer, per arrestare la perdita dei consensi era emersa l'esigenza di un radicale cambiamento che non abbiamo fatto, moviamoci, affrontiamo il nuovo con coraggio e nella autonomia, portiamo avanti i nostri ideali di democrazia socialista. Per il simbolo, io vedrei bene la colomba con un ramoscello di olivo dove tutte le mozioni si possono riconoscere."

Scrissi la lettera, vado per impostarla e mi metto a sedere su una panchina. C'era un conoscente che stava accanto a me, vide la lettera che avevo in mano indirizzata al "direttore dell'Unità Massimo D'Alema". In conclusione, gli dissi che non sapevo cosa fare, se spedirla o no. Dissi: "Non so, se è fatta bene e che diranno di questa stupida, non abbiamo bisogno delle sue lettere. Questo signore mi disse: "Signora la mandi via, perché questa lettera è piena di contenuti."

Io non ebbi coraggio, non la mandai.



Nera Quiriconi con uno dei nipoti

⁴²⁴ Diedero - dettero.

⁴²⁵ Penerone - che non concludono nulla.

Valeria Nannini

Ho saputo per caso, leggendo un quotidiano, che si sarebbe tenuto un corso per aspiranti biografi, al fine di ricostruire uno spaccato della storia e della vita sociale di San Vincenzo.

Questa notizia ha stimolato subito il mio interesse di archivista nei confronti della storia locale. Così ho telefonato per avere indicazioni più precise ed ho cominciato a partecipare agli incontri.

All'inizio, essendo piombinese, mi sentivo un po' fuori luogo tra tanti sanvincenzini ma presto mi sono resa conto che molti interessi ci accomunavano.

Non conoscevo nessuno da poter interpellare ed i miei colleghi di corso sono stati gentili e mi hanno presentato alcune persone che sono state subito cortesi e disponibili.

Ascoltare i loro racconti mi ha molto appassionato e coinvolto. Non è stato facile per gli intervistati ricordare in pochi minuti sensazioni, stati d'animo e momenti ormai lontani della loro vita, ma presto un ricordo se ne è tirato dietro un altro ed hanno cominciato a prendere forma storie fatte di piccole cose, di luoghi, di abitudini, di relazioni umane che hanno reso il loro vissuto unico e nello stesso tempo condiviso.

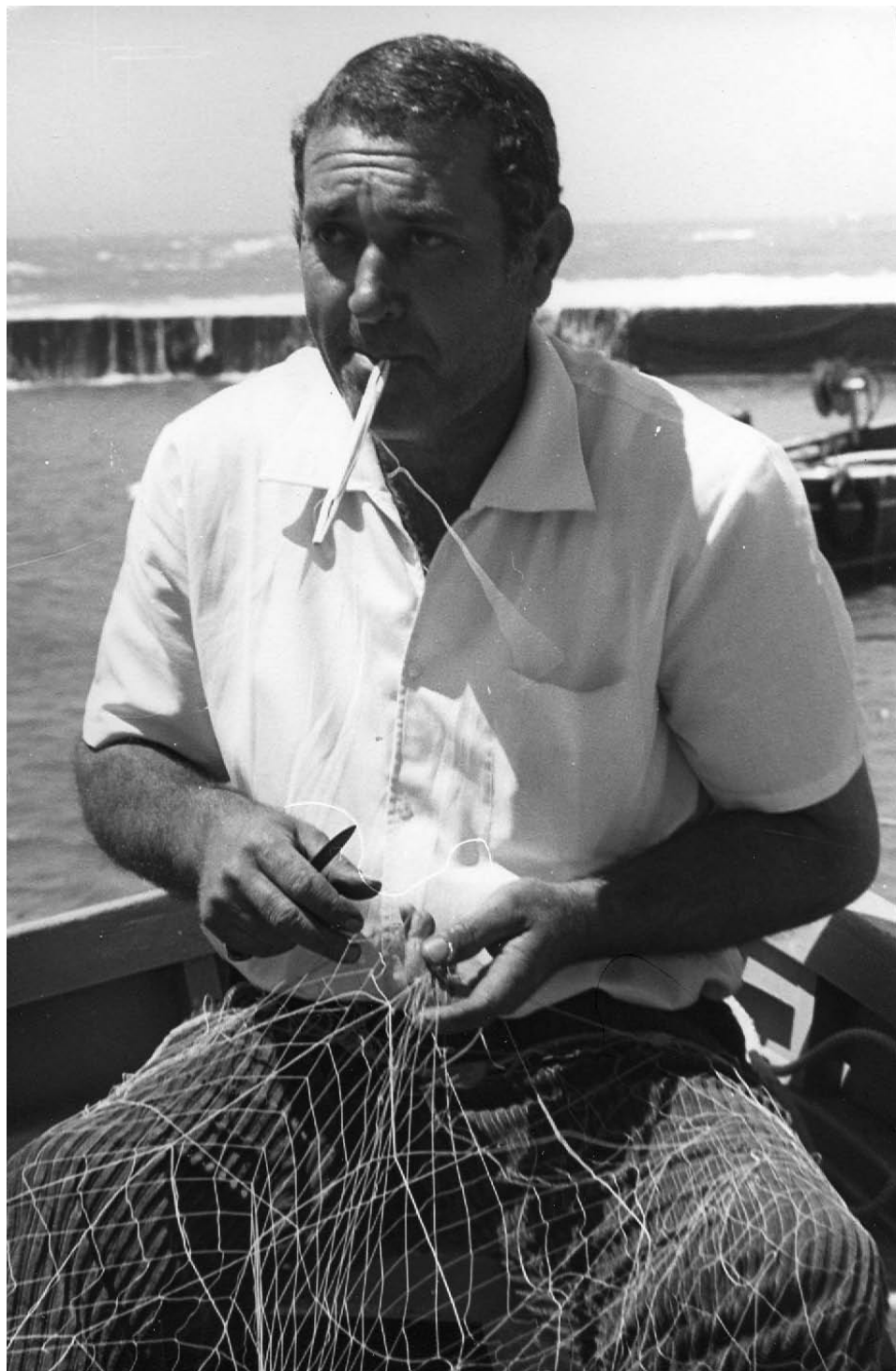
La memoria del passato ha messo in luce l'ambiente Comune in cui le persone erano vissute, quel modo di essere, di parlare e di sentire che accomuna i cittadini di uno stesso ambito territoriale.

Dalle loro parole e dal loro modo di fare ho capito anche che tutto questo non univa solo la gente di San Vincenzo ma gli abitanti di un territorio molto più ampio. Da piombinese mi riconoscevo nel loro modo di parlare, di pensare, di porsi di fronte alla vita e di amare il mare. A questo punto non mi sono sentita più "fuori luogo", ma "dentro al mio mondo".

Noi toscani non abbiamo un vero dialetto, ma tanti modi di dire e tante inflessioni che caratterizzano il nostro linguaggio. Il "parlato" si diversifica molto da zona a zona ed un orecchio allenato può capire se chi parla è pisano, livornese, fiorentino, grossetano o senese. Ma è possibile anche percepire se si proviene da realtà più piccole e particolari.

Da queste parti si usa un linguaggio tipico della Val di Cornia, che è un po' livornese e un po' grossetano e molto altro ancora. Questo modo di esprimerci dà vita ai nostri racconti.

Per far sì che le storie delle persone che ho intervistato conservassero tutto il colore e le forti sensazioni che evocano ho preferito, per quanto era possibile, non modificarne il linguaggio, che spero e penso verrà compreso non solo da chi è nato in questa terra ma anche da chi ne ama la schiettezza, la forza e i caratteri peculiari.



Fernando Federici aggiusta le reti

Fernando Federici
“Il mare bisogna dargli der lei e non giova”

Sono nato a San Vincenzo, però hanno messo Campiglia, ma io dico San Vincenzo, il 23 aprile del 1928.

Della mia infanzia mi ricordo tanta miseria. Quando s'andava in mare non ci s'aveva nemmeno i soldi per le scarpe e si andava scalzi.

I fratelli Federici erano sei, sono morti tutti. D'origine venivano dall'altitalia⁴²⁶. No, il loro babbo, che sarebbe stato il mio nonno, era nato... a Bergamo o poco distante.

Veniva spostato in qua e in là, perché di lavoro faceva il finanziere, infatti l'ultimo nato si chiamava Elbano perché era nato all'Elba.

Il mio babbo si era messo subito a fare il pescatore con un altro zio. Allora si lavorava troppo e 'un si guadagnava nulla. Era una passione, però la passione... è un lavoro⁴²⁷... deve rende'. Dormi' in una stanza in sei o sette persone, una cucina giù e una casa⁴²⁸ di sopra, due stanze. Mi vergognavo quasi di me. Allora dissi: “Ma chi me lo fa fa' di pati' questa miseria?” Robusto, grosso, pieno di salute e stavo a aspetta' il mare⁴²⁹? Così mi sono imbarcato. Tanta gente diceva: “Quello ha fatto i soldi”. Non le posso senti' queste cose. Non sono mai stato un violento, ho sempre difeso la gente più debole. Però quando sento da qualche gonzo⁴³⁰, che è un vagabondo... Io li conosco tutti, tutti. Infatti a me a volte mi scansano. “Lui ha fatto i sòr-di⁴³¹!” Una volta dissi: “Che li voi fa' te i sòr-di, che sei sempre stato con le mani in tasca a cammina' gobbo su e giù⁴³²?” Quello ci ha

un cervello che il mio e il tuo non si fa il suo. Sono invidiosi anche di quello. Il toscano è tremendo, noi siamo chiacchieroni.

Sono andato a navigare, ero imbarcato a Genova. Ho visto mezzo mondo: dall'America al Sud America, in India a Bombay, all'Europa, New York, Baltimora, Olanda, Germania... Si sta parecchio a bordo, parecchi straordinari. Lì ci si guadagna! Non era una vita dura. Il pennellino in mano⁴³³... quando erano momenti tranquilli.

Poi tornai a casa, sposai negli anni '60. Era di Montevarchi. L'avevo conosciuta al mare. Ho un figlio, si chiama Lorenzo, sta a Donoratico. Il pescatore te? Niente. È una vita dura prima cosa, bisogna andare in mare anche la notte.

Prima facevo il pescatore. Il mio zio aveva due barche, noi se n'aveva una. Si andava in mare in tre o quattro persone, anche cinque a volte per barca. Si usavano le reti da sardine e acciughe, 900 maglie d'altezza, prendevano circa quindici metri di mare, si portavano quattro pezzi e ogni pezzo era di 90 metri. Si portava 350 metri di questa rete. Erano maglie piccole da sardine e acciughe. Si faceva più che altro la serata, quando andava sotto il sole, una mezz'oretta si tirava giù e la mattina all'alba, quando usciva il sole, si tirava su. Si andava con le luci nei momenti più caldi. Le luci attiravano le sardine, allora c'era più sardine che acciughe; quando le avevamo attirate bene si calava questa rete intorno, la luce era sopra la barchetta e rimanevano attaccate.

⁴²⁶ Dall'Altitalia - dall'Italia del nord.

⁴²⁷ È un lavorone - è un grosso impegno.

⁴²⁸ Casa - stanza.

⁴²⁹ Stavo a aspetta' il mare? - stavo con le mani in mano?

⁴³⁰ Gonzo - Furbastro.

⁴³¹ Sòr-di - soldi.

⁴³² Sei sempre stato con le mani in tasca a cammina' gobbo su e giù - passeggiare e non far nulla.

⁴³³ Il pennellino in mano - lavoretti leggeri.

Questo sarà stato nel '40. Si facevano venire per tutta la stagione i gaetani. Erano abbastanza in gamba per sistemare le reti. Gaetani perché venivano da Gaeta.

Invece poi c'era la lampara, che era la rete a sacco. Si faceva presto, con un retino il pesce si tirava su. La lampara però venne un pochino dopo. E poi ci s'aveva i tramagli⁴³⁴. I tramagli sono quelli alti un metro. Si buttava la sera e si ritirava la mattina. Ci si prendeva un po' di mòrmòre, di occhiate, un po' di tutto. Se si prendeva 110 chili, si tirava 110 chili, a meno che non avesse sfondato⁴³⁵. Si calava a un chilometro e mezzo, due e a volte per le seppie anche a 100 metri da riva. Quelle vengono vicine. Si calava davanti a San Vincenzo. Ci sono degli scogli più pescosi lì davanti, ci sono sempre stati, non solo per le seppie, ma anche per quegli altri pesci. Infatti a me mi dicevano: "Fernando pesca sempre lì davanti...". Io li lasciavo dire: "Ma cosa v'oi che prenda se va lì davanti...". Secondo voi io andavo lì davanti a un piglia' niente? Quando mi dicevano: "Cos'hai preso?" "Niente". Tante volte un si pigliava nulla, però tante volte si pigliava secchi di roba.

Se qualcuno mi faceva un piacere, io lo contraccambiavo con il pesce. Il pesce fresco lo mangerà l'un per cento della popolazione. Il mio babbo aveva una grande amicizia con il conte Gaddo e quando noi si andava in mare a battere con le reti... Battere è una pesca che si fa con la barca, si mette il segnale vicino a riva, poi si fa un mezzo cerchio così, e poi si ritorna là, e noi dentro si comincia a battere sulla barca. Si faceva tardi la sera. Mi faceva il mi' babbo: "Hai fame?" "Ho fame sì". Mi diceva: "Ora siamo dal Conte e si va a mangiare". Piano, piano si arrivava alla villa.

Il Conte sembrava ci aspettasse.

Infatti: "Lorenzo vieni." Si sistemava la barca lì. Prima cosa ci metteva davanti certe cose...: roastbeef, fagiani, colombi, carne. Quando si veniva via ci dava anche un po' di questa roba per portarla a casa. Chiamava l'autista: "Autista, accompagnali a casa. E domattina valli a riprendere." Si lasciava la barca là nelle serate dichiarate b'one⁴³⁶... Il mio babbo andava a fare qualcosa dal Conte... ma non faceva mica nulla. Alla villa dava una spazzata⁴³⁷.

Racconto anche questa. Eravamo sfollati alla macchia⁴³⁸ in una capanna del Conte. C'era sempre la guerra, mi pare, nel '44 '45. Il mi' babbo si sentiva un po' male. Non si sentiva quasi mai male. "Vacci te dal Conte, fatti da' qualcosa."

Io ero deciso, il mi' fratello era meno deciso di me: "Ha detto il mi' babbo se mi dà qualcosa per quelle giornate che ha fatto!" Avevo sedici anni, ero ragazzotto.

Prendo di lassù, c'era una decina di chilometri. C'era tutto il bosco, vicino ai Pianali. 'Un sentivo nulla a que' tempi⁴³⁹, ero giovane. Arrivo là. Il Conte: "Te sei il figliolo di Lorenzo, volevi qualcosa?" "Noooo..." dico. "Intanto vai su, vai a fare colazione". Pane, salame, prosciutto e mi dette anche altra roba per portare a casa. "Babbo come sta?" "Sì... c'ha un po' di febbretta." "T'ha mandato perché gli serviva qualcosa?" "Ha detto... se mi dava qualcosa". Tira fuori il portafogli... Ci si mangiò oltre un mese coi sordi che mi dette. Ma non aveva mica fatto nulla il mi' babbo!

Io ho sempre avuto del bene da questa gente e non me ne dimentico. I poveri come me, se avessero potuto, mi avrebbero dato qualche pedata. Il Conte si chiamava Gaddo della Gherardesca. Ha due figlioli: Guelfo e Ugo-

⁴³⁴ Tramagli - Tipo di rete da pesca.

⁴³⁵ Non avesse sfondato - non si fosse rotta.

⁴³⁶ B'one - Quando si pensava rimanesse il bel tempo.

⁴³⁷ Dava una spazzata - faceva lavoretti da poco.

⁴³⁸ Macchia - nel bosco.

⁴³⁹ 'Un sentivo nulla a que' tempi - non sentivo la fatica.

lino. Quelli hanno studiato, uno ingegnere, l'altro un pezzo grosso di un'altra cosa.

I Conti erano bravi, ma mica soltanto col mi' babbo. A Castagneto, a Donoratico davano la terra a tre soldi⁴⁴⁰. E quelli⁴⁴¹ l'hanno presa. Si sono arricchiti tutti. A San Vincenzo il Conte portava il mi' babbo nelle botteghe e ci riempiva di roba per porta' a casa. Si mangiava anche con quello. Le ricordo volentieri queste cose perché fanno piacere. Ci comprò anche la rete da sardine. Queste reti erano fatte a macchina, venivano da Genova. Loro mandavano la rete e basta, poi il filo e il piombo si metteva noi. Mi ricordo anche il nome; si chiamava Marzucchelli il padrone di questa cosa. Facevano anche presto a mandarcele. Ci dovevano avere delle macchine bone.

Quando eravamo sfollati, in tempo di guerra, si veniva a volte a piedi e s'andava in mare per cerca' di prende' qualcosa da mangiare. Si prendeva qualche sardina. Gli aeroplani ci venivano a bassa quota, non ci hanno mai fatto nulla, ci salutavano. Una volta vidi un negro, il pilota era nero, lo vidi da tanto che era vicino. I sommergibili inglesi siluravano le nostre navi qui davanti, a quattro, cinque miglia. La rotta delle navi era a quattro, cinque miglia e c'è ancora oggi. Un siluro, due... I Federici con le su' barche partivano tutti a salva' la gente, in tempo di guerra. Anche il mi' fratello, che era sette anni più vecchio di me, ci andava. Magari... il sommergibile inglese gli passava accanto così. Non uno, ma diversi rischiavano la vita, anche col mare grosso. Si trovavano a galleggiare quaranta, cinquanta persone, l'equipaggio d'un vapore. Partivano, andavano...⁴⁴² A questi sei fratelli

Federici dovrebbero intitolargli almeno una strada al loro nome. "Strada fratelli Federici". Non l'hanno mai fatto! Ora ci ho da parlarci col Sindaco. "Avete intitolato le strade a certa gente! Questi hanno rischiato la vita, salvato centinaia di persone. 'Un vi siete degnati nemmeno di intitolargli una strada."

Da sfollati, invece dei letti, ci s'aveva delle rapazzole⁴⁴³, si chiamavano così, erano fatte con delle frasche, con dei legni e poi un po' di copertacce. Si dormiva così, ma si dormiva bene! Ci s'è passato anche l'inverno, finché non è passato tutto. Perché a veni' in qua c'era anche da ave' paura. Poi cominciarono a veni' l'americani, cominciarono a riballare⁴⁴⁴, sicché allora la gente si fidava di più. E finì anche quella⁴⁴⁵.

Prima della guerra a San Vincenzo se volevi lavorare c'era la Solvay, Piombino e la pesca. C'era una decina di barche da pesca e parecchia gente veniva qui a lavorare come pescatore, queste dieci barche gli ci volevano quaranta, cinquanta persone. Però... quando potevano scappa' scappavano⁴⁴⁶.

Il mio zio era più furbo, cominciò a commerciare in pesce. Era in gamba per il commercio, aveva fatto un branco di sordi⁴⁴⁷. Cominciò con un carretto con una cassetta di sardine, in piazza. Poi cominciò a allargarsi, comprò di sotto e cominciò a fare venire il pesce di fuori. È diventato un pezzo grosso. Vendeva ai ristoranti da Castiglione della Pescaia a Livorno, fino giù verso Pisa perché gli faceva un prezzo meno degli altri... e venivano qui a comprare.

Poi c'erano le fattorie di questi Conti. Ci lavorava qualche persona. Poi c'era la segheria

⁴⁴⁰ La terra a tre soldi - hanno venduto la terra a poco.

⁴⁴¹ Quelli - i contadini.

⁴⁴² Partivano, andavano... - partivano con le barche per salvare i naufraghi e ritornavano a riva.

⁴⁴³ Rapazzole - Giacigli di foglie secche.

⁴⁴⁴ Riballare - Ballare di nuovo.

⁴⁴⁵ E finì anche quella - finì anche la guerra.

⁴⁴⁶ Potevano scappa' scappavano - potevano smettere smettevano.

⁴⁴⁷ Fatto un branco di sordi - molto denaro, aveva guadagnato molto.

di questo Conte..., di Uguccione. Ci lavorava due o tre persone. Poi che sappia io... grandi cose... Erano queste che mi ricordi. Era un paese di pescatori. Poi ne venne anche qualcun altro. Il Magnani... poi c'era un altro di Livorno... otto barche, dieci, ma più che altro erano i Federici. Qualcuno aveva anche due barche, a quattro persone a barca: cinquanta persone, siamo lì.

Tra noi, che nuotava tanto bene, c'era la mi' sorella Maria. Da piccola era una che andava bene, faceva qualche garetta, qualcuna l'ha vinta. Faceva anche le gare con la Costanza della Gherardesca e vinceva. Sempre viva anche la Costanza! Io andavo lì per fargli il tifo. Ero più giovane.

In mare ci vado ancora, però meno. Ora so' vicino a vendè la barca. È venuto uno di Donoratico. Però bisogna che venga imbarcato con me per almeno un anno. Per andare in mare ci vuole un certo tirocinio. Devono fare anche un corso di nuoto. In mare tanti fanno i furbi, ma è una bestia. Bisogna starci molto attenti e non giova, bisogna dargli der lei e non giova⁴⁴⁸. Noi ormai siamo vecchi; ai nostri tempi, se si vedeva qualcosa che non andava, si scappava. Difficile che ci si trovas-

se in mare a aspettare il temporale. Qualche volta è successo. Però ora vogliono andà fuori con certi tempi... questa gente che è tre giorni che c'hanno le barche! Le barche veloci bisogna sta' attenti, le barche veloci a volte è quello che ti fa perde' la vita.

Una volta faceva dei temporali qui che dopo un quarto d'ora cominciava a frange' fuori⁴⁴⁹.

'Un si rientrava... ti buttava a fondo. Il mare si frangeva, faceva i cavalloni. Quelli... come ti pigliano ti cosano... ti fanno affondare.

Ora pesco sempre, con meno rete⁴⁵⁰, faccio più che altro per mangiare un po' di pesce fresco, per il mi' figliolo, per la mi' sorella, per me.

Il mio figliolo è di natura lavoratore. Ora lavora alle scuole. Tutti gli vogliono bene, dai ragazzi alle maestre, ai professori. Quello è un elemento⁴⁵¹! Se c'è uno che saluta un uomo di novant'anni è lui. Fanno: "Il tu' figliolo è proprio unico, 'un c'è nessun altro che ti saluta". È una bella cosa. Invece io c'ho degli amici, amici... che i figlioli non so nemmeno chi sono.

Il mondo di oggi! Peccato però, l'amicizia e il bene è una gran cosa. Se non c'è è grave.



L'arrivo dei pescatori sulla spiaggia

⁴⁴⁸ Bisogna dargli der lei e non giova - bisogna rispettarlo.

⁴⁴⁹ Cominciava a frange' fuori - Le onde cominciavano a formarsi a distanza dalla riva.

⁴⁵⁰ Con meno rete - con una rete più corta.

⁴⁵¹ È un elemento! - È una persona particolare.

Giuliana Paponi

Sona nata a Botramarmi in quella casa lunga che adesso è di proprietà dell'Ilva. Si chiamava allora 'officina'. Era l'officina dell'Etruscan Mines⁴⁵², società inglese che era venuta, a Campiglia nel 1910 per estrarre minerali.

Le costruzioni fatte dagli inglesi furono in seguito adibite ad abitazioni. Erano abitazioni piuttosto brutte. La mia mamma aveva sposato da poco e la mia nonna non aveva ancora diviso i terreni tra i suoi figli per cui i miei genitori andarono ad abitare a Botramarmi. Dell'infanzia ricordo tantissimo, ricordo che c'erano delle persone che mi amavano tanto. In questa casa lunga, detta l'officina, c'erano più appartamenti e nell'appartamento attiguo al nostro viveva una famiglia di signori decaduti, molto raffinati. La famiglia era composta da tre donne che con la mia mamma hanno aspettato che nascessi e mi hanno allevato con tanto amore. Ricordo che mangiavo spesso con loro, in grandi tavole apparecchiate benissimo con cristalli e argenterie. Ricordo bene l'influenza benefica che ricevevo da queste signore e nello stesso tempo una educazione severissima. A tre anni e mezzo stavo a tavola come una signorina e mangiavo con le piccole posate d'argento. Stavo seduta perfettamente e mangiavo con coltello e forchetta. Questa etichetta che contrastava molto con la semplicità di casa mia, me la ricordo molto bene e me la sono sempre portata dietro come qualcosa di bello che avevo imparato in quella famiglia.

Il mio babbo allora era disoccupato, perché non era fascista, l'ho capito dopo. Ne risentimmo molto di questa miseria.

Poi il babbo è entrato alla Solvay. Nel frattempo la mia nonna divise i terreni che aveva tra i figli e siamo andati ad abitare sulla nostra terra e nella nostra casa. La vita era miglio-

rata. In questo poderinio, non grandissimo, avevamo di tutto. Io ero già grandicella e cominciavano i miei doveri di scolara. Bisognava andare a scuola, studiare, essere i più bravi.

Nel frattempo nacque mia sorella. Tra me e lei ci corre sette anni. Le sorelle maggiori avevano, allora, grossi compiti nelle famiglie. Te la tieni, te la guardi che non si faccia male, che sia pulita, che abbia le mani pulite, devi fare anche da mangiare. Poi c'erano gli animali. La mia mamma si dava da fare. Il pane si faceva in casa e richiedeva un gran lavoro. C'era da zappare la vigna, da segare il grano, da raccogliere le olive e allora gli animali toccavano spesso a me. Io c'ho avuto anche cinquanta conigli per volta, il maiale, la capra, eh! la capra poi! Era un disastro perché avevamo sempre delle capre così maledette. Si dice: "Sei ignorante come una capra!" Ce n'era una con una barba fino a quaggiù. Io l'agguantavo per la barba e poi la sbatacchiavo perché mi correva sempre troppo forte. La dovevo portare durante la giornata nel bosco, che era vicino a casa nostra e la dovevo legare una volta in un punto, una volta in un altro, perché brucava tutta l'erba.

Mi ricordo il dolore per la capra che muore, un dolore immenso: il capretto che va allevato con il biberon e poi il maiale che prende la polmonite, le malattie dei polli... Gli animali hanno avuto una grossa parte nella mia vita, tanto è vero che quando sono tornata a San Vincenzo non ho voluto nemmeno il gatto e quando Barbara, mia figlia, si intenerisce con gli animali, dico: "Se tu l'avessi sopportati quanto l'ho sopportati io...!"

Il mi' babbo si alzava la mattina alle quattro e mezzo per andare a lavorare a San Carlo e in bicicletta faceva tutta la strada nel bosco, dalla parte di Botro ai Marmi e arrivava a San

⁴⁵² Etruscan Mines - Etruscan Copper Estates Mines, compagnia mineraria inglese operante nei monti di Campiglia dal 1910.

Carlo. La mia mamma c'aveva tanto da fare e quindi la mattina andavo a scuola a piedi sola soletta. La scuola era lontana, la mia mamma si raccomandava: "Passa dalla strada, non passare dal bosco."

Passare dal bosco mi piaceva da morire, ci passavo volentieri, e quando la mamma mi chiedeva: "Da dove sei passata?" Io rispondevo: "Dalla strada." (*ride*)

Dalla strada ci passavo solo in inverno quando c'erano i figli dei boscaioli che venivano nella mia scuola, una stanzetta fredda. Il riscaldamento non esisteva, non c'era niente: pochi banchi sgangherati ed eravamo cinque classi insieme.

Cosa ho imparato non l'ho mai saputo. Quando ho preteso⁴⁵³ di proseguire gli studi ero proprio in difficoltà, non sapevo nulla.

La vita dei contadini era sempre uguale. Ti alzavi la mattina presto. Lavoravi tutto il giorno al podere. La domenica mangiavi un po' meglio, anche se devo dire che il problema del mangiare in casa mia non c'era. Da quando abitavamo al podere c'era tutto in casa: olio, pane, vino, animali. Io ero bravissima ad ammazzare i conigli. Ero abituata a tutto. Acchiappavo il coniglio per le gambe di dietro, gli davo due mazzate tra capo e collo e lo scuoiavo, mi riusciva alla perfezione, tanto è vero che la mia mamma lo faceva fare sempre a me. Si mangiava bene.

Nel podere non c'era luce, non c'era acqua. L'acqua si prendeva al pozzo. Non era di sorgente, era quella che filtrava attraverso il terreno e arrivava al pozzo e dal pozzo si tirava su col secchio e si portava in casa. Per illuminare si usava l'acetilene oppure la lampada a petrolio o le candele. Leggevo volentieri la notte, ma consumavo troppe candele e la mia mamma ogni tanto mi dava qualche scapaccione perché le candele non si dovevano consumare.

A Natale si festeggiava con un pranzo e un ve-

stitino un po' meglio. Pochi i vestiti, sempre pochi, scarpe sempre poche. Si mangiava, ma soldi non ce n'erano. Se volevi una vita sociale ti dovevi spostare in paese: a Campiglia, a Venturina o San Vincenzo. L'unico mezzo era la bicicletta anche se pioveva, tirava vento ed era freddo. Eri fortunata se non c'avevi da andare a scuola e potevi stare in casa.

Quando si poteva si andava al mare in bicicletta e venire a San Vincenzo o ai Cavalleggieri era una festa. Ci accompagnava una mia zia, l'unica della famiglia a cui piaceva divertirsi. Si andava con la sua bicicletta che serviva soltanto per caricarci le borse col mangiare. Noi bimbettini la seguivamo a piedi, lei faceva un po' da guida.

In un anno non si facevano quindici giorni di mare, durante l'estate si poteva andare sì e no tre o quattro volte. Qualche volta andavo al Paradisino, perché il mio babbo lavorava alla Solvay e qualche domenica ci accompagnava lui. Mi ricordo che mi sembrava di essere in paradiso. Era una cosa strepitosa andare al Paradisino, andare sul patino, una roba da sogno! Credo di avere due fotografie di quel periodo, ero brutta come un mostro, con due gambe storte che poverini.... In una foto sono insieme al mio babbo che invece era un bellissimo uomo, siamo in piedi sopra un patino.

La fissa⁴⁵⁴ della mia famiglia, in particolare della mia mamma più che del mio babbo, era quella che anche le femmine dovevano studiare e il massimo dell'aspirazione era fare l'istituto professionale. I mezzi di trasporto non c'erano per cui non potevi raggiungere né Piombino né Cecina e allora la mia mamma pensò bene di mandarmi a Pontedera dove c'era una zia.

Vicino a casa di questa zia, che abitava vicino alla Piaggio, c'era l'Istituto Pacinotti un istituto professionale. Nella casa abitavano lo zio, la zia e una cugina tutte persone già an-

⁴⁵³ Ho preteso - ho voluto fortemente.

⁴⁵⁴ Fissa - la fissazione.

ziane, io ero l'unica bimbetta.

Mi piaceva molto Pontedera perché era una metropoli rispetto a dove abitavo io. La scuola mi interessava... ma nemmeno poi tanto, perché quello che si faceva non mi piaceva. La guerra era già scoppiata. Cominciarono i bombardamenti sulla Piaggio che era appiccicata alla scuola.

Due ore in classe, due dentro il rifugio era solo una fossa ricoperta. Ci fu un bombardamento solenne a Grosseto. Il pericolo era vicino, la mia mamma e il mio babbo vennero per portarmi a casa. Io dissi che volevo finire l'anno, mi lasciarono e andò bene, la scuola finì. Finì tutto perché dopo non mi sono mossa dal podere per un lungo periodo. Non si poteva venire a San Vincenzo, perché per la strada mitragliavano come disperati e quindi niente, per me finì tutto. Della guerra mi ricordo che nel '40 è stato richiamato il mi' babbo. Ho cominciato a soffrire, perché io so' stata sempre una bimba molto attenta a quello che mi capitava intorno. Stavo sempre vicino alle persone grandi e ascoltavo tutto e poi le cose me le rimuginavo per conto mio. Quando chiedevo qualcosa ai genitori la prima risposta era quella: "Sei piccina, 'un lo domanda' più!" La nonna faceva sempre questo discorso: "Vai un po' a vede' l'animali." E così se la cavavano sempre.

Io sapevo dello sbarco in Normandia, io sapevo tutto quello succedeva, io sapevo tante cose, tutte cose che raccattavo in qua e in là ascoltando gli uomini. Le donne non parlavano granché, ma gli uomini sì.

Sfollati vicino alla mia casa c'erano i miei parenti Paoli: il nonno di mio cugino Gino, lo zio. Parlavano di politica. Io ero sempre nelle vicinanze perché volevo sapere.

Ci fu un periodo negli ultimi anni di guerra in cui erano riusciti a mettere su una radio clandestina. Prendevano Radio Londra. Io volevo sempre senti', mi ficcavo nel mezzo, proprio mi appiccicavo.

Mi ricordo di Aroldo, lo zio di Gino Paoli, che mi diceva: "Ma guarda questa stupita⁴⁵⁵, ma cosa voi sape' te."

Io volevo sape', io volevo sape'. Poi ci fu il momento cruciale del passaggio del fronte. Un bel mattino cominciai a sentire le cannonate che passavano sopra la casa, con dei proiettili lunghi come mezzo braccio e che fischiavano nel cielo. Io mi trovavo vicino al pozzo e la mi' mamma sulla porta di casa mi urlava: "Buttati in terra! Buttati in terra!" (*tace commossa*).

Questi antiaerei cannoneggiavano a tutta birra. Allora io mi buttai in terra dentro una fossa, aspettai che il cannoneggiamento finisse per rientrare in casa. Quel giorno stesso ci rifugiammo in una galleria scavata qui nelle colline sopra la Sidercalce. Ci dormimmo due o tre notti. Avevamo nascosto le cose più importanti, la roba da mangiare, un po' di tutto, perché non si sapeva cosa sarebbe successo. Passato il fronte arrivarono i 'marocchini'. Arrivavano a frotte e cercavano di avvicinare la gente dei casolari, ci mangiarono tutte le cipolle, ma il pericolo non stava in questo. Il pericolo era per le donne che venivano prese e violentate, qualcuna è morta proprio lì vicino a noi. La mia mamma era giovanissima, io avevo tredici anni ed ero alta come ora e la mia sorella era piccolina. Stavamo chiuse in casa a chiave tutto il giorno in piena estate. Quando ritornava il mio babbo dal lavoro s'apriva un po' la finestra e un po' la porta, ma poco, e noi non si sortiva lo stesso. Una volta c'entrarono in casa due o tre negroni alti e s'ebbe una paura boia. Io, la mi mamma e la mi sorellina si scappò in camera, il mi' babbo rimase lì con questi qui, che però non avevano intenzioni cattive.

In casa c'erano dei cocomeri, se li mangiarono tutti e se ne andarono. Alla mia zia invece entrarono in casa di notte le spararono una fucilata nella pancia e lei fu salva per miracolo, al marito gli spaccarono una spalla perché

⁴⁵⁵ Stupida - stupida.



Paponi Giuliana da ragazzina in campagna e al mare

volevano la figliola. L'americano, che era nero, fu processato per direttissima e fu ucciso.

Vicino alla mia casa abitava la sorella del mio babbo la quale aveva tre figlioli.

Io ero la più grande di tutti, una sorella ce l'avevo io, tre erano loro. Pretendevo di farmi rispettare. I miei cugini erano sempre sporchi e pieni di pidocchi. Una volta li ho presi tutti e tre e l'ho buttati dentro la pila del pozzo dove si lavava e li ho lavati tutti e tre insieme (*ride*).

Mamma mia quanto c'ho lavorato con quei tre, li comandavo a bacchetta facevo la maestra. Io volevo fare la maestra.

L'unico Istituto Magistrale era a Cecina. Si andò a Cecina con la mia mamma a vedere se si trovava un alloggio in una famiglia, ma volevano tanti soldi. La sorella della mia mamma che abitava a Genova disse: "Qui vicino a me c'è un Istituto Magistrale." L'Istituto è tuttora uno dei più prestigiosi di Genova

"Non c'è da pagare la retta, non c'è da pagare nulla, la tengo io."

Arrivai a Genova a luglio, la mi' zia aveva detto alla mia mamma che mi avrebbe fatto esaminare dai professori per capire se potevo dare l'ammissione per la seconda magistrale.

Io partii con la speranza, quando ci penso... Mi accompagnò il mio babbo. Quando si arrivò a Genova eravamo tutti neri perché avevamo viaggiato con un treno a vapore e eravamo coperti di fuliggine.

Genova era distrutta, i bombardamenti che avevano avuto non lo sapevano nemmeno loro. Quando la zia ci aprì la porta non ci riconobbe, era cinque anni e più che non ci vedeva e sporchi di fumo come eravamo... Le dissi: "Sono io, Giuliana." la povera donna si mise a piangere e ci abbracciò.

Lavata e stirata mi presentai all'Istituto privato San Tommaso d'Aquino. Non dimenticherò le suore, erano rigorosissime, ma anche

loro avevano una fame di allievi che poverine avrebbero preso il diavolo dalla macchia pur di far soldi e mi esaminarono. Dissero che ero una bimba molto intelligente. Avevo studiato per conto mio, da sola, cercando libri a destra e a sinistra, senza metodo, senza guida, senza nessuno. Non sapevo niente, per arrivare a prendere il diploma a diciott'anni ho dovuto fare i salti mortali, ho dovuto schiantarmi sopra i libri. (*sorride*)

Dopo due mesi e mezzo ho dato l'esame prendendo lezioni private e fui ammessa alla seconda magistrale. La maestra la volevo fare e la maestra l'ho fatta! A diciotto anni mi sono diplomata, con dei sacrifici che non dico.

.Non sono rimasta sempre in casa di mia zia, c'era troppa confusione. C'erano tanti cugini. Alla fine dissi: "Sentite, mi mettete in collegio?" Il mio babbo riusciva a pagare la retta col suo stipendio. In collegio alla sera ci davano per cena formaggini e insalata. Si faceva una vitaccia.

Mi ricordo che in Chiesa non mi volevo mai inginocchiare e una volta le suore mi dissero: "Perché non ti inginocchi mai?" Io risposi: "Perché c'ho le scarpe sfondate e mi vergogno!"

Le suore vestivano in borghese, erano tutte laureate, tutte! Se non c'avevano la laurea non potevano entrare in quell'ordine. Studiare tanto e mangiare poco era la regola.

Una volta feci come Gianburrasca; io avevo raccolto tutte le etichette che erano sopra l'involucro dei formaggini e davanti al refettorio delle suore scrissi, 'abbasso i formaggini.' Fui severamente punita.

Ero una contadina rinchiusa dentro un collegio e questo mi pesava da morire. Le altre ragazze erano tutte di buona famiglia, non erano selvagge come ero io (*sorriso ironico*), erano molto carine, tutte per benino. Io lo sapevo che ero la più povera di tutte.

In collegio non facevo una bella vita proprio perché ero povera.

C'era una ragazza, che i genitori venivano a prendere tutti i giorni in macchina. Voleva che l'aiutassi in pedagogia. Ero bravina (*sorride*), me la cavavo.

Mi diceva: "Allora? Allora? Allora?" Mi girai e le dissi: "Ma insomma, puoi aspettare un po'?" L'amica di quella ragazza disse: "Cosa ti vuoi aspettare da quella pezzente?" Ne buscò così tante! La picchiai di sana pianta⁴⁵⁶, tante, tante di quelle pedate e botte, ma talmente tante che le ruppi anche il mio vocabolario di latino addosso. Botte da orbi, come con i miei cugini in Campalto quando li picchiavo quando non mi davano retta.

Però ho un bel ricordo di quel collegio, c'ho ancora un album, un piccolo album con tutti i disegni, con tutti i ricordi delle mie compagne.

Lo studio mi gratificava tanto, bisognava proprio amarlo per sopportare quella vita misera, da morti di fame.

Spesso piangevo di nostalgia, poi c'era tanto freddo! C'era tanto freddo perché non c'era riscaldamento, niente di niente, nemmeno una borsa dell'acqua calda. Quanto poteva costare una borsa dell'acqua calda? Non c'era nemmeno quella!

Dormivo in una camerata di quattordici ragazze. Ci facevano spogliare al buio e quindi non trovavi mai le cose. Quando eravamo vestite di camicia da notte, dentro al letto, allora facevano riaccendere la luce e dicevamo le preghiere con l'assistente che stava dentro un lettino contornato da tende bianche.

La domenica le suore ci portavano in Chiesa, nella Chiesa parrocchiale e c'era un tale che mi guardava, mi guardava sempre. Ogni tanto lo guardavo anch'io, ma era brutto e piccino e non mi garbava proprio per niente.

La preside mi chiamò in Presidenza e mi disse: "Ti devo dire una cosa, perché è una cosa importante e ritengo di dovertela dire."

Lei conosceva la madre del tizio e la madre del tizio le aveva chiesto di me. Lei mi dis-

⁴⁵⁶ Sana pianta - di santa ragione.

se: "Te lo dico, perché è una famiglia molto benestante e potrebbe essere il tuo avvenire e io non voglio prendermi la responsabilità di non dirti niente." "Guardi gli può anche dire che non mi garba per nulla, perché è piccino, basso e grasso e non mi garba davvero e poi fa di cognome Cipollina! No!"

Ho visto mio marito a sedici anni, e mi è piaciuto tantissimo fisicamente. Non sapevo nemmeno quanti anni avesse. Ero insieme con la mia mamma e ho detto: "Vedi quello lì? Io lo sposo!" Non sapevo nemmeno come si chiamava. Era il periodo in cui studiavo a Genova, la mia mamma mi disse: "Fai meno la stupida, guarda, te c'hai da pensare a studiare altro che sposa." Io dissi: "Ma chi è?" e lei: "E' un Falossi di Campiglia."

Poi non c'ho pensato più, si ogni tanto mi veniva in mente, nel tempo in cui studiavo a Genova.

Quando mi sono diplomata sono tornata a casa e sono andata a vedere se quel ragazzo che mi piaceva c'era sempre... e c'era sempre. Non l'avevo più visto da due anni e mezzo. Mi sono sposata a ventiquattro anni dopo sei anni di fidanzamento.

Andavo in bicicletta e potevo uscire da casa mia quando mi pareva. Venivo a San Vincenzo al Paradisino e al Paradisino ci ballavano durante l'estate anche verso le cinque di sera. Io, che ho sempre avuto la fissa del leggere, ero sempre sotto il muretto a leggere, non mi buttavo nella mischia per ballare. Mi ricordo che in quel periodo leggevo tanto, stavo lì e leggevo. Una volta Riccardo si avvicinò, io ero sul muretto vicino alla pista e mi disse: "Ma lei legge sempre?" ci si doveva dare del lei quando ci si vedeva ogni tanto "E sì, mi piace." "Che libro è?" mi disse "Perché non viene a ballare?" "No, mi interessa di più la fine di questo libro." Era 'La montagna incantata' di Thomas Mann. Quella volta lì non ci ballai, ma ci ballai un'altra volta e poi ballai un'altra volta ancora.

Poi andai nel negozio che aveva a Venturina, era una cartoleria, c'avevo sempre da comprar qualcosa, si cominciò a conoscerci un po' meglio. Lui fece le sue avance e io naturalmente ci giostrai un pochino, ma poi ci si fidanzò ufficialmente. Mi piaceva tanto, ma così tanto! Cipersi la testa! Sì, ci persi la testa.

Ci siamo sposati, un matrimonio molto semplice, senza una lira (*ride*), tanto per cambia', sì, senza una lira. Io ho lavorato subito a 20 anni ma guadagnavo poco.

Lui aveva la casa grande, a quei tempi definita bella, perché insomma era bella la casa di Riccardo, lui figlio unico voleva restare in famiglia ed io sapendo che dovevo insegnare, accettai di vivere con i suoceri.

Il primo anno ho insegnato a venticinque ragazzi, tre classi a Affitti Gotti. Non c'erano mezzi di trasporto, non c'era la strada asfaltata, non si poteva andare in bicicletta perché era una strada in mezzo ai campi e la bicicletta si riempiva di fango. In quel periodo pioveva sempre e allora dormivo nella casa di una signora che aveva dato la stanza per farci la scuola.

Dormivo nella soffitta, era una soffitta di otto metri per quattro, con le finestre senza scuri. Quando c'era la luna piena leggevo in compagnia dei topi. Non c'era la luce elettrica, avevo un lumino a petrolio. Leggevo con questo lumino che faceva un filino di fumo nero e la mattina avevo le narici belle sudice. L'acqua era poca ed era fredda da morire. Sulle scale c'era il gabinetto, c'avevo una catinella con una brocchetta. La mattina c'era sempre un disco di ghiaccio, allora io lo spaccavo (*sorride*), ci infilavo le dita e mi bagnavo gli occhi, questa era la mia lavatura. Una volta alla settimana, al sabato, tornavo a casa. Attraversavo un campo di erba medica perché i campi di erba medica rimangono sodi anche quando piove. La strada asfaltata era lontana. Camminavo sulla scarpata della ferrovia. Una volta a causa di un nebbione, c'è mancato un

⁴⁵⁷ Sono trebbiata giù - sono caduta.

pelo che mi mettesse sotto un treno.

Mi sono sposata e sono rimasta incinta perché volevo un figlio alla svelta, mi pareva di essere tanto vecchia. Avevo un motorino per andare a lavoro, un 'moschito'. Una volta con il ghiaccio sono trebbiata giù⁴⁵⁷ dal 'moschito', ho picchiato una panciata per terra, mi so messa ad urlare: "Ora perdo il bimbo!" Il contadino che mi soccorse andò nel panico. Partorii in agosto nel '56. Andavo a scuola a Montioni con il motorino. Il freddo... il freddo col motorino da gelare! Dopo un mese circa che mi fermavo a fare benzina al distributore, il proprietario mi disse: "Ma lei è una donna?" Da quanto ero coperta non si distingueva se ero un uomo o una donna. Allattavo il figliolo e mi preparavo al concorso magistrale. Finalmente ho fatto il concorso e l'ho vinto; a Como.

Andai a Como sola, a cinquecento chilometri di distanza dalla mia famiglia, in un posto dove non parlavano la lingua italiana.

La gente era cinquant'anni indietro rispetto a noi toscani. Nel paese non c'era un pezzetto d'asfalto per strada tutto sterrato, tutto nel fango, tutto nella neve, un pastrocchio⁴⁵⁸ di freddo e di umido.

Avevo tre classi di bambini; prima, seconda e terza; era un disastro! L'unica persona civile era il prete; si chiamava Don Carlo Colori.

A Como ci sono rimasta due anni e mezzo: un anno nel paesino, un altro anno su per i monti. In quel posto si sentiva respirare il Signore. Presto cominciò a nevicare e non smetteva più. Una notte mi prese una grossa crisi di nervi. Dicevano: "Oh! Per carità, l'anno scorso siamo rimasti anche isolati, siamo andati a diciassette sotto zero." Non ne potevo più! Maledivo, maledivo questi posti, la neve, il freddo.

Il terzo anno dissi a Riccardo: "Qui bisogna fa' un figliolo! E fu concepita la Barbara. Sì, fu concepita a Como. Una mattina mi alzai,

Riccardo aveva dormito con me quella notte. Dissi alla mia collega: "Io sono incinta." Lei mi disse: "Capirai! La donna dello Spirito Santo, lei dorme una notte con il su' marito ed è incinta!" "Ti dico che io sono incinta." ed era vero!

Tornai a Como prima di partorire, quando cominciò la scuola, e ci stetti fino a Natale. Vomitavo tutti i santi giorni, tutti i santi giorni. Con una collega facevamo sette o otto chilometri nella nebbia più fitta per arrivare da scuola a casa Dicevo: "Signore fammici arriva'. Fallo per questa bimba." Ero convinta che fosse una bimba. La mia collega guidava dietro ai lumini dei camion⁴⁵⁹ e io pregavo.

Si dormiva in una casa dove non c'era riscaldamento, si scaldava la casa con una bombola di cui avevo il terrore, perché a Campiglia a causa di una bombola era morta una famiglia intera. Allora cosa facevo? Con questa panciotta che già mi pesava, prendevo la bombola, dopo che avevo riscaldato la camera da letto, e la portavo in un'altra stanza. A Natale dissi: "Non ci torno più nemmeno se m'ammazzano." Chiesi la gestazione anche se non ero di sei mesi, ma di quattro." La direttrice, mi scrisse: "Mi mandi il certificato di nascita." E questa non nasceva. Le risposi: "Sì, insomma... si può anche sbagliare. Probabilmente mi sono sbagliata. Questa bambina non è ancora nata." Allora la direttrice disse alla mia collega: "Dica alla signora Falossi che stia tranquilla che io non le darò fastidio in nessun modo, ma non penso che i figlioli nascono di 10 mesi." (*sorride*).

Questo lavoro me lo sono talmente sudato che quando poi mi sono trovata con una classe sola, nella scuola vicino alla mia casa da dove vedevo la finestra della camera dove c'era la mi' figliola, mi pareva talmente una grazia che qualche volta dicevo: "Ma è tutto vero?"

La bimba la lasciavo con la nonna ma vedevo la finestra che si apriva e sapevo che s'era sve-

⁴⁵⁸ Pastrocchio - pasticcio.

⁴⁵⁹ Dietro ai lumini dei camion - dietro alle luci posteriori dei camion.

gliata. Ogni tanto la donna di servizio me la portava a scuola.

Questo lavoro è stato sudato, ma l'ho fatto con tanta passione! Non ci avrei mai rinunciato.

Ho insegnato qui a San Vincenzo dal '77. Gli ultimi cinque anni sono stati una delizia. Ho avuto una classe splendida e la ricordo con tanta soddisfazione. Quando è arrivato il momento della pensione... pianti e disperazione! Ho continuato ad andare a scuola per due anni, a Populonia. Ci stavo quattro ore, tre volte la settimana e insegnavo italiano. La mia direttrice, che mi incontrò quando ero in pensione, mi disse: "Madonna! In che stato è? Ma cosa le è successo?" "Da quando sono andata in pensione, ogni volta che vedo passare il pulmann ci piango." Allora lei mi disse: "Ma... ci ritornerebbe a scuola?" dico: "Sì, a rompe' le scatole alle mi' colleghe? No, non posso." e lei: "Ma a Populonia ci andrebbe volentieri?" Dissi: "Sì, c'è anche il mi' nipote

a scuola!" "Ci vada, ci vada, perché ci farebbe piacere." Ci sono andata per 2 anni. Dopo la pensione ho avuto una disgrazia dietro un'altra. Nel '90 è morto il mio babbo, nel '94 è morto mio marito e nel '95 mia suocera. Sono rimasta sola in questa casa così grande. Ho continuato a insegnare ai bambini che avevano veramente bisogno. Nella mia vita ha contato molto la famiglia, l'istruzione dei figli, la posizione dei figli, quello che probabilmente tutte le mamme hanno a cuore. Quando si ha un figliolo si cerca di facilitargli il futuro. Ferdinando, il mio primo figlio, ha dimostrato di essere uno che studiava volentieri e io gli ho facilitato la strada. Era uno che se c'era da studia' un libro, ne studiava sei e io ne compravo otto o nove. Ho lasciato che lui studiasse con calma, con passione, che si dedicasse a tutte le cose che arricchivano la sua persona, la sua cultura. Gli ho fatto fare quello che avrei fatto io perché dopo sposata mi sarebbe piaciuto laurearmi.

Stefania Zollo

*Mi affascina il mistero delle vite
che si dipanano lungo la scacchiera
di giorni e strade, foto scolorite
memoria di vent'anni o di una sera...*

Francesco Guccini, *Vite*

Ho aderito a questo progetto per curiosità, non necessariamente quella del pettegolezzo, quella curiosità che ti lascia attonita davanti alla vastità e alla complessità dell'esperienza umana. Quella curiosità dovuta al mondo che mi circonda e alla vita che mi spinge a cercare una mia immagine nello specchio del vissuto altrui.

Quella curiosità che viene dalla consapevolezza della brevità della propria esperienza e dal desiderio di capirla e assaporarla perdendone il meno possibile.

La scelta dei testimoni è stata più o meno casuale. Ho pescato tra i tanti che hanno permesso a questo paese di essere tale affrontando la quotidianità del viverci nel susseguirsi del tempo. Ho scelto tra i "tanti" affinché in "molti" ci potessimo riconoscere nell'esperienze che mi sono state raccontate. Sperando che il vissuto dei "pochi" sia valore aggiunto per "tutti".

Infine ho riportato in forma di racconto i loro ricordi mantenendone intatto il senso, usando dove possibile le loro stesse parole ma sacrificando, dove necessario, le forme dialettali nel tentativo di rendere scorrevole e comprensibile il contenuto. Ho lasciato, qua e là alcune sgrammaticature tipiche del nostro modo di parlare tenendo però sempre presente che questi scritti avrebbero fatto parte di un libro di memorie e non di un saggio per studiosi storici e sociologi a cui in ogni modo sono destinate registrazioni audio e deregistrazioni cartacee (sbobinature) custodite presso la biblioteca pubblica di San Vincenzo.

Spero così di aver portato il dovuto rispetto sia alle persone che fiduciose mi hanno affidato i loro ricordi, sia ai libri che così tanto amo.

Perché, ahimè, non sono una scrittrice ma solo una divoratrice di libri di qualsiasi genere essi siano. Quindi, in qualità di lettrice, nei limiti delle mie capacità, ho cercato di non tradire la struttura narrativa e le regole della narrazione.

Silo Cappelli

Sono nato l'8 novembre del '32 nel podere Fornacelle a Castagneto Carducci; che devo di'... erano tempi duri... tempi che soldi non ce n'era, che non si poteva comprare la stoffa e che la mi' mamma sfaceva le camicie vecchie per farle a me.

Poi che devo di'? Che c'era la guerra, che i bombardamenti facevano paura, che il divertimento dei "ragazzi"⁴⁶⁰ era di lavora' la terra, adoperare le vacche, arare, questi erano i giocattoli che ho adoperato quando ero ragazzino, dopo no!

Dirò però che non è stata una vita disagiata... una cosa media, né da privilegiato né da disagiato!

I miei genitori erano mezzadri quindi ci siamo trasferiti spesso, nella mia infanzia, da un podere all'altro: Donoratico, Tenuta di Querceto, Lavoriere a Venturina, Ponte di Ferro e nel '43 in Campalto a Palmentello dove sono rimasto fino a che non ho sposato.

Ricordi di quell'anni? Ricordo che i miei avevano le pecore e che il montone mi correva sempre dietro. Proprio non gli volevo sta' simpatico!

Mi è rimasto impresso un gran dolore alla noccola⁴⁶¹ una volta che mio padre mi portò con la bicicletta in canna e mi rimase il piede nei raggi della ruota. Babbo si fermò in una bottega al bivio e io piangevo "Mi so' fatto male alla noccola..." avevo quattro anni. Oh che dolore!

Fino a metà della terza elementare sono andato a scuola alle Caldanelle perché abitavo alle Lavoriere, nel podere dove ora sta il Tinagli. Era i tempi del fascio e s'aveva una maestra che era molto cattiva: picchiava i ragazzi, li

bacchettava. Così un giorno venne lo zio di uno dei ragazzi e la voleva ammazza' a questa maestra. Mi ricordo quel giorno fu un gran casino!

Fino al '40 siamo stati una famigliona di dodici, tredici persone poi si divisero sicché la famiglia si era ridotta. S'era il mi' babbo, la mi' mamma, la mi' nonna, il mi' fratello e io e si tornò al Ponte di Ferro nella strada che da Venturina porta a Piombino.

Ho fatto lì fino alla quinta e mi ricordo che c'avevo un maestro che nell'ora di ricreazione ci portava a zappa' il granturco... perché c'aveva un campo col granturco!

Mi ricordo che a quel tempo là, mi mandarono alla dottrina dalle suore all'asilo Spranger⁴⁶²; è a Piombino tra via Pisacane e via Colombo. Era il tempo che ci fu quei tedeschi che occuparono Piombino: era tutto bombardamenti e cannonate. Eravamo pochi bimbi e le suore ci facevano dottrina nel rifugio che era nel sotterraneo, si entrava giù sotto... e se ci picchiava⁴⁶³ una bomba rimanevi laggiù sotterrato... e che razza di rifugio era?

Così io partivo con la bicicletta da Ponte di Ferro e tante volte invece d'anda' alla dottrina andavo per conto mio, c'era sempre l'allarme dei bombardamenti, e poi all'ora giusta tornavo a casa. Ma avevo paura!

Ricordo che la mi' mamma mi aveva comprato tutto il vestito per bene per la Comunione, poi andò laggiù a sentire come stava la faccenda e gli dissero: "Ma suo figlio non la può mica passare la Comunione!". Questa povera donna "Ma io ho comprato tutti i vestiti..." insomma a forza di raccomandarsi⁴⁶⁴ me la fecero passare ma mi toccò ritornarci una set-

⁴⁶⁰ Ragazzi - bambine e adolescenti.

⁴⁶¹ Noccola - malleolo.

⁴⁶² Spranger - Spranger fu uno dei fondatori de La Magona d'Italia, il nome all'asilo fu dato in suo onore.

⁴⁶³ Pichiava - cadeva.

⁴⁶⁴ A forza di raccomandarsi - a forza di insistere.

timana dopo. Allora usava che la domenica, finita la dottrina, facevi la prima Comunione e poi era obbligatorio tornare anche la domenica successiva a passare la Seconda, ora poi è cambiato tutto!

Nel '43 finita la quinta sono tornato a Palmentello. Io avevo dodici, tredici anni, il mi' babbo aveva sempre la terra ma il podere era piccolo, il mi' fratello andava già operaio a Piombino.

Non c'era tanto da lavorare, fu così che andai a imparare la musica. In Campalto c'era una stanza del Partito⁴⁶⁵ e ci veniva un sonatore di Venturina, il Pietrelli, faceva scuola a quelli che c'avevano più o meno passione. C'era tanti ragazzi che andavano e mi dicevano "Vieni si va a musica, vieni, c'è il Pietrelli...". Così c'andai anch'io, ma solo per passione. A quei tempi o andavi al conservatorio, ma ci voleva i soldi, o professori della musica non ce n'era, non c'era dove andare a imparar' la musica.

Più o meno nel '44, dopo poco tempo che ero tornato a Campalto, una mattina di luglio ci si trovò tutti accerchiati dai tedeschi. Erano accampati nelle tende, ci stettero due o tre giorni, forse erano in ritirata, ma non è che a noi c'hanno fatto nulla.

Vicino a casa nostra c'è passato il fronte e dopo i tedeschi vennero l'americani, avevano il campo nell'oliveta di Palmentello, tutto nell'oliveta del Giorgerini. Il campo americano aveva un deposito di munizioni in un terreno alle Prunicce. Quando esplose, da casa mia si vedeva bene... si vedeva proprio le fiamme!

Comunque, io di traumi, per la guerra, non ne ho avuti e non ho particolari ricordi neppure di altri eventi storici. Ricordo vagamente che negli anni di De Gasperi, quando è venuta la Repubblica Italiana, c'è stato le vo-

tazioni, c'è stato le lotte contadine. Allora si odiavano tra Partito e Partito: chi era comunista non si poteva vedere con quell'altro che era democristiano, era così; stavano attenti a queste cose qui.

Il mio babbo era iscritto al Partito Comunista io no, non mi sono mai voluto intrufolare nella politica, prima perché ero giovane e dopo, quando ho cominciato a capire, perché m'è sempre piaciuto essere libero di me stesso... come lo so' sempre stato! Se ho sbagliato o ho fatto bene non lo so, perché non si sa mai se le cose si fanno bene o male.

In casa mia non c'era particolari usanze o abitudini e non eravamo disciplinati alla chiesa⁴⁶⁶ o ad altre tradizioni. Non usava neppure andare alla fiera del bestiame che veniva a Venturina due volte l'anno, di maggio e di agosto. Ci andava mi' padre da solo. Invece io ho cominciato a girare per le fiere, da me in bicicletta, che ero già un giovanottello.

Andavo anche nei poderi vicini a suonare la fisarmonica e cominciai anche a andà' a ballare e così ho conosciuto anche la Eve che poi è diventata mia moglie; ma non è che c'avevo una grande relazione, l'ho conosciuta e basta!

Voglio proprio raccontare una cosa che sembrerà strana però è una cosa d'amore. Mi ricordo che avevo una quindicina d'anni e una sera ero a una festa delle olive, a quei tempi facevano queste festicciole, e venne anche la Eve. Non ci crederete ma come ballavo con lei... era tutto un'altro effetto! Io non mi rendevo conto. "Com'è possibile? Io qui ballo con tante, anche bellissime, e è una cosa normale e con questa... ocche è⁴⁶⁷? " Non ero padrone di accostarmi⁴⁶⁸ a lei che... era tutta un'altra cosa! Ma neanche ci pensavo lontanamente... che subito...

A quindici anni m'ammalai di pleurite; allo-

⁴⁶⁵ Partito - il partito comunista.

⁴⁶⁶ Non eravamo disciplinati alla chiesa - non andavamo alla Messa tutte le domeniche.

⁴⁶⁷ Ocche è - che cosa è.

⁴⁶⁸ Accostarmi - avvicinarmi.

ra era una malattia grave, come ora l'infarto. Sono stato male tre anni e posso ringraziare i miei genitori che mi hanno curato... e mi hanno curato davvero!

All'età di diciannove anni i mia dissero: "Ora basta, ora sei guarito..." e ho cominciato a imparare il mestiere del muratore, perché a quel punto ero guarito e dovevo lavorare!

Piano piano abbandonai anche la musica perché a livello dilettantistico era un sacrificio molto grosso e per fare la professione non dovevi aver bisogno di guadagnare.

A vent'anni mi sono fidanzato. Ci si vedeva una volta alla settimana, a casa sua come usava a quei tempi: la sera del giovedì... c'era i giorni addetti⁴⁶⁹. Ma io se era una giornata che non lavoravo, quando era brutto tempo, prendevo e c'andavo uguale!

Non c'era tanta libertà comunque non è che avessi poi una rigidità enorme⁴⁷⁰ anche perché da un anno all'altro le rigidità cambiavano. I miei suoceri con la prima figlia erano rigidissimi poi con la Eve meno, con quell'altra ancora meno e via scorrendo. Godevo di maggiore libertà anche perché mi comprai una motocicletta così s'andava in giro.

Comunque anche a quei tempi là, si c'era carestia, ma chi voleva fregava uguale!

È inutile che tu porti la cagna al guinzaglio, come ti fermi cinque minuti c'è subito il maschio che ti frega.

Quando sposò il mi' fratello i miei genitori decisero di aiutarlo: fecero i debiti per comprargli un pezzo di terra per costruirci la casa; col dire...⁴⁷¹ che anch' io avrei dovuto contribuire. Cosa che non è avvenuta!

Io dovevo lavora', mette i soldi in casa per pagare i debiti del mi' fratello, e la paghetta in tasca non mi rimaneva; allora per levarmi⁴⁷² da questa situazione, pur facendo debiti e sacrifici, pur non avendo una casa, presi e sposai⁴⁷³.

Si prese l'occasione quando Eve si trasferì a Piombino: la distanza cominciava ad essere un sacrificio e allora si disse: "Con questa paga si va avanti noi, da noi⁴⁷⁴ si cerca una casa." Da lì, piano, piano, siamo arrivati qui! Si tornò a Larderello nella nostra prima casa in affitto, con i fornelli sopra una cassetta da pomodori e da lì è cominciata proprio la vita nostra!

Le avversità non sono mancate, la mi' moglie l'ho avuta spesso malata per l'ospedali. Quanto ho viaggiato! Prima riprese la pleurite che aveva avuto da ragazza, la portai a Volterra da un professore delle spalle⁴⁷⁵ al Dispensario s'è curata ed è guarita. Poi quando Siliano, il nostro primo figlio, aveva due o tre mesi, cascò di motocicletta e stette quaranta giorni all'ospedale di Cecina. Anche lì un'altra "bacchiata"⁴⁷⁶. Ne ho avuti di problemi! Lontani dalla famiglia a quella maniera, con un bimbo piccolo, io che dovevo andare a lavoro, c'è stato da rimboccarsi le maniche... ma parecchio!

Con tutto ciò ci siamo dati da fare, la Eve non l'ho mai mandata a lavorare e poi non avrebbe potuto perché ogni pochino era all'ospedale: quando questo, quando quell'altro, fino a quarant'anni è stata sempre per l'ospedali!

Quando mi mandarono a lavorare a Rosignano si decise di tornare a San Vincenzo. Dovevo comunque stare a retta⁴⁷⁷, però qui c'era

⁴⁶⁹ I giorni addetti - i giorni stabiliti.

⁴⁷⁰ Non è che avessi poi una rigidità enorme - non subivo grandi limitazioni.

⁴⁷¹ Col dire... - pensando che...

⁴⁷² Levarmi - levarmi.

⁴⁷³ Presi e sposai - decisi di sposarmi.

⁴⁷⁴ Da noi - da soli.

⁴⁷⁵ Professore delle spalle - pneumologo.

⁴⁷⁶ Bacchiata - batosta.

⁴⁷⁷ Retta - affitto.

i parenti vicini e io potevo andare a lavorare in treno.

Fare il muratore mi piaceva molto, ma il problema era che se lavoravi nell'impresa piccole i contributi erano pochi e lo stipendio anche, così mi buttai sull'impresa grosse. Lì la mesata⁴⁷⁸ era più ricca, nei mesi invernali c'avevi un rimborso per il maltempo, i contributi te li davano dalla A alla Z ma dovevo andare lontano; di qui o di là dove era il lavoro.

Quando nel '63 nacque Elenio, il secondo figlio, mia moglie disse che se cambiavo ancora località di lavoro lei, con due bimbi, in giro non ci veniva più. Fu così che con una sua amica, di nascosto, fece la domanda per l'acciaierie... non mi presero per davvero?

Non sembra vero ma è andata proprio così e se non fosse andata così farei sempre il muratore.

Fu così che nel '65, sinceramente dispiaciuto, entrai all'Italsider. La paga più o meno era uguale, prendevo centomila lire al mese... centomila lire erano centomila lire! Però facevo i turni e avevo più libertà. Il lavoro non mi piaceva, il primo anno poi, con i rimpiazzi⁴⁷⁹, stavo anche peggio: giravo dai forni che colavano, alla cokeria, all'idroscalo, all'agglomerato... insomma era tutto un rimpiazzo! Poi mi passarono alla Dalmine⁴⁸⁰, lì sono stato bene, ero in un reparto addetto al collaudo dei tubi. C'era una macchina in produzione che a volte andava come un treno e io dovevo scartare i tubi con difetti. Come lavoro non era nemmeno pesante ma era rumoroso, il rumore e le luci erano un problema. Forse se a quarantacinque anni mi sono dovuto mettere gli occhiali da vista devo ringraziare proprio vent'anni di lavoro alla Dalmine.

Il lavoro dello stabilimento è un lavoro a ca-

tena, devi lavorare con la macchina, non è un lavoro creativo come fare il muratore o fare il falegname.

Quando sono entrato al tubificio c'erano le piazze⁴⁸¹, poi venne i livelli; io avevo il quinto livello dopo veniva l'equiparato poi l'impiegato e via.

Dopo un anno che lavoravo allo stabilimento mi buttarono fuori di casa⁴⁸² a quel punto mi interessai per prendere un mutuo agevolato destinato agli operai. Dal momento che era poco tempo che lavoravo lì non credevo nemmeno di averne diritto invece ne ebbi la possibilità e acquistammo l'appartamento dove ora vivo che è costato quattro milioni. A quel tempo là... quattro milioni erano quattro milioni!

Si fece tanti sacrifici, non c'era un soldo e, tra l'altro, i soldi del mutuo arrivarono dopo tre anni. L'impresa che ci costruiva la casa voleva i soldi così mi rivolsi ad una banca per un prestito e ogni sei mesi lo rinnovavo pagando gli interessi e se avevo dei soldi scalavo e via andavo avanti finché non arrivò il mutuo.

L'ultimo dell'anno del 1978 mia cognata ci invitò da 'Lido e Lida' per il veglione: "Venite, venite anche voi, venite..." insomma s'andò e da quel capodanno, il sabato e la domenica, s'è ripreso a ballare.

Il rapporto con i figli è sempre stato bello, l'ho sempre lasciati liberi delle loro scelte, non gli ho impedito strada⁴⁸³, quello che desideravano hanno fatto e io ho fatto, per loro, quello che potevo.

Fa' il genitore è una cosa difficile, è un rischio, non lo sai quello che fai bene; ma tutto sommato sono soddisfatto, li ho portati alla maggiore età e quando i figli sono maggiorenni dovrebbero essere indipendenti e avere una

⁴⁷⁸ Mesata - il salario.

⁴⁷⁹ Rimpiazzi - sostituzioni.

⁴⁸⁰ Dalmine - fabbrica di tubi di Piombino.

⁴⁸¹ Piazze - livelli precedenti a quelli attuali.

⁴⁸² Buttarono fuori di casa - mi dettero lo sfratto.

⁴⁸³ Non gli ho impedito strada - non li ho ostacolati.

vita propria... ma non si nasce tutti uguali! Nell'84 andai in prepensionamento: appena venne la legge andai subito a sentire cosa dovevo fare pe' levammi di torno⁴⁸⁴!

Non vedevo l'ora e poi non sopportavo più i turni. Migliorò la qualità della mia vita, la salute, sinceramente è stato tutto meglio, per me è stata una fortuna!

Certo, che uno non si può mettere in poltrona a cinquantadue anni, una cosa è andare in pensione a settant'anni, altra cosa è andarci ancora giovane. Così ho ripreso a fare qualche lavoretto da muratore, ho ripreso volentieri perché era il lavoro che facevo prima e poi ho anche indirizzato mio figlio minore su questa strada, gli ho dato il mestiere.

Elenio andava a scuola a Livorno, al Nautico, però al quinto anno ha voluto smettere. Gli consigliai di finire la scuola ma lui disse che non aveva intenzione di fare la vita da imbarcato. Quella scuola se l'era scelta lui, per me se ne faceva un'altra non cambiava niente. Forse se prendeva geometra poteva andare meglio. Così ha proseguito il mio mestiere; ora lavora in proprio, lavora parecchio ma vedo che lo fa con passione, vedo che gli piace, che è molto bravo e sono contento di avere dato il mestiere anche a lui.

Questo lavoro ti porta sempre a creare e lavorando per conto proprio non fai mai le stesse cose. Oggi fai un lavoro, domani ne fai un altro come al tempo che imparai io che si partiva dai fondamenti fino alle finiture. Allora si faceva tutto: muri, intonaci, pareti, adopravi le pietre, i mattoni, rivestivi, pavimentavi, coprivi i tetti, facevi un po' di tutto. Prima il lavoro del muratore era quello, invece ora c'è l'impresa che fa solo intonaci, quell'altra che fa solo posatura di piastrelle ma il mestiere completo non c'è più nessuno che lo sa fare.

Dopo che sono andato in pensione ho girato un po' di mondo ma quello che mi piaceva di più era andare in montagna, infatti le Dolomiti le ho girate tutte. Non mi piace molto il mare, non ci ho mai trovato granché e poi non so nuotare; invece mi piaceva montare su quelle gabinovie⁴⁸⁵ e andare su, in cima alla neve e vedere i ghiacciai che non si sciogliono mai. Ormai sono tanti anni che non ci andiamo più da quando Eve è cascata e si è fratturata la colonna vertebrale infatti lassù tutti i giorni si facevano escursioni, e non è che si cammini in pianura.

Tutti gli anni, di settembre, andiamo con i nostri amici a Porretta Terme, ho trovato un posto dove la retta⁴⁸⁶ non è esagerata e anche per camminare è tutta strada bona e non c'è pericolo che Eve metta male un piede. Così si riposa anche la signora!

Ormai ho settantatre anni non lavoro più, sono a disposizione della padrona⁴⁸⁷! Faccio qualche partitella con gli amici al Bocciodromo, la domenica vado a ballare perché mi piace e perché fare un po' di movimento fa bene.

Quando ero giovane a San Vincenzo non c'era tante piste da ballo solo il Paradisino, la Sezione e una baracchetta al Chimera. Al Paradisino c'era anche i pallai⁴⁸⁸ e ci giocavano, ora non ci sono più ma non c'è tanta differenza anche perché la struttura non lo permette. La Sezione invece è molto cambiata, dietro dove si ballava ci hanno fatto l'appartamenti e hanno venduto anche tutto il resto; credo che al Partito sia rimasto solo qualcosa al piano di sopra.

Il paese è molto cambiato da quando ero giovane, è quadruplicato, si è sviluppato enormemente. Dove ora c'è la "Zona blu", prima c'era una strada che ci passavano tutti i camion, era l'Aurelia, passava di dentro e poi

⁴⁸⁴ Pe' levammi di torno - per andare in pensione.

⁴⁸⁵ Gabinovie - cabinovie.

⁴⁸⁶ Retta - il costo dell'albergo.

⁴⁸⁷ Padrona - ironicamente moglie.

⁴⁸⁸ I pallai - la zona dove si gioca a bocce.

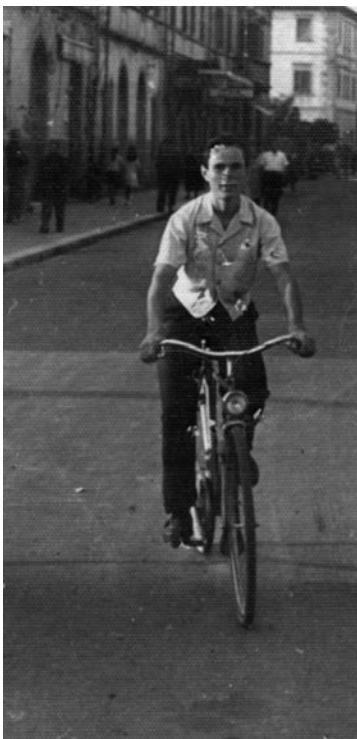


Silo Cappelli e la sua fisarmonica

sbucava al passaggio a livello. Dove finisce via Piave finiva il paese, il quartiere Shangai è venuto dopo, e lì era tutta campagna non c'era niente. La Piana non esisteva c'era l'olivi, tutta un'uliveta e ci andava i ragazzi a giocare. Il campo sportivo era dove ora c'è il parcheggio delle Poste, quello di ora l'hanno costruito da pochi anni e in quella strada c'era gli alberi e finiva al Passaggino.

Come vorrei essere ricordato? Come un 'omo che non ha fatto del male a nessuno e spero che i mi' figlioli non si possano lamentare di me. Le cose più importanti nella vita? Quelle che contano di più?

L'amore e la salute... non c'è altro!



Silo Cappelli in bicicletta sul corso

Eve Giomi

Sono nata il 15 luglio del '34 a Campiglia Marittima, perché il Comune a quei tempi era quello; stavo in Caduta⁴⁸⁹ in un podere grande, a mezzadria. In famiglia eravamo venticinque: tre fratelli con tanti figlioli e la nonna; io il nonno Giomi non l'ho conosciuto.

Ho avuto un'infanzia molto povera, mi ricordo che tutti i grandi, gli zii, i nonni, i genitori, mangiavano tutti a un tavolino lungo, lungo e noi, bimbi piccoli, a un tavolino in disparte da soli; erano quelli che ci davano meno. Ora si vuole tanto bene ai bimbi piccini, invece prima apprezzavano gli anziani; e a noi... noi erano in disparte, eravamo quelli che ci davano meno!

La mattina lo zio più vecchio ci metteva tutti in riga, come un capo, e ci comandava: "Te fai questo, te fai quello, te fai quell'altro..." e ci assegnava il lavoro in base all'età che s'aveva. Ogni anno che passava il lavoro diventava sempre più duro, sempre più pesante.

I primi lavori erano... badare ai maiali. Quando avevi tre o quattro anni i cugini e i fratelli più grandi ti portavano dietro a badare i maialini e quello era il primo lavoro.

Poi crescevi e andavi a scerbare il grano⁴⁹⁰; cioè dovevi levare l'erba dai solchi del grano con una zappetta piccola.

Sui dieci anni andavi al trapelo⁴⁹¹, che per me era un'ossessione. Dovevi andare dietro le vacche, sei vacche a coppia, che tiravano l'aratro e lavoravano la terra e quando arrivavano in cima e in fondo al campo si doveva staccare il tiro, riportare le bestie dall'altra parte riattaccarle e via.

Dopo il trapelo si zappava, sì si zappava sempre!

Quando eri già una donna, ma proprio in un'età che eri già formata, dovevi vangare...

perché prima non si lavoravano le viti né con le bestie né con i trattori come ora, prima tutto a mano dovevi fare!

In estate si coltivava i pomodori, i cavoli, i cavolfiori, le barbabietole che poi si pulivano tutte a mano con una falcina. D'inverno c'era le olive e quando faceva freddo, freddo, quando c'era quelle giornate freddissime che non si poteva stare nei campi all'aperto, allora ci portavano alla macchia per fare le fascine che poi si caricava sui carri e si portava a casa per accendere il forno e fare il pane... Perché ogni otto giorni si faceva il pane, le nostre mamme lo facevano, e poi piano, piano ci insegnavano anche a noi bimbe.

Ad un certo punto il mi' babbo, che dei tre fratelli era il più giovane, fu costretto ad uscire di casa perché in quel podere non si poteva più campare tutti. Fu così che ci trasferimmo in una casa un po' più lontana, in Chiusa Grande. Si andava però sempre in Caduta da questi nonni, con loro c'era rimasto i due fratelli del babbo che avevano tutti questi figlioli: uno otto e uno nove. Quando alcune volte, i miei genitori mi permettevano di rimanere anche a dormire ero molto contenta. Lì c'era tutti i cugini e le cugine che avevo lasciato, si mangiava insieme e poi si giocava fino a mezzanotte; eravamo molto attaccati invece ora non ci si conosce quasi più!

Scuola ne ho fatta poca, fino in terza. In Chiusa Grande c'erano due case appicciate, una ci si stava noi e nell'altra c'era la scuola da dove venivano da tutte le parti. Erano cinque classi: prima, seconda, terza, quarta e quinta tutte insieme in un'aula. C'era tanti bimbi, una trentina. Venivano da tutte le parti: da Chiusa Grande, da Rimigliano, dallo stradone di là. Le maestre me le ricordo; in prima è stata la signora Nera Cini di San Vincenzo

⁴⁸⁹ Caduta - località.

⁴⁹⁰ Scerbare il grano - liberare i campi da erbe inutili e nocive.

⁴⁹¹ Trapelo - è l'animale in più che si aggiunge al tiro, ma la parola si applica anche qualsiasi aiuto.



Giomi Eve col marito

che oraavrà... penso non esiste più: avrebbe cent'anni!

In seconda ho avuto una maestra di Livorno, Lidia Pastorelli, era più giovane della Nera Cini molto più giovane. Me la ricordo bene, non si vedeva molta gente, mi ricordo di questa morettina molto bellina, l'ho ancora davanti agli occhi.

Mi piaceva molto andare a scuola e non ero nemmeno tanto ciuca⁴⁹², ma passata in terza ho smesso perché c'era la guerra e dopo non mi mandarono più, sia a me sia a tante delle mie cugine.

La guerra non si è molto sentita lì in campagna, ma quando avevo nove anni, nel '44, un giorno di settembre, i miei genitori mi mandarono dai nonni per restituire un grosso tegame che ci era stato prestato per la vendemmia. Le nostre case erano divise da circa un chilometro e mezzo di campi ed io ero solita passare attraverso uno stradellino. Mentre percorrevo questo sentiero, ero quasi arrivata a casa dei nonni, quando vidi prima una grande nuvola e dopo sentii un'enorme esplosione. Mi ricordo solo tutte le bestie che mi correvano dietro e io spaventata correvo a casa mia e queste bestie dietro! Era esploso un campo di munizioni accanto a casa dei nonni e i loro buoi e quelli dei contadini che abitavano accanto erano fuggiti impazziti di paura e... questo non lo potrò mai dimenticare.

Sono stata sempre una bambina traumatizzata dalle bestie. Andare al trapelo per me è sempre stata una cosa pericolosa, io avevo tanta paura ma mi ci mandavano lo stesso. Avevo così tanta paura che quando la mattina vedevo che pioveva dicevo: "Ah bene, almeno oggi non vado!"

Mia mamma Oberdana era una brava donna, ricordo che era molto buona, buonissima... babbo Argante no! era un 'omo molto severo 'padre padrone' sia con i figlioli che con la moglie da cui si faceva lavare anche i piedi.

Lui faceva delle distinzioni fra i figli, apprezzava molto una delle mie sorelle, Guerrina. Addirittura, a volte, se la prendeva a sedere sulle gambe e la carezzava e gli dava anche i bacini e questo... con me o con gli altri fratelli, non l'ha mai fatto. Questi complimenti, questa simpatia mi sono sempre rimasti una cosa ingiusta, mi chiedevo: "Perché a me no?"

Io, tra i figli, ero quella che apprezzava meno di tutti perché diceva che ero vagabonda, che non mi piaceva lavorare la terra. Mi diceva sempre: "Sposerai un farmacista!"

Mi puniva spesso. mi ricordo che le mie amiche mi davano un giornalino, GrandHotel, che a me piaceva leggere e allora quando ero nel campo a zappare le viti, mi spiccavo abbracciavo un po'⁴⁹³ ad arrivare in cima al solco, impaziente di dedicarmi alla lettura. Ma la Guerrina quando tornava a casa andava dal mi' babbo e gli faceva tutte le spie: "Sai... lei sta a legge' il giornalino, sai babbo? Lei non zappa bene e copre tutta l'erba con la terra." E allora lui mi metteva in penitenza e non potevo andare alla Messa. Di domenica si andava tutti, tutte le mie cugine ci andavano, e a me non è che importasse molto della Messa ma mi piaceva andare a vedere i ragazzi della mia età.

Di ottobre, quando c'era la fiera a Cecina, veniva un amico di famiglia da San Vincenzo per portarci alla fiera. Aveva un camion scoperto su cui metteva delle panche, tre file, due ai lati e una nel mezzo così ci stavano anche venti persone. Io tante volte non sono andata, rimanevo a casa perché babbo diceva che non ero una bimba buona, che non lavoravo e che ero vagabonda. Era una punizione brutta, andavano i miei fratelli, le mie sorelle e io no, restavo a casa... e prima che ritornasse passava un anno!

Per fortuna mi appoggiava il mi' fratello, io e lui eravamo molto uniti, tra le sorelle ero

⁴⁹² Tanto ciuca - tanto ignorante.

⁴⁹³ Abbracciavo un po' - facevo in fretta e male, sbrigandomi.



Giomi Eve in gita col marito e i figli al Santuario di Montenero

la sua preferita. Guerrino era il primo figlio, Guerrina la seconda io la terza e poi Adavina e Adriana. Ma lui era il più vecchio anche di tutti i cugini e comandava un po' tutti. Comandava forte a me sorella e anche tutti gli altri cugini e cugine: "Si fa questo, si fa quello, se fate così..." Ci prometteva che ci portava a senti' la radio da Piero del Galleschi che era una famiglia di ferrovieri che abitavano vicini e che aveva la radio. Qualche cugina un po' più bonacciona⁴⁹⁴ prendeva anche le paghe⁴⁹⁵ dal mi' fratello. Io, a lui, stavo simpatica anche perché l'aiutavo nel tendere le tagliole o nel diminuire un po' della parte che il mi' babbo, con troppa onestà, consegnava al padrone di casa.

Al podere non c'era molti divertimenti, prima di tutto non esisteva quasi niente, e poi questi genitori mi tenevano legata, da loro non era concesso nulla: tutto quello che facevi di gioco o di svago era rubato. Certe volte una mia cugina, con la bicicletta da uomo, mi portava in canna a ballare. Siamo state anche a Venturina, ma se babbo lo scopriva era una cosa tremenda... o erano paghe o ti teneva ancora più legata!

No, non ti concedevano nulla: solo la Messa a Pasqua e, quando si segava il grano⁴⁹⁶, ci pagavano il gelato. Veniva un gelataio con un carrettino a due ruote spinto a pedali, come una bicicletta; era un cosino bellino, tutto lustro, che era anche simpatico vedello⁴⁹⁷. In quell'occasione i nostri genitori ci davano i soldi per comprare il gelato.

I momenti di gioco erano rubati al lavoro ed erano considerate feste le occasioni come la vendemmia, la trebbiatura, quando si ammazzava il maiale; quelli erano i giorni più belli!

Secondo i lavori che c'era da fare lo zì Gino mandava le figliole e le nipoti ad aiutare suo

fratello Argante, e allora era una grande festa, dopo mangiato si poteva anche giocare e divertirsi.

Della mia infanzia ricordo anche alcuni sapori che ora non ci sono più: le cose che venivano fatte da noi con la nostra roba, dai prosciutti ai fegatelli, alla frutta...

Il sapore più bello erano le pappardelle alla lepre. Mi ricordo che quando apriva la caccia, il mi' babbo che era cacciatore, ammazzava le lepri e la mi' mamma le preparava, faceva la sfoglia con le nostre uova e poi invitava i suoi cognati. Era un sapore che ora... anche se le ho rimangiate non è più lo stesso!

Nel '54 il mio babbo entrò guardia all'Ital-sider e si andò via di campagna; si tornò a Piombino, ma per pochi mesi perché poi mi sono sposata.

Silo, mio marito, praticamente l'ho sempre conosciuto visto che abitava a Palmentello e quindi eravamo vicini di casa. Lui veniva spesso a suonare la fisarmonica nelle case quando si faceva le veglie; poi un giorno, mentre si ballava, mi chiese di andare al cinema. Ci si trovò al cinema Verdi una domenica e... tra l'altro, ci siamo fidanzati senza dichiarazione.

Nel '55 ci siamo sposati, io avrei voluto farlo anche prima ma non c'era i soldi. Babbo voleva per forza il pranzo con tanti invitati e non ci fu modo di opporsi. Fu una bella festa al ristorante dell'Hotel Centrale di Piombino, che ai tempi era un posto molto costoso. Saltò il viaggio di nozze. Fu una bella festa ma fu la loro festa non la mia. Io avrei preferito che quei soldi li avesse dati a me per il viaggio di nozze che desideravo tanto; mi sarei contentata anche di andare all'Isola d'Elba.

Appena sposati si tornò per poco tempo a Fiorentina in casa del fratello di Silo, poi, visto che qui non c'era lavoro, ci trasferimmo a

⁴⁹⁴ Bonacciona - ingenua.

⁴⁹⁵ Le paghe - le botte.

⁴⁹⁶ Si segava il grano - si mieteva il grano.

⁴⁹⁷ Vedello - vederlo.

Larderello. Ci siamo stati cinque anni e lì c'è nato anche il primo figlio. Non furono anni tanto belli, si arrivò lassù senza un soldo, solo la camera e quattro lenzuola, quattro! a malfatica⁴⁹⁸ per cambiare il letto. Poi Silo, che faceva il muratore, è stato diversi mesi senza lavorare a causa del maltempo. Abbiamo mangiato grazie al negozio Coop che ci fece credito per quattro o cinque mesi, senza conoscerci. Poi il tempo migliorò e mio marito riprese a lavorare così pagammo tutti i nostri debiti. Quando venni via da Larderello mi dispiaceva un pò perché mi ero ambientata e ci avevo fatto delle amicizie, però dovevamo seguire il lavoro che ci portò qualche mese a Rosignano e poi si prese la decisione di ritornare nel nostro paese.

Nel '61 si ritornò finalmente a San Vincenzo, in una casa in affitto, dove è nato il secondo figlio. Qualche tempo dopo mio marito fece domanda all'Italsider, dove a quei tempi era facile entrare, e ci riuscì.

Con i turni c'era più tempo libero, poi c'era la paga tutti i mesi! Invece... quando era muratore non c'era nemmeno la mutua, e se pioveva, e lavoravi fuori, la giornata era persa e non guadagnavi nulla.

Silo la mattina si alzava e sapeva dove andare, non come prima... da una ditta all'altra perché finiva il lavoro o falliva l'impresa.

Avendo una paga fissa si decise di comprare la casa, pagandola con un mutuo: venticinquemila lire al mese. Lo stipendio era di settantamila lire mensili... la faccenda era triste! Per fortuna c'era i miei suoceri ancora giovani che ci aiutarono. Soldi non ne avevano ma avendo un po' di terra ci davano di tutto rifacendosi⁴⁹⁹ dalle patate, al vino, ai polli, alle verdure. Poi con il passare del tempo lo stipendio è aumentato ma il mutuo è rimasto alle solite venticinquemila lire fino ad una quindicina di anni fa che sembrava quasi uno scherzo!

Man mano che la situazione economica migliorava, e grazie ai turni che ci permettevano di avere più tempo libero, cominciarono le prime gite. Tutti gli anni andavamo con i bimbi all'Isola d'Elba a trovare dei nostri amici che avevamo conosciuto a Larderello. La traversata del mare era bellissima e finalmente realizzavo il sogno del viaggio di nozze. La domenica di solito era dedicata ai parenti e, visto che noi avevamo la macchina, spesso si accompagnava anche i miei suoceri. Facevamo piccole gite in campagna o alla macchia⁵⁰⁰, così si portava i bimbi in giro visto che allora erano piccoli e ci venivano dietro. Mi è rimasta impressa una gita a Montenero. Si partì con la cinquecento io e mia suocera con un bimbo dietro e Silo con l'altro bimbo davanti... ci si stava proprio bene! Mi ricordo che si mangiò tutti al ristorante... al ristorante e chi c'era mai stato?! Pagò tutto mia suocera e anche ai bimbi gli dette i soldi per guardare dentro un cannocchiale che era sul piazzale e da cui si vedeva il panorama "A distanza di tanto!". Fu una giornata memorabile eravamo tutti molto contenti, ci si contentava di queste piccole cose! E ci si contentava davvero!

Dopo questo periodo sereno venne il brutto, una mia lunga malattia... e lì s'è visto buio! Per fortuna la malattia fu superata e i bimbi ormai grandi potevano essere lasciati soli; così si tornò a ballare. Silo cominciò a suonare il liscio in un'orchestra, c'è andato diversi anni, poi preferì ballare anche lui. Tornare a ballare è stato un momento molto importante anche perché prima non si usciva molto la sera visto che non c'era nessuno che ci teneva i bimbi e non li potevi mica lasciare in casa soli a dieci anni!

Io non ho mai lavorato fuori di casa, ho sempre fatto la casalinga, ho accudito i figli e in estate li portavo al mare, benché non mi pia-

⁴⁹⁸ Malfatica - a malapena.

⁴⁹⁹ Rifacendosi - a partire da.

⁵⁰⁰ Macchia - nel bosco.

cesse molto. Non sono mai stata una di quelle donne che stanno tanto a parlare con tutte le altre mamme; anche quando c'era i ricevimenti a scuola io parlavo con i professori e basta.

C'è stato un altro cambiamento importante quando Silo ha raggiunto i cinquanta anni ed è andato in prepensionamento. Ci siamo ritrovati ancora giovani e più liberi non dovendo timbrare il cartellino. Tra l'altro Silo era molto contento di andare in pensione e si è trovato subito bene, alcune volte veniva a casa e mi diceva che aveva incontrato dei suoi amici che stavano male senza lavorare e si erano ammalati. Fu così che si cominciò ad andare in vacanza; abbiamo girato molto: Olanda, Spagna, Belgio, Italia e ora, da qualche anno, andiamo a Porretta sull'Appennino Tosco-Emiliano sempre nello stesso albergo e sempre con gli stessi amici. Ci troviamo bene, il posto è bello, fresco, e si balla il pomeriggio e la sera.

Nel '90 sono diventata nonna e quando mia nuora era incinta io speravo tanto che facesse una bimba, non come me che avevo fatto due maschi! Per me era proprio importante, non so perché, ma sono stata molto felice che sia nata una femmina.

Ora ho poco tempo libero, mi occupo della casa, il pomeriggio vado a camminare in pineta, gioco a carte con gli amici e vado ancora a ballare. Mi piace molto anche andare per negozi, anche solo per vedere le vetrine. Prima c'era solo un negozio che vendeva pannina⁵⁰¹ nel centro del paese. Ci compravi la

stoffa e poi la cucivi a casa, non esistevano abiti confezionati. Invece ora è bello c'è tante vetrine e anche se non compri ti diverti a guardare. Il paese è cambiato enormemente sono raddoppiati i negozi e anche le case; prima la Piana era tutta macchia ora invece è tutta case, la strada Principessa era tutta sterzata e non c'era nessuno e invece ora ci sono tanti villaggi turistici che sembrano tanti paesetti, paesi nel paese!

Qualche anno fa ho rincontrato delle amiche dell'infanzia. Loro sono le figlie dei padroni del podere dove stavamo a mezzadria, hanno ancora quella casa che ora è diventata una grande villa e anche se abitano a Roma vengono spesso a passare qualche giorno in Chiusa Grande. Io non avrei mai pensato di rivederle dopo tanti anni. Ci eravamo lasciate da bambine... e ritrovarci da grandi è stato bellissimo; è stata una grande emozione. Con Giuliana e Giovanna ora ci telefoniamo spesso e ogni due o tre mesi ci incontriamo e passiamo delle belle giornate insieme; tra pochi giorni torneranno e abbiamo organizzato una pizzata alla vigna di mia sorella Adriana che ha il forno a legna. È una cosa bellissima trovarsi a riparlare di quando eravamo bimbe e delle cose che si faceva.

Sono molto soddisfatta della vita che ho fatto, rifarei tutto e sono assolutamente convinta di non aver fatto errori. Ora il mio pensiero è di aver salute in questi pochi anni che ho davanti e di viverli nel miglior modo possibile. Spero che i familiari mi ricordino per quella che sono stata... degli altri non mi importa.

⁵⁰¹ Pannina - stoffa.

Agostino Malotti e Alvarina Salvadori

Una vita insieme

I signori Malotti hanno scelto di concederci la loro preziosa testimonianza insieme; uniti nel ricordare come lo sono nella vita.

Alvarina: I nostri nomi sono Malotti Agostino e Salvadori Alvarina... Io Salvadori!

Siamo nati a Castagneto Carducci, tutti e due, ossia siamo nati tra Bolgheri e Castagneto, in campagna. Agostino è nato il 31 Agosto del 1924, io il 7 Febbraio 1927, ci siamo fidanzati quando io avevo quattordici anni. Oggi io ne ho settantotto e lui ottanta. Fino a qui abbiamo passato tutto: s'è fatto una vita... nemmeno i cani, s'è lavorato, s'è patito la fame e poi la guerra. Dio ci scampi e liberi, se raccontassi la mi' vita... ci vorrebbe un romanzo!

Sono rimasta lì, mi sembra, fino a otto anni. Eravamo dieci cugini tutti in una casa, poi quando il mio babbo e i suoi due fratelli si sono divisi, dopo un anno a Bibbona, la mia famiglia è tornata a San Vincenzo. Della mia infanzia ricordo tanta allegria, con tutto ci si divertiva. Per San Giuseppe si andava per le vigne a raccattare tutti i palucci⁵⁰² per fare il fuoco e cuocere le frittelle, contenti matti: non c'era altro!

Quando una volta all'anno si partiva con certi mazzi di fiori e si portavano al cimitero, anche se dovevamo camminare tanto, ci sembrava una festa, come tutte le domeniche quando ci si cambiava e andavamo alla Messa.

Per andare a scuola dovevamo fare tutte le mattine qualche chilometro: con la pioggia, col ghiaccio, si pativa freddo eppure eravamo abituati. Si partiva con una borsina e un po' di pane, ci davano un soldo e ci si comprava un'acciuga salata, si diceva battiscarpa⁵⁰³. La mattina si stava a scuola poi si andava dalle

monache a mangiare e dopo si giocava in un cortile, però non mescolati, i bimbi da sé e la bimbe da sé, e ci insegnavano a ricamare. Il conte di Bolgheri era bravo, per quei tempi lì, faceva tante cose per i figlioli. Nelle vacanze estive mandava tutti i bimbi in colonia: quelli che avevano bisogno del mare, al mare, e quelli che avevano bisogno della montagna, in montagna.

Ci avevano dato il grembiule, il costume e un tascapane bianco con una gavetta; proprio come i militari. La mattina ci passavano a prendere con il camion e ci portavano al mare, si stava lì tutto il giorno si mangiava e la sera ci riportavano a casa: "Come eravamo contenti!" Quando sono passata in terza, tornata a Bibbona, smisi di andare a scuola perché dovevo aiutare i miei a lavorare in campagna.

Nel '39 ci siamo trasferiti a San Vincenzo, nello stradone San Bartolo. Il mio babbo, che era del '3, 1903, fu richiamato alle armi e lo mandarono a Cuneo, la mamma si ritrovò sola con quattro figli, la stalla e la terra da lavorare. Allora, tutte le mattine si alzava e veniva in paese dal maresciallo a chiedere che gli rimandasse il marito per la segatura del grano⁵⁰⁴. Era fuori di testa, fissata che senza marito non sapeva come fare; e il mangiare se non lo facevo io, lei nemmeno ci pensava. Avevo undici anni, ero una bimbetta, m'arrangiavo per me e i miei fratelli. Il babbo tornò dopo due mesi.

Dopo pochi anni, ci eravamo trasferiti a Casalino, per la strada che va a Campiglia, richiamarono la classe del '25, richiamarono anche mio fratello. Allora a San Vincenzo non fermavano i treni, così il mi' babbo lo accompagnò a piedi a Cecina; attraverso i

⁵⁰² Palucci - pezzetti di legno.

⁵⁰³ Battiscarpa - in piedi, velocemente.

⁵⁰⁴ Segatura del grano - mietitura.

canneti, perché c'era gli apparecchi americani che bombardavano. Tutta l'Aurelia, fino a Cecina, era piena di bengala⁵⁰⁵ e per colpa dei bombardamenti i treni non partirono; così babbo decise di tornare a casa e mio fratello non partì. Restò rimpiazzato⁵⁰⁶ in casa tre mesi e quando veniva qualcuno svelto si nascondeva sotto il letto.

Lassù c'era tanti sfollati e tutti ci chiedevano: "Ma Alvaro scrive?" Noi si rispondeva sempre di non sapere niente perché avevamo paura: se lo trovavano i tedeschi lo mandavano in Germania. Tanta gente andava via da San Vincenzo, venivano in campagna, perché credevano di essere più sicuri, ma non si era sicuri da nessuna parte. Anche io avevo gli sfollati in casa, c'era il tabaccaio che portò delle casse piene di roba e si nascosero in cantina dentro il tino, allora c'era quei tini grossi, di cemento.

Il mio babbo quando seppe che erano pieni di tabacco disse: "Ma guarda! Ho patito la voglia di fumare e lì dentro c'era due cassoni pieni di tabacco!"

Tra gli sfollati, mi ricordo, veniva anche una maestra. La mia casa aveva quattro stanze: il magazzino, la cucina e due camere. In una camera ci dormivo io, mia sorella e i miei genitori, nell'altra i miei fratelli. Ma quando è venuta questa, l'ho fatta dormire con me, nella stanza che prima era dei miei fratelli, perché non poteva mica venì in camera con me e la mia mamma!

Da questa maestra veniva un Tedesco a imparare l'italiano, poi un giorno lo prese per la strada⁵⁰⁷ una smitragliata e lo ammazzarono. Con la guerra abbiamo patito di tutto un po', anche la fame. Un giorno che non avevamo

niente da mangiare, partii con la bicicletta per prendere un panetto di pane. Andai dai miei nonni che stavano alle Banditelle, nella strada che va al Cafaggio. Loro la fame non l'hanno patita perché raccoglievano tanto grano e forse lo nascondevano. Invece noi si raccolse poco grano e ce lo levarono perché c'era la tessera⁵⁰⁸, bisognava portare all'ammasso la dose d'obbligo. Restò ben poco. Così presi questa bicicletta, che allora avevano i tubi senza gomme⁵⁰⁹, e arrivata là venne una bufera: sembrava un mezzo diluvio! I nonni e la zia mi dicevano: "Resta qui, non andare via, dormi qui!" ma io volevo portare il pane anche ai miei fratelli, così partii; per la strada con la bicicletta e l'ombrello aperto e tornai a casa. Sembra di raccontare una novella, eppure...

Mi ricordo un giorno, che mattinata fu quella! Sembrava il giorno del giudizio universale! Il cielo era pieno di volantini americani. Proprio davanti a casa nostra, alle Ginepraie, c'era il comando Tedesco. Io ero con mia sorella nel campo a fare il granturchino⁵¹⁰. Guardando là, dove finiva la pianura e cominciava la salita della collina, vedevamo questi volantini spuntare... Sembrava sfiorassero il poggio e mia sorella si buttò in terra, sdraiata. Tremava come una foglia. Cominciò a piangere, a urlare, faceva⁵¹¹: "Madonnina mia non mi fa' morì che so' piccina! Madonnina mia non mi fa' morì che so' piccina!" Deh, avrà avuto sette, otto anni. Così me la presi a cavalluccio e quando furono passati, la portai dal contadino più vicino. Poverina, tremava come una bestia! Nel frattempo Alvaro aveva portato le vacche al pascolo. Proprio sul poggio da dove spuntavano i volantini. Era il primo giorno

⁵⁰⁵ Bengala - razzi di segnalazione.

⁵⁰⁶ Rimpiazzato - nascosto.

⁵⁰⁷ Lo prese per la strada - fu colpito per la strada.

⁵⁰⁸ La tessera - i contadini a causa del razionamento dovevano consegnare una parte del raccolto.

⁵⁰⁹ Tubi senza gomme - ruote senza camera d'aria.

⁵¹⁰ Granturchino - varietà di granoturco.

⁵¹¹ Faceva - diceva.

che era sortito⁵¹² dal suo nascondiglio dopo tre mesi. Pensò: "Ma guarda, so' stato tutti quei giorni rimpiazzato, ora mi da' da ride' che mi fanno fori⁵¹³!"

Una notte dormimmo anche da un contadino che stava più interno, più lontano dai bombardamenti.

Mi ricordo che trasferivo⁵¹⁴ qualcosa di quel poco che si aveva. Viaggiavo in su e in giù, con quei sacchi in capo pieni di roba. Passavo in mezzo a tutti quei tedeschi; come hanno fatto a non darmi noia? non lo so. Invece quando vennero l'americani, allora sì! C'erano di tutte le razze: bianchi, neri, indiani. Mi ricordo, giravano, volevano le signorine: "Volere signorite, volere signorite". Vennero lì da noi perchè c'erano poche case, c'era la macchia⁵¹⁵, insomma eravamo un po' isolati. La mia mamma gli disse: "Non essere signorite, non ci sono signorite". Io lesta infilai in camera, c'era anche mio fratello. Ma loro volevano venire anche nelle stanze a vedere se c'era le signorite. Mamma prese un lenzuolo, io mi ci attaccai e, mentre lei lo reggeva di sopra, io ascesi giù e m'andai a "rimpiatta" nella stalla mentre loro, di legge⁵¹⁶, entravano nelle camere. Un giorno invece c'era il mio babbo, volevano le signorite, sicchè babbo prese la forza: li voleva infilare! Poi "gli Americani bianchi", non li fecero più tornare. Si passò dei giorni proprio male, s'è passato proprio dei momenti!

Agostino: Nella mia famiglia eravamo quattro fratelli e due sorelle... tre sorelle, una morì piccina. Siamo andati via da Bolgheri che ero piccolo, avrò avuto tre o quattro anni. Si tornò a Cecina e poi nel Comune di Bibbona; ma non in paese, in campagna. Era un

postaccio, in collina, non si vedeva altro che cielo e dove si camminava. Per mangiare c'era il grano e basta, e il mio povero babbo che si dava da fare.

La scuola era distante ma comunque ho frequentato fino all'inizio della quinta elementare... ho fatto pochi mesi, fino a gennaio, poi abbandonai: c'era da lavorare nel campo. Il babbo era malato, il fratello militare. Finii la quinta, in seguito, alle scuole serali.

Quando facevo la seconda elementare, ho avuto due operazioni al braccio e il dottore mi ordinò il mare; così il mi' babbo chiese ad una cugina della mamma se poteva tenere me e mia sorella una decina di giorni per fare i bagni. Questa cugina stava in via del Castelluccio, per andare a San Carlo, nel podere del Benuzzi. Era il mese di agosto ci portavano in spiaggia, a quei tempi lì c'era poca gente. Mia sorella giocava con i cugini, facevano monticelli di sabbia e infilavano un legno nella punta, poi a turno toglievano pugnetti di rena; quando il legnetto cadeva davano la penitenza: chi lo mandavano di qua, chi di là. Erano ragazzi! Era il 1932. Non c'era le case che c'è ora: dalle sbarre⁵¹⁷ al passaggio⁵¹⁸ San Vincenzo era tutto lì! E poi, di sopra, tutta terra spoglia, tutti campi lavorati e non c'era il turismo.

Nel 1936 ci trasferimmo a San Vincenzo, in un podere a Rimigliano. Quando avevo dodici anni il mio babbo morì, c'era la fattoria da tirare avanti, le bestie nella stalla da sistemare; insomma dovevo lavorare come fossi un uomo grande: fare la mia parte come un adulto. A dodici anni, nel più bello della gioventù!

Più o meno nel quaranta conobbi Alvarina.

⁵¹² Sortito - uscito.

⁵¹³ Da' da ride' che mi fanno fori - mi viene da ridere che mi uccidono.

⁵¹⁴ Trasferivo - portavo in salvo.

⁵¹⁵ Macchia - bosco.

⁵¹⁶ Di legge - con la forza.

⁵¹⁷ Sbarre - passaggio a livello.

⁵¹⁸ Passaggio - sottopassaggio per le auto.

Abitava nello stradone accanto a una mia sorella, che spesso andavo a trovare in bicicletta. In seguito venne a lavorare da noi alla terra; allora avevamo i campi di bietola e prendevamo le operaie per pulirle.

Quelli non erano tempi tanto belli, mio fratello fu fatto prigioniero in Australia: partì nel '40 e tornò nel '46. Quello più vecchio morì nel '43 e in quell'anno anche io partii per la guerra. Avevo diciannove anni. Sono stato sei mesi al fronte a fare le postazioni per i cannoni e le mitragliatrici. Ero a Ovindoli, nell'Abruzzo, a duemila metri di altezza. Poi ci fu la disfatta dell'esercito, ritirarono tutta la compagnia. Per quattro o cinque giorni viaggiavo con tutti i miei compagni. Si viaggiava di notte, e di giorno stavamo nascosti sotto gli alberi, in modo che non ci vedesse nessuno. Ma una compagnia non è mica una persona sola! Era un guaio viaggiare tutti insieme con gli apparecchi che mitragliavano anche se c'era un bussolotto nella strada⁵¹⁹. Lungo le strade c'erano file di mezzi incendiati: un camion qui, uno più avanti. Usavano pallottole incendiarie che picchiando⁵²⁰ nel serbatoio... arrivederci! Quindi abbandonai la compagnia e decisi di camminare solo, così viaggiavo anche di giorno; ma mai per le strade perché erano pericolose.

Nelle campagne, come vedevano uno vestito da militare, gli facevano una gran festa; perché tutti avevano in guerra chi il marito, chi il fratello, chi il figlio. Ho mangiato più in quei giorni lì, per strada, che quando ero soldato! I tedeschi ci davano delle pagnottine del loro pane che in tre ci si doveva fare colazione, pranzo e cena. Quando arrivai al Frasine mi consigliarono di vestirmi in borghese. Così mi dettero una maglietta e dei pantaloni vecchi. Presi una frullana⁵²¹ che non era più b'ona e la misi in spalla, in modo che non

mi vedessero in giro per i campi senza attrezzi; perché potessero immaginare che ero un contadino che svolgeva il proprio lavoro. Arrivai a casa il primo di luglio dopo diciassette giorni che camminavo. Il venticinque di luglio arrivarono gli americani. Lì, sul poggio, c'era tutti i tedeschi in ritirata schierati con le loro batterie: c'era poco da sperare in bene! Quando passarono dalla Caduta, vicino a casa nostra, presero in ostaggio quattro vicini, i Corsi, e li portarono con sé fino al paese. Al primo podere li liberarono ma, un tedesco, si rigirò con un moschetto. Una mitragliata... il suocero ferito, la povera Nerina morta, Delfo preso al ventre da una pallottola. Abbiamo vissuto cose poco simpatiche perché volevano vincere la guerra per forza e invece l'hanno persa!

Nel '46 rimisero su l'esercito e mi richiamarono a finire la leva a Palermo. Ci sono stato quasi tre mesi, poi a causa di una grave infiammazione sono stato due mesi all'ospedale; infine dopo la convalescenza mi congedarono.

Alvarina: Passò su da Campiglia e venne subito da me, mamma mia, che festa quando lo vidi! Mi ricordo che ero nella vigna a tirare giù le viti. Un vicino di casa, Dantilio Fossi, mi venne a chiamare: "Alvarina, attenta! c'è Gostino che viene su". Apparì con una frullanaccia in spalla, c'aveva un paio di pantalonnacci, una camicia vecchia. Ci salutammo in casa di questo vicino perché a casa mia, tra gli sfollati, c'era anche qualche repubblicano e se lo vedevano potevano anche fucilarlo.

Quando Agostino era soldato mi scriveva tante lettere, ricordo che per prendere la posta dovevo andare a Botramarmi. Prendevo la bicicletta, un pezzo di pane in mano per non perdere tempo, e via; pedalavo su per la salita per vedere se c'era posta. Pensare che ora

⁵¹⁹ Che mitragliavano anche se c'era un bussolotto nella strada - mitragliavano appena vedevano qualunque cosa sulla strada.

⁵²⁰ Picchiando - colpendo.

⁵²¹ Frullana - falce.

c'è il telefonino e puoi parlare anche mentre cammini!

Agostino, prima di partire, mi aveva fatto una macchinetta per filare la lana. Così prendevo la lana dei materassi, o quella che mi portavano le vicine di casa, e filavo per farci i calzini e le camiciole perché in tempo di guerra non si trovava niente. Quanto ho filato con quella macchinetta!

L'undici ottobre 1947 ci siamo sposati, lui aveva ventitré anni, io venti. Fu una gran festa con tanti invitati. Dopo sposati si tornò a Rimigliano, tutti in famiglia: eravamo quattro cognate, tre sposate e una vedova, e mia suocera. Ci siamo stati cinque anni poi abbiamo smesso di fare i contadini. Agostino e i suoi fratelli si misero in società, a fare i carrai. Ma erano tre fratelli e con quel lavoro non si poteva campare tutti così lui andò a fare l'operaio e io un po' qua un po' là, ma sempre con il libretto⁵²², oppure niente, così erano costretti ad assicurarmi. Ho lavorato ventidue anni. Prima operaia al conservificio, allora al Serristori c'era la fabbrica e ci facevo anche le notti. Avevo anche la bimba piccola eppure la lasciavo e andavo. Poi lavoravo in campagna, da Berlendi. Andavo avanti e indietro con la bicicletta fino alla fattoria: si coglieva gli spinaci. Si portavano certi cestoni pieni, da cima a fondo del campo! Si lavorava anche quando pioveva, con l'ombrello, gli stivali, i guanti e l'impermeabile. Il giorno, a pranzo, avevamo una baracchetta e s'andava tutti lì, si faceva il fuoco per scaldare i ciottolini del mangiare e si tornava al lavoro. Dopo sono stata in Chiusa Grande, da dei possidenti che erano in società. Ci venivano a prendere con il pulmino, ma prima... sempre avanti e indietro con la bicicletta dove ci chiamavano.

Nel 1948 nacque la nostra unica figlia, Virna. Da piccola è stata tanto malata, soffriva di asma, l'ho tenuta due mesi in ospedale: uno a Livorno e uno a Campiglia. Abitava-

mo sempre in padule⁵²³, poi quando si smise di fare i contadini si tornò in San Bartolo. Il Comune mise la scuola in campagna per quei sette otto bambini che c'era, facevano fino alla terza. Dalla quarta dovevano venire in paese, le scuole erano dove ora è il palazzo comunale. La mattina mi alzavo e andavo a lavoro nel campo; quando la bimba si svegliava mi chiamava: "Mamma, mi sono alzata." Allora io tornavo a casa, la preparavo, la mettevo sul portabagagli della bicicletta e la portavo a scuola. Quando usciva la andavo a riprendere, sempre in bicicletta, anche quando pioveva: con l'ombrello aperto e via! Quando diventò più grande lasciavo il mangiare pronto, le chiavi di casa e andavo a lavorare, mi dispiaceva, ma eravamo abituati così. Ha fatto fino alla quinta, poi andò a imparare a cucire.

Abbiamo passato tanti periodi brutti e ho sempre pregato Dio che mi desse la forza di fare le cose che c'era da fare. Nel '56 mia sorella si ammalò ed è stata tanto all'ospedale a Livorno. Stavo ancora nello stradone e allora non c'era le cose che c'è ora: il telefono, le macchine. La mia Virna aveva otto anni, eppure la lasciavo a casa e andavo a fare le nottate alla mia povera sorella. Dopo, quando lei morì, la mamma andò fuori di testa. Questa sua figlia giovane aveva lasciato una bimba di tre anni e mezzo. In seguito anche lei subì un'operazione così... ancora avanti e indietro dall'ospedale.

A cinquantacinque anni sono andata in pensione, i miei genitori non erano più in grado di abitare da soli, così li ho presi in casa con me. Il mio babbo l'ho assistito per dodici anni: gli facevo tutto come fosse un bambino.

È stata una vita difficile ma c'è stato anche momenti sereni, momenti belli. Eravamo una grande famiglia, ci volevamo bene, c'era tanta allegria. Per Natale e Pasqua ci si riuniva

⁵²² Sempre con il libretto - in modo regolare.

⁵²³ Padule - Rimigliano prima della bonifica.

in casa dei miei genitori con i miei fratelli, mia sorella, i figli e tutti i familiari. Mamma mia, certe feste si faceva!

Quando abitavamo tutti in famiglia, si andava poco in giro; si lavorava tanto e poi la sera si stava in casa, a veglia. Si giocava a carte, a tombola e poi non era come ora che si esce a tutte le ore, anche le donne!

Smesso di fare i contadini si lavorava tutta la settimana e la domenica si faceva festa. La mattina facevo le cose di casa e dopo mezzogiorno ci si cambiava e si andava a fare una visita ai parenti oppure al cimitero. La sera si portava le bimbe a ballare alla Sezione, davanti al Cantinone.

Qualche anno fa Agostino ha avuto un attacco ischemico, gli fecero la TAC, la risonanza magnetica e poi si portò in ospedale, a Siena. La vena che gli va al cervello non funziona tanto bene e... insomma, gli è andata bene che è rimasto così; però non si ricorda più tanto le cose. Fa ancora dei lavoretti ma sto sempre con la paura che si faccia male.

Fino a qui ci siamo arrivati. Abbiamo affrontato tante cose e siamo contenti di essere ancora insieme. Ma quando accendi la televisione e vedi tutti questi ammazzamenti, questa guerra, sarebbe meglio non guardarla nemmeno: sembra di essere tornati ai tempi di prima!

Agostino: La campagna è bella però richiede tanto lavoro. Chi fa l'operaio in fabbrica, fa le sue ore di lavoro e dopo è libero, ma il contadino no, è sempre occupato, anche la notte. La campagna è bella però ti devi svegliare presto la mattina e andare a letto tardi la sera. E se si vuole realizzare qualche cosa, il letto, devi lasciarlo stare lì!

Avevamo una quindicina di bestie nella stalla, andavano pulite, sistemate e dopo avergli dato da mangiare dovevi andare a lavorare i campi se ci volevi seminare. Nel 1953 si smise di fare i contadini. I miei fratelli e io avevamo tutti figlie femmine. Non avevamo più

le braccia e per lavorare la terra ci vuole gli uomini.

Fu così che, dopo avere tanto pensato a cosa fare, si cominciò a riparare le attrezzature agricole: botti, aratri, carri, barrocci, insomma tutto quello che capitava. Ma eravamo troppi e non si cavava una lira, così io che ero il più giovane, cercai lavoro altrove. Mi cercò la SALES ma non mi piaceva il sistema. Gli operai dovevano lavorare a Monte Cerboli, vicino Grosseto, e tornavano a casa ogni quindici giorni. Stare lontano dalla famiglia era un sacrificio così gli dissi: "O mi fate lavorare qui o mi licenzio!"... infatti venni via. In seguito entrai alla Lazzi, facevo lavori di costruzione: il manico ai picconi, gli stampi per il cemento, i lavori grezzi. Qualche volta il lavoro era più leggero, poteva capitare di lavorare il legno oppure aggiustavo qualche attrezzo. Avevano dei macchinari molto vecchi, una volta portarono una pialla che sembrava quasi primitiva: anche a quei tempi lì ce n'erano più moderne!

Nel '67 sono entrato al cantiere navale, a Donoratico, quando c'era il conte Gherardo. Il meglio tempo l'ho passato lì! Quando sono entrato mi prendevano in giro, mi chiamavano "il carraio", io li lasciavo dire perché non ero pratico di quel lavoro. Le barche devono navigare, devono stare a galla... andavano fatte bene. Nel giro di pochi mesi imparai così bene che tutti quelli che prima mi scansavano mi venivano a cercare.

In quell'anni fu presa la decisione di fare questa casa. S'è lavorato tanto e s'è pagato il mutuo ogni sei mesi. Si fece tutto noi, con i miei poveri fratelli: cinquemilacinquecento bozze⁵²⁴, tutte fatte a mano, con la pala non con la betoniera. Un po' la mattina e un po' la sera, dopo il lavoro. S'andava con il camion a cercare i sassi nei campi, nelle campagne, dove erano. Perché questa casa è fatta a sassi e le cantonate a bozze: cinquemilacinquecento bozze sono tante! L'ho fatte tutte io le forme.

⁵²⁴ Bozze -blocchi di cemento da costruzione.

Poi ho fatto tutti i travicelli, le porte e le finestre, tutte a mano. Oggi ci sono di alluminio ma a quel tempo lì erano tutte così. Oggi, secondo a chi si racconta, ti dice che eri un bischero⁵²⁵ a lavorare tanto!

Nell'84 andai in pensione. Prima di andare in pensione mandarono un ragazzo ad imparare per poi sostituirmi. Io ero alla preparazione di tutti i pezzi delle barche e alla manutenzione dei vari macchinari. Dopo una settimana che ero a casa mi telefonarono che avevano tutti i macchinari fermi. Pensai: "Si dovrebbe tornare a quando mi prendevano in giro!". Ma siccome ci avevo lavorato tanto, tornai per un periodo, per insegnare a quelli più giovani. Nel tempo libero mi occupavo dell'orto e di

qualche lavoretto con il legno ma senza macchinari, a mano, si fa poco.

Ho anche aiutato un amico, nell'allestimento di una festa per ricordare come si faceva la trebbiatura del grano. Ho costruito forche, forchini e tavolini. Mi ha ricordato quando si faceva la festa dell'Unità alla Sezione del Partito, davanti al Cantinone. Si faceva, chi una cosa, chi l'altra per racimolare due soldi per il paese; lo stesso paese che ho visto crescere. È venuto su piano, piano, più che altro nel dopoguerra: chi comprava il pezzo di terra chi lo vendeva, cominciarono a costruire le case, hanno sbaragliato⁵²⁶ da tutte le parti: Che lavoro di case!

⁵²⁵ Bischero - stupido.

⁵²⁶ Sbaragliato - costruito dappertutto.

Appendice

La copia manoscritta da Borghesi Tullio, entrata in possesso di Francesco Camerini il 27 gennaio 2005 insieme all'originale, è carente essendo stata redatta anch'essa dopo che l'originale aveva subito le lacerazioni (e anzi proprio a causa di queste). Nella copia sono talvolta aggiunte parole non presenti sul testo, sovrappone la trascrizione di versi, e integra le parti man-

canti arbitrariamente. Francesco Camerini ha segnalato tra parentesi quadra le parti assenti perché consumate o strappate e dove possibile, in corsivo, ha indicato le lettere mancanti che potevano completare le parole seguendo il senso della frase, l'ordine delle rime, la tematica della composizione ma distaccandosi sovente dalla versione Borghesi.

(Immagine della composizione per il resto della pagina)

Il Dolore e la Morte inflitte dai Tedeschi

Sul Fronte di San Vincenzo

Composizione di Massimino Malotti

Il dolore, l'angoscia e la tristezza
lo sconforto, l'orror, la confusione,
il piacere, l'amor e la gentilezza
non si confanno in retta descrizione
questo è un volume di tanta amarezza
e nell'insieme gran disperazione
che ai miei giorni è sorta una scompiglia
che fa sgorgare lacrime alla ciglia.

Nel mio vicino una cara famiglia
quanto posso schiarire, onesta gente
giungo l'insu[eto] assien alla meraviglia
che ha fatto [ciasc]uno alla cosa evidente
per cagion dei tedeschi or si sbadiglia
nella sua [?] [p]iù ro[?][ent]e
per ragion g[?] vi dico il seguito:
nora decessa [e su]ocero ferito.

Poveri cari quanto hanno patito!
quando i tedeschi invasero sua casa
con brutto istint[o] [v]ile e premunito
ogni person trov[?] presa e invasa
li presen tutti entrambi in modo ardito
ecco l'angoscia che si accosta rasa
nel vedersi lì insieme ai familiari
uomini e donne fan massa del pari.

Li fecero salir con pianti amari
a bordo al camio da essi guidato
ne sono otto l'innocenti cari
che seguono il viaggio disperato
in notte oscura e senza chiar di fari,
giunto a San Vincenzo oltre passato
e dove a questi Corsi danno il via
mentre il Borghesi altra sorte seguì

Ritorno al resto con mente più pia
considerate voi il dolor s'è peso
quando ognuno alla casa comparìa
cadevan come morti al suolo steso
pensando dei suoi cari sorte rìa
forse ognuno mio caso farà inteso

costoro salvi perché rifugiati
l'altri fu presi invasi e via portati.

Borghesi e Corsi son due vicinati
per chiarire assai meglio la faccenda
e la sera del fronte consigliati
di proseguir al rifugio chi la intenda
la maggior parte si sono rifugiati
altri sò a casa, un pensan cosa orrenda
come ripeto barellati e presi
quattro dei Corsi e quattro dei Borghesi.

Vi farò il nome come bene intesi
di quelli che subì ferita e morte:
Nerina che decesse e lì mi accesi
perché a mio sangue diede scossa forte,
poi Lorenzo ferito a fuochi accesi
nemmeno ai condannati questa sorte
che fai rabbrivir il gran su[c]cesso
tale aggressione del vile imper[?][esso]

L'altro fratello Pietro genuflesso
nel constatar l'azione dei furfanti,
poi c'è Delfo gravato pure d'esso
dai dolori mestizie e acerbi pianti
e benché coniugato al giovin sesso
ma separato a vista dagli astanti
qual fu il momento della sua sventura
mirar consorte nella sepoltura!

Anche i Borghesi descrivo con cura
coloro sedotti alla boscaglia
Marino e Otello nella selva oscura
e Tullio e Dina in solita marmaglia
ognun di essi salvar si procura
tentando di sfuggir dalla canaglia
tal posizione che sembra di scampo
passo che tentan trovano l'inciampo

Sentendo tutto questo mi ci avvampo
e prendo lena per la sua tristezza
che passi or fanno dalla macchia e campo

per poter scorger vie di salvezza
macchioni ognun cavalca come lampo
agendo tutti con piena finezza
come talmente sfidano l'impresa
contro i due fuochi e la battaglia accesa

Ritorno a Corsi con mente contesa
par d'esser sorti dall'aggredimento
da San Vincenzo strada vi hanno presa
e di tornar a casa ognun contento
ecco che gli interviene infame offesa
[d]a ardito brutale e vile intento
[q]uando pur giunti fra la macchia e strada
[og]ni pensiero lieve ora aggrada.

Sorge un tedesco alla breve contrada
in bicicletta che li incontra e [se]g[ue]
ecco che a questo segno un danno bada
mentre colui che male le consegue
non pensa a suoi capricci e cosa accada
che a cento metri fa un ingiusta tregue
si piazza e punta l'orrendo moschetto
bersaglia l'innocenti senza effetto.

Lorenzo lo colpisce quasi in petto
e riportava una lunga ferita
e decadere al suolo fu costretto
per qualche giorno un diè segni di vita
dopo riavuto il povero interdetto
così introdusse nella via d'uscita,
or vengo a fretta a povera Nerina
subisce morte l'età tenerina.

Ecco di Delfo la vita meschina
Vedendo ucciso l'innocente amore
rosa eccheggianti che ad usurpa brina
non è approvato lo stesso dolore
vi ripeto è mestizia che trascina
colui rimasto sull'età del fiore
poi senza appello ed motivazione
privato della sua consolazione.

Tal misfatto ha destato confusione
e in cuor di tutti penetra mestizia
i pianti acerbi svegliano convulsione
constatando l'insolita ingiustizia
io agendo la piena vocazione

tal occasione mi cita e mi indizia
come citato ma vo tragicando
tal mestizia firrà ma non so quando.

I familiari che stanno mirando
ogni minuto sembra una giornata
ai Borghesi i dolor stanno gravando
mirar dei Corsi cosa scellerata
nel veder i suoi quattro ritardando
cosa pensa una madre addolorata
veder il vicino in triste sanguinario
pensa dei suoi il solit[o] [a]avversario

Ansi pensa di [più] [?] [ario]
e pensando a grav[e] [circ]ostanze
non sanno se ne s[?] circondario
perché perdute l'hanno le speranze
non manca preci al Cristo sul calvario
con parol colme piene di sostanze
con speranze private e più scontenti
giunge il momento ritorna gli assenti

Vedendoli apparir tutti viventi
e sani e salvi ma però abbattuti
tutti gli astanti son pieni contenti
avendo gli assentati riveduti
spaventati però per altri intenti
del vicino a tal sorti intervenuti
cinti in angosce e dolor inaltero
suscitar un porrà mai il lor pensiero

Chiudo mie rime, il canto più sincero
chiedo perdono con tutto il mio ardire
errore fatto nel svelar il mistero
e se ho mancato nel mio progredire
se ogni lettore intendo dell'intero
tale successo fa rabbrivire
l'indice addito m[a] vi so costante
e mi descrivo vostro vicinante.

Bibliografia minima

- AA.VV.**, *Il metodo autobiografico*, "Adulità", n.4, Guerini e Associati, Milano 1996
- AA.VV.**, *Firenze com'era. Memorie del passato*, Comune di Firenze, Firenze 2001
- AA.VV.**, *Le memorie intrecciate. Voci e scritture di un laboratorio autobiografico*, Gulliver Cooperativa Sociale, Modena 2003
- Alheit P., Bergamini S.**, *Storie di vita. Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Guerini e Associati., Milano 1997
- Atkinson R.**, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002
- Bandini G., Grifoni A.**, *"Così ci siamo trovati a questo mondo". Trenta storie di vita contadina*, Edizioni Polistampa, Firenze 2002
- Bertolini P.**, *Giorgia. I primi tre anni di una bambina raccontati da suo nonno*, Meltemi, Roma 1998
- Cavarero A.**, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano 1997
- Demetrio D.**, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996
- Demetrio D.**, *Autoanalisi per non pazienti. Inquietudine e scrittura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 2003
- Demetrio D.**, *Il gioco della vita. Kit autobiografico*, Guerini e Associati., Milano 1997
- Gamelli I.** (a cura di), *Il prisma autobiografico. Riflessi interdisciplinari del racconto di sé*, Edizioni Unicopli, Milano 1996
- Jedlowski P.**, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000
- Ji L.**, *L'arte della scrittura*, Guanda, Parma 2002
- Maraini D.**, *Amata scrittura. Laboratorio di analisi letture proposte conversazioni*, Rizzoli, Milano 2000
- Montevecchi S.**, *Realizzare i sogni. Storie di donne e uomini felici*, Edizioni Unicopli, Milano 2001
- Moroni I.**, *Due paesi in racconto. Anghiari e Monterchi tra memorie individuali e storie collettive*, Edizioni Unicopli, Milano 2001
- Natoli S.**, *La felicità di questa vita. Esperienze del mondo e stagioni dell'esistenza*, Mondadori, Milano 2000
- Natoli S.**, *Parole della filosofia, o dell'arte di meditare*, Feltrinelli, Milano 2004
- Natoli S.**, *Stare al mondo. Escursioni nel tempo presente*, Feltrinelli, Milano 2002
- Oddi Baglioni L.**, *Scrivere la propria vita: manuale di scrittura autobiografica*, SEAM Roma 1999
- Pedretti A.M.** (a cura di), *Reggiolo si racconta. Un paese tra memorie individuali e storia collettiva*, Edizioni Unicopli, Milano 2004
- Pinkola Estés P.**, *L'incanto di una storia. Per amare bisogna sapere ciò che conta*, Frassinelli, Milano 1997
- Revelli N.**, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1977
- Sieber R.**, *Storia di Elisabetta. Il coraggio di una donna sindaco in Calabria*, Pratiche Editrice, Milano 2001